ROMANZI STORICI

DI

WALTER-SCOTT.

TOMO XXXVII.

Digitized by Google

Digitized by Google

83065

(1

ROB-ROY,

ROMANZO STORICO

DI

WALTER-SCOTT

VOLGARIZZATO DAL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI

CON SUE NOTE.

TOMO PRIMO.





NAPOLI,
Presso BOREL e COMPAGNI.
1828.

[illegible] Google

CENNI STORICI (1)

INTORNO

ROB-ROY MAC-GREGOR,

LA SUA FAMIGLIA E TRIBÙ. (2)

Benchè i montanari scozzesi abbiano ricusato per lungo tempo sottomettersi alle leggi del regno, o sieno altrettanto

(1) Nel tradurre questi cenni storici, utili alla maggiore intelligenza del romanzo, parimente storico, che viene dopo di essi, non ho potuto dispensarmi da alcune note critiche fatte, a parer mio, necessarie dalla passione eccedente che in più d'un luogo rendea di soverchio parziale agli eroi della sua narrazione l'Autore della medesima, il quale non è il sig. Walter-Scott. Tali mende, se pur tali erano, del narratore non tolgono alla verità dei fatti, nè al merito della successiva Opera cui alcuni de' suddetti fatti somministrarono il perno principale ed il titolo del Romanzo.

(2) Tali tribù, così in Iscozia come in Irlanda, composte di un dato numero di famiglie, portavano il nome di *clan*.

Digitized by Google

tempo vissuti in uno stato di feroce e turbolenta indipendenza, la crudeltà e l'ingiustizia per cui si contraddistinse la proscrizione fulminata contra la tribù di Mac-Gregor non fa onore al Governo che sancì un atto cotanto barbaro.

La ridetta tribù occupava le valli selvagge ed in allora pressochè inaccessibili di Balquiddar e Trosachs, oltre una parte delle contee d'Argyle, di Perth, di Dumbarton e di Stirling, estensione di territorio che tutta veniva denominata il paese de' Mac-Gregor. Circondati da scoscese montagne, cui era quasi impossibile cosa l'aggiugnere, e usi a vivere entro a spaziose foreste, che offerivano loro impenetrabili asili, i Mac-Gregor si tenevano colà al sicuro così dalle subitanee invasioni dell' altre tribù, come da qualsisia persecuzione giuridica; e comunque non superassero le consorelle tribù nel vivere di rapina, la situazione loro formidabile li faceva essere il terrore delle contrade confinanti; onde non tardarono a divenire le vittime della vendetta e dell' ambizione. Ad aumento di sventura, possedevano un retaggio posto in mezzo alle signorie di due capi poderosi, i quali gareggiando entrambi nel cercare di crescere in preponderanza e ricchezze, anelavano un'occasione qua-

lunque di privare de' loro terreni i Mac-Gregor, e di sterminarne la schiatta. Al predominio adunque di cui i nominati due capi, Montrose e Argyle, usavano sopra l'animo d'un monarca debole e credulo, vuolsi attribuire la tremenda severità che contro questa infelice schiatta fu adoperata.

I diversi individui di una medesima tribù sono collegati fra loro per una specie di patto d'unione che nessuna circostanza può rompere o infievolire. Conseguenza pertanto della saldezza del nodo che li congiugnea e del raro accordo che regnava fra essi era l'assembrarsi di quelle formidabili bande, le quali, scendendo così spesse volte dalle montagne, portavano devastazione e sciagura in seno alle tribù nemiche, oltre al sottopor queste a gravose tasse, e al costrignerle a patti umilianti.

Le beneficenze dell'agricoltura erano pressochè sconosciute agli abitanti di quelle contrade, usi a nodrirsi quasi unicamente di carne; ond'era che a grandi carestìe soggiacevano, soprattutto in mezzo ai rigori del verno. Nel qual tempo, la rapina degli armenti divenendo un sistema regolare, coloro che ne rimaneano spogliati si diffondevano a guisa di torrente rapidissimo su le pianure,

ove si ricattavano sulle greggie de' confinanti. Tali reciproche depredazioni accadeano principalmente nel durar della luna di San Michele, ed erano necessarie all'esistenza di una parte di quegli abitanti. In queste, nè più nè meno, nè con crudeltà diversa delle tribù de' loro compatriotti, si segnalavano i Mac-Gregor. Soltanto coll' andar del tempo si valsero del vantaggio di situazione, che sul restante delle tribù li facea rispettare, per imporre una tassa arbitraria alla quale fu dato nome di *contribuzioni nere*. Nel bando di cotesta tassa assicuravano protezione contro le scorrerìe di tutt' altri a coloro che si sottomettevano volontarj a pagarla, e si obbligavano in oltre a fare restituire quanto ad essi fosse stato in diversa guisa sottratto. Da ciò nacquero liti e contrasti, e una specie di guerra intestina, talora più sanguinosa e micidiale che nol fossero le formali battaglie; guerra che fu alimentatrice perenne e mantenitrice d'odj e nimistà interne, e origine spesse volte di orribili rappresaglie.

In questi tempi, il conte d'Argyle ottenne dal Re quel truce decreto che ordinava si adoperassero *il ferro e il fuoco* per esterminare la tribù de' Mac-Gregor; esterminio che dovea comprendere non

solamente la loro schiatta, ma persino il loro nome, che niuno avrebbe più potuto portare per lo innanzi. I Mac-Gregor venivano indistintamente perseguìti e trucidati ovunque incontravansi. Nè certamente mancarono di resistere su le prime; ma oppressi dal numero de' loro nemici e spinti a disperazione, si videro costretti a nascondersi nelle montagne delle contee di Perth e d'Argyle, ove ebbero a ventura lo scegliere per loro dimora le caverne delle rupi e gli antri delle foreste. Nè fu quindi sazia con questo la rabbia de' loro nimici; perchè appena il conte d'Argyle n'ebbe scoperti i ricoveri, e ad onta dello stato miserabile cui erano già ridotti, continuò senza posa la persecuzione facendo morire tutti coloro che cadevano nelle sue mani, sintantochè credè rimanere alcuno di questa tribù un tempo così fiorente.

Una strage cotanto generale e terribile parve calmare per alcun tempo la feroce inclinazione del Conte, laonde venne un intervallo in cui i Mac-Gregor godettero di una specie di tranquillità, a sì caro costo comprata; ma questo intervallo fu breve, e il nembo della persecuzione ricominciò a rombar più feroce su i loro capi. Il *Laird* d'Achnabreck si era preso la benevola cura di educare un su-

perstite figlio del capo della tribù dei Mac-Gregor, giovinetto che inspirava grandissima espettazione al vederlo. Essendo questo *Laird* amico del conte d'Argyle andò un dì a visitarlo nel suo castello di Inverrary, ed ebbe l'incauta fiducia di condurre seco il giovinetto Mac-Gregor, che venne per vero dire accolto con dimostrazioni amichevoli; ma, giunta la notte, e allora che questi ritiratosi nella stanza assegnatagli, si abbandonava alle dolcezze del sonno, venne sorpreso nel letto e tratto fuor del castello; poi la prima vista che ferì il guardo del *Laird* la mattina del dì vegnente fu il corpo estinto del giovane amico appeso ad un albero rimpetto alla finestra della camera ove lo stesso *Laird* avea trascorsa la notte. Irritato da sì vile tradimento e da una violazione così manifesta dei diritti dell'ospitalità, abbandonò in quel medesimo istante il castello, anelando vendicarsi; la quale brama di vendetta potè ben tosto appagare, perchè scontratosi in Argyle venne con lui a disfida, e gli passò a traverso del corpo la spada.

Tali barbarie atroci, e che l'una all'altra si succedeano, non erano certamente atte a sedare il furore di una tribù bellicosa per propria indole; onde i discendenti dei Mac-Gregor, rammentando le

sciagure de' loro maggiori, ardettero in segnalata guisa della sete di vendicarle.

In mezzo alle calamità della sua stirpe nacque Rob, o a dir meglio Roberto Mac-Gregor, soprannomato *Roy*, a cagione del colore de' suoi capelli, essendo per altra parte usanza dei montanari scozzesi il distinguere con un soprannome i diversi individui di una famiglia. Era il ridetto Rob secondogenito di Donald Mac-Gregor di Glengyle, stato luogotenente colonnello al servigio del Re, e quindi gentiluomo. Ricevè un' educazione che in que' giorni poteva aversi per liberale, o per lo meno confacevole al personaggio ch'egli dovea sostenere in mezzo alla società. La natura lo avea fornito d'un'incredibile forza d'animo, e congiugneva a maschio ingegno una robustissima complessione. Negli esercizj del corpo singolarmente e nell' armeggiare addestrato erasi in giovinezza, onde non trovavasi fra i suoi compatriotti chi il pareggiasse negli assalti di sciabola. Dolce ed affabile d'indole, ogni qualvolta non gli si affacciavano ostacoli; risoluto ed intrepido all' avvicinarsi del pericolo, lo disfidava ignorando che cosa si fosse il temere; nè in appresso egli si segnalò meno per ardimento nel concepire le imprese che per coraggio nel metterle a termine.

In tale età, siccome ancora oggidì, era costume presso i gentiluomini nativi e proprietarj di fondi in quelle contrade il darsi eglino stessi al commercio de' bestiami. Sembra adunque che Rob-Roy praticasse sì fatto traffico, e per lungo tempo e con tanta intensione d'animo, che la sua giovinezza non iscorgesi contraddistinta per veruna azione luminosa; ma giunto al possedimento del paterno retaggio, egli cambiò scopo, e profittando dell'autorità che gli rimanea sopra alcuni vassalli serbatisi a lui fedeli, ne chiese assistenza per rispignere i suoi nemici, e per riscuotere la tassa delle *contribuzioni nere*, ch'egli cominciò ad esigere per le vicine contee. Comunque tale tributo, antico già fra que'montanari, fosse arbitrario oltre ogni dire, nè confermato da veruna legge dell' Inghilterra, l'uso lo avea per così dire sancito, nè riguardavasi quindi come ingiusto o come disonorante. Assicurando esso la benevolenza e la protezione di coloro ai quali veniva pagato, era cosa rara lo scontrarsi in popolazioni che ricusassero sopportarlo; e stava il suddetto tributo, giusta le circostanze, in danaro o bestiame. Il costume di rubar questo ai vicini durava tuttavia, nè rifuggiva da tali spedizioni Rob-Roy, fattosi più di una volta capo de' suoi vas-

salli, allorchè dimostrava loro la necessità di adoperare tale violento modo, fosse per andare in cerca di viveri, fosse per terminare contese prodotte dal poco amichevole contegno delle vicine tribù; ma sì fatte scorrerie, che il saccheggio sempre seguiva, erano piuttosto imprese militari operate a danno degli abitanti della pianura, riguardati dagli assalitori come nazione ad essi estrania così per idioma come per costumanze diverse; la quale circostanza colorava il più vero motivo che si aveva nel guerreggiarli, vale a dire le maggiori loro ricchezze, e la minore idoneità ch'essi avevano per la guerra.

Non potrebbe dirsi al giusto se le imprese di Rob-Roy, già divulgatesi al di là delle montagne che ne furono campo, e la fama di valoroso ed ardito ch'egli aveva ad un tempo acquistata, persuadessero in tal momento alla famiglia degli Argyle, stata così continua in perseguire la tribù dei Mac-Gregor, che era omai consiglio della stessa prudenza il cattivarsi l'amicizia loro anzichè nodrirne la nimistà; ovvero se il secondo duca di questo nome avesse in animo espiare con un'affatto opposta condotta la crudeltà di cui contro la ridetta generazione si fecero colpevoli i suoi antenati. Certamente l'anzidetto personaggio ristandosi

dal perseguirla divenne ad un tratto l'amico e il chiarito protettore di Rob-Roy.

Non però venne quindi ritrattata l'aspra legge che, fin regnando Giacomo VI, proibiva a chiunque della predetta tribù il farsi chiamare col nome di Mac-Gregor, legge rinnovellata dai successori dello stesso sovrano. Ma Rob-Roy, che lungo tempo ricusò assoggettarsi ad un simile decreto gli si conformò ora, comunque con grave ripugnanza; e il fece se non altro per ostentare un'apparente obbedienza alle leggi; laonde d'intelligenza col duca d'Argyle, manifestatosi il proteggitore della tribù di Rob-Roy, assunse il nome di Campbell, abbandonando l'altro di Mac-Gregor, col quale nonostante continuò ad essere qualificato nel suo paese. Un atto quindi del Parlamento divenuto legge nel 1703, gli conferì i nomi di Roberto Campbell d'Inverness, essendo Inverness in tal qual modo capitale del patrimonio ch'egli aveva ereditato dai suoi maggiori.

Tale possedimento assai ragguardevole venne ben tosto nelle mani del duca di Montrose per una sventura domestica che costrinse Rob-Roy ad alienarlo; e questa sventura gli derivò dalla fuga di un suo confidente e socio subordinato nel traffico de' bestiami, il quale portò

in paese straniero una somma considerabile affidatagli dal principale, che, arenato nel suo commercio, non trovò a risorgere miglior espediente di sì fatta vendita. Ella fu però sotto patto di ricuperamento ogni qual volta il venditore tornasse in facoltà di restituire al Duca il danaro sborsatogli; somma che formava bensì gran parte, ma non il compimento di quanto i fondi alienati valevano. Di fatto le cose domestiche di Rob-Roy presero migliore andamento; ma il Duca cercò pretesti non ben chiari a sottrarsi all'obbligazione stipulata; e poichè la fama di Rob-Roy era alquanto sospetta in quistioni d'equità, non riuscì difficile al primo il farsi aggiudicare definitivamente il dominio de' terreni acquistati con clausola. Rob-Roy che ebbe siccome ingiusta questa sentenza, deliberò farsi diritto da se medesimo col valersi di rappresaglia. Datosi a curarne l'occasione favorevole, questa non tardò a presentarsi. L'intendente del duca di Montrose, essendo in giro per riscuotere i tributi che dai nuovi vassalli dovevansi al suo padrone, invitò a pranzo molti gentiluomini di que' dintorni, nel novero de' quali fu Rob-Roy. Questi si presentò alla sala del banchetto, che era nell'albergo di Chapel-Arroch situato in Aberfoil, e lo precedea un suonatore di

cornamusa, che commetteva a tale strumento arie selvagge della sua patria. L'intendente non ebbe verun sospetto del disegno di Rob-Roy, che depose la sua sciabola in segno di pace, e si mise a tavola, mentre il suonatore di cornamusa continuava a cavar fuori dal suo stromento i discordanti suoni che sembrano prestar nuovo vezzo a tutte le feste di que' montanari.

In tutto questo tempo Rob-Roy stando attentissimo ad ogni moto dell'Intendente, osservò quand' egli allogava il danaro entro una valigia posta ad un angolo della stanza; ed appena terminato il pranzo, ordinò al suonatore d' intuonare una nuova aria che era il segnale convenuto, nè andò guari che i suoi montanari circondarono tutto l' alloggiamento. Sei dei medesimi si precipitarono con la sciabola alla mano entro la sala; Rob-Roy allora corse alla propria, e brandendola intimò all' Intendente che gli consegnasse il danaro riscosso dai vassalli, come cosa che a lui, Rob-Roy, apparteneva. Era inutile la resistenza; il danaro adunque passò nelle mani di Rob, che ne sottoscrisse la ricevuta. Nè fu contento di ciò; perchè nodrendo grande sospetto che l' Intendente avesse avuta parte nell' usatagli ingiustizia, e fosse stata opera

di costui il contratto che lo spogliava del patrimonio, risolvè punirlo col farlo trasportare in un'isola pressochè deserta, ove questo gramo rimase per alcune settimane. Dopo di che, Rob-Roy gli restituì la libertà, ammonendolo si astenesse per l'avvenire dal riscuotere le rendite di quei dominj, perchè di tale bisogna si sarebbe incaricato egli stesso. Posto di poi in non cale l'atto, a suo avviso, ingiusto e arbitrario, che lo privava del suo retaggio, continuò nella risoluzione di sostenere i proprj diritti; laonde si mostrò costantemente nemico delle famiglie Graham, Murray e Drummond, che in appresso glieli disputarono, e fra le quali vennero e durano tuttavia scompartiti i dominj vastissimi d'Inverness.

Fra le altre provvisioni in diversi tempi ordinate per tenere a freno e ridurre a soggezione i Mac-Gregor, fu quella di mettere un presidio nel luogo stesso che era centro del loro paese, a Inverness. L'estremo rigore con cui i decreti sanguinolenti del Governo furono posti in pratica, non solamente dalle genti che il Governo medesimo vi spedì, ma dalle tribù cui stava in mezzo quella dei Mac-Gregor, portarono tanto mal umore negli animi di questi abitanti, che ricu-

sarono obbedire omai alle leggi inglesi di cui sovr' essi non s'estendevano i privilegi ; nè vi fu impresa ardimentosa ed audace cui non si abbandonassero per trarre vendetta della persecuzione che sofferivano. E regolate cotali imprese da Rob-Roy, non bastava certo ad impacciarle il picciol numero di soldati che potea contenere il forte costrutto ad Inverness. Nondimeno questa circostanza diminuendo allo stesso Rob-Roy la libertà di mandare a sua voglia, e giusta il costume, picciole bande a fare scorrerie nella pianura, egli meditò un atto strepitoso ed opportuno ad intimorire la guernigione. Si guadagnò a tal fine una donna della sua tribù che prestava servigio entro il Forte. Seguendo costei i concerti intesi con Rob-Roy, fece ampia provvisione d'un liquore gagliardo del paese, detto *whisky*, amato appassionatamente dagl' Inglesi; indi in tal convenuta notte, dopo essere riuscita a far ubbriaca la sentinella, calò ella medesima il ponte levatoio, introducendo nel Forte e Rob-Roy e tutta la sua truppa, che, portando accese torce da vento, appiccarono il fuoco ai quattro angoli della fortezza, sì che i soldati fecero molto col poter fuggire e salvare le proprie vite. Comunque Rob-

Roy fosse evidentemente l' autore e il motore di tale incendio, e comunque non si dubitasse di ciò, mancarono le prove immediate per chiarirnelo reo, onde il Governo si limitò a dar ordini perchè la fortezza venisse edificata di nuovo.

L' inviolabile e manifesta affezione in cui i montanari scozzesi ebbero mai sempre gli Stuardi, fu uguale al timore che ella inspirò nei Principi venuti dopo, i quali non si stettero dallo spiare le menome azioni di questa popolazione, e si credettero necessario soprattutto il cautelarsi ogni qual volta s'accorgevano di segrete adunanze che si volessero tenere in mezzo a quelle montagne per deliberare sopra cose spettanti alla proscritta dinastìa.

Qualche tempo dopo i tentativi che con mal successo erano stati fatti, sotto le mura di Dundée, a favore del Pretendente, i primarj capi si assembrarono a Breadalbane sotto pretesto di una caccia; ma in sostanza per assicurarsi degli scambievoli sentimenti e dell' affetto che ciascun di loro serbava agli Stuardi. Trovatisi tutti d' accordo, sottoscrissero unanimemente un negoziato di lega, mediante il quale si promettéano mutua fedeltà e protezione. Per la negligenza

d'un capo cui venne affidato un tale atto, cadde fra le mani del capitano Campbell di Glenlyon, che comandava il forte William, e che però congiunto con molti di coloro i quali aveano sottoscritto l'atto medesimo, si astenne allora dal palesarlo ai suoi superiori. Ma questo ufiziale, che avea modi oltre ogni dire severi, si era con questi procacciata malivolenza dai Montanari, i quali, non ben sentendo che stesse in potere di costui un documento sì rilevante, avvisarono alle vie di levarglielo dalle mani. Rob-Roy Mac-Gregor si era per vero trovato a quest'adunanza, nè men degli altri avea sottoscritto il negoziato, ma per un'indolenza, figlia di temerità, poco gli rilevava se era o no conosciuto; onde non si prendea fastidio nè del Governo, nè del Re. Nondimeno tanto il sollecitarono diversi fra i capi confederati, e lo stesso duca d'Argyle, come vedemmo, protettore di lui, che risolvè l'impresa di ricuperare l'atto medesimo. A tal fine si travestì e solo andò al forte William, ove tosto cercò un colloquio col capitano Campbell, a lui congiunto in oltre di sangue; nè tardò a scoprire come questo ufiziale, irritato alla perfine pel cattivo animo che da qualche tempo dimostravano verso di lui i Montanari, avesse commessa l'azione

di cui più temeasi, consegnando l' atto di lega al governatore della piazza, il quale avea risoluto di spedire sì fatto ricapito, nientemeno che al Consiglio Privato del Re. Il caso fece che Rob fosse parimente istrutto del giorno che il messaggio del governatore dovea mettersi in cammino; laonde non indugiò a licenziarsi da Campbell e a ritornarsene a casa. Il corriere incaricato della lettera ov'era contenuto il predetto documento, partì dal forte William scortato da un reggimento e da un ufiziale che il comandava, tale essendo la cautela che usano in queste contrade i magistrati allorchè inviano messaggi al Governo. Camminava da tre giorni questa brigata, allorchè Rob, fattosi condottiero di cinquanta uomini, la raggiunse presso Glendochard, e intimatale la fermata, chiese il piego all'ufiziale che volea dispensarsi dal consegnarlo. Ma Rob gli fece comprendere, com'egli fosse risoluto ad avere il piego, di cui solamente si sarebbe contentato, o altrimenti il piego e le vite di chi il piego scortava; e tale sua idea annunziò con tuono da non lasciar dubbio ch'egli non fosse per mantenere la parola. Gli venne pertanto consegnato questo piego, da cui Rob trasse il documento che gli rilevava avere; poi restituendo il re-

stante all'ufiziale, gli fece urbanissime scuse sul ritardo cagionatogli; e augurò di tutto cuore sì a lui che alla sua comitiva il buon viaggio. Atto ardito mediante il quale Rob salvò la vita ad un ragguardevole numero di persone, che le sottoscrizioni apparenti da quell'atto avrebbero poste nel massimo repentaglio.

Fra i nemici di Rob-Roy niuno fu più implacabile del conte di Athol, che da lungo tempo ne perseguiva la tribù, e i cui maneggi erano anche più da temersi delle denunzie o de' bandi che potessero venire dal Governo. Ben è vero che Rob si era egli medesimo tirato addosso l'odio di un tal personaggio col devastare sovente il distretto di Athol, col condurne via i bestiami, e col passare a filo di spada tutti coloro che gli vollero opporre resistenza; e tutto ciò, solea dire Rob, per diritto di rappresaglia, e per far vendetta delle crudeltà che gli antenati di Athol usarono contra i Mac-Gregor. Ma Rob corse grande rischio di scontar caro il suo ardimento. Il Conte mandò a sorprenderlo un corpo di cavalleria, che circondata d'improvviso una casa a lui spettante, ove allora trovavasi e situata nella valle di Balquiddar, lo arrestò, e posto in groppa ad un cavallo su cui stava pur montato l'uomo messo

a guardia del prigioniero, veniva in tal forma condotto al castello di Stirling. Fortunatamente, nel passare per mezzo a strettissimo sentiere, ebbe la prontezza di lasciarsi adagio adagio cadere da cavallo, e d'addentrarsi alla presta in una fitta boscaglia tra cui quella straduzza era posta; asilo ove la cavalleria non aveva abilità di raggiugnerlo. Nè fu questa la sola volta che si sottrasse ad imminente pericolo venutogli per parte del conte di Athol; perchè questi mandò poco dopo venti uomini con ordine d'impadronirsi della persona di Rob-Roy, il quale se li vide venire incontro, e benchè solo fosse, non cercò scansarli. La rinomanza della straordinaria forza di Rob, la statura, l'aspetto altero e sicuro onde si diede ad aspettarli, atterrirono que' satelliti sì, che non osarono avvicinarsigli. Ben egli mosse verso questi a tanta distanza d'essere udito nell'intimar loro che partissero immantinente, semprechè avessero a cuore rivedere le proprie case; annunziassero al lor padrone, che se un'altra volta lo prendea il mal talento d'inviare i suoi pigmei per disturbarlo e sorprenderlo, gli avrebbe fatti appiccar tutti ad un albero, e apparecchiata co' loro cadaveri una grata merenda agli avoltoi de' dintorni.

Intanto le discordie intestine che, come

fu narrato, dilaceravano per l'addietro quelle tribù, continuavano, e le nudrivano la nimistà e lo spirito di vendetta, base, può dirsi, dell'indole di quel popolo semibarbaro. Insorta una contesa fra i conti di Athol e di Perth, Rob-Roy venne sollecitato ad assumere le difese del secondo; nè v'era spedizione cui non fosse stato pronto il capo dei Mac-Gregor, purchè lo guidasse allo scopo di vendicarsi del conte di Athol. Non esitò quindi nel secondare con ogni sua possa le fazioni dell'uomo che ad Athol si chiariva nemico. Adunati sessanta de' suoi, andò ad unirsi ai Drummond, che il conte di Perth comandava. Il picciolo esercito di Athol avea già preso campo sulle rive dell'Earn, allorchè i Drummond e i Mac-Gregor si avanzarono per assalirli; ma non appena i soldati di Athol riconobbero i Mac-Gregor, che riguardavano siccome spiriti infernali, si diedero a precipitosa fuga, abbandonando il campo agli assalitori da cui vennero inseguiti sino alle frontiere del loro paese.

Se il nostro Mac-Gregor così per naturale forza ed incredibile coraggio, come per intrepidezza e fermezza d'animo, che neanco nelle circostanze le più difficili si dipartiva da lui, era divenuto il terrore delle contee ove il nome ne giunse, altrettanto il rendettero l'amore della

sua tribù e de' suoi vassalli la benevolenza e la mansuetudine che usò mai sempre verso i subordinati; i quali per conseguenza si assoggettavano di buon animo a qualunque sagrifizio o fatica per proteggerlo contro la moltitudine de' nemici che alla vita di lui attentavano. Presenteremo uno o due esempj e dell'affetto dei Mac-Gregor verso il lor capo, e ad un tempo di quella intrepidezza che continua in lui affermammo.

Andava Rob da gran tempo debitore di una somma considerabile ad un abitante della pianura, che non trovava il verso di farsi pagare, perchè non v'era chi volesse intraprendere processure contra un tal debitore. Fuvvi finalmente un usciere di Edimburgo, che offertosi di attraversare in persona i monti della Scozia, promise arrestare Rob-Roy ovunque il trovasse. Era quest'usciere uomo robusto e risoluto, nè per la spedizione cui s'accignea chiedeva nulla più di sei armati che lo scortassero. Dopo essergli stata assicurata una larga ricompensa, se gli riusciva condurre Mac-Gregor nelle prigioni di Stirling, si pose all'arbitrio di lui la scelta de' chiesti compagni. S'armò egli e la sua picciola brigata di spade, di bastoni e di quante armi poteano convenire all'uopo della divi-

sata impresa; e giunto alla sola osteria che fosse in que' tempi a Balquiddar, si fece insegnare la strada che guidava all' abitazione di Rob. Ma l'ostiere avendo per sospette le intenzioni di questa genìa, mandò tostamente ad avvertire del pericolo il suo amico Rob-Roy, e nel medesimo tempo consigliò a quegli ospiti il non andare più in là per non avere a pentirsi di una spedizione imprudentemente intrapresa. Beffandosi l'usciere di sì fatti suggerimenti, lasciò la sua comitiva ad una distanza di pochi passi dalla casa di Rob, ove entrò solo, non dismentendo fin qui il coraggio che gli fu compagno nel primo assumersi un tale incarico.

Essendo l'usciere annunziato siccome un viaggiatore che si era smarrito, Rob lo fece entrare con molta urbanità in una grande sala, le cui pareti non presentavano migliore ornamento di pelli di daino e di cinghiale, di sciabole e di frecce, di pistole e pugnali. L'inusitata e formidabile tappezzeria sorprese sì fattamente quel povero usciere, che il credersi entrato in qualche caverna delle regioni infernali non lo avrebbe spaventato di più. Ma allorchè, dopo chiuso la porta, si avvide di un fantoccio posto ivi ad arte, ed al quale

era stata data la perfetta figura di un cadavere, si fece tutto a tremare, e mandò un alto grido, chiedendo se quegli fosse veramente un morto. « Certamente, rispose non si scomponendo Rob-Roy. Egli è un cialtrone d'usciere venuto ieri in mia casa. Lo uccisi, nè ho per anche avuto il tempo di dargli sepoltura. » Allora sì, raddoppiò il tremito dell'uom della curia, che non tardò a perdere i sensi, ed ebbe appena tempo di raccomandare l'anima a Dio prima di cadere svenuto sul suolo. Quattro uomini lo portarono fuor di casa; e per rendere compiuta la commedia eseguita sopra di lui, ed anche per procurargli uno scotimento che lo facesse tornare in se, lo gettarono nel fiume, lasciando poi che rinvenuto ne uscisse come potea. In questo mezzo, i compagni dell'usciere, inquieti di non lo vedere di ritorno, dal tardar suo giudicarono finalmente ch'egli fosse stato ucciso, onde si diedero precipitosamente alla fuga. Ma i servi di Rob-Roy, che tosto si misero in traccia di essi, non tardarono a raggiugnerli, e li ricondussero costriguendo ciascun di loro a prendere, come il lor capo, un bagno nell'acque di quel fiume; bagno sì compiuto che non dimenticarono finchè esi-

stettero il lago e il fiume di Balquiddar.

Spacciatisi appena dalle mani dei Mac-Gregor, fuggirono affrettatamente a Stirling, senza nemmeno prendere il tempo necessario a rasciugare le lor vestimenta. Appena giunti colà, raccontarono l'indegno trattamento che aveano sofferto, amplificandolo con quante verisimili aggiunte poteano contribuire a far più odievoli i Mac-Gregor, e sostenendo che attribuivano a solo celeste miracolo, se dalla costoro barbarie erano campati. Tale avvenimento fu subito riferito al comandante del castello, che inviò tantosto una compagnia di soldati con ordine d'impadronirsi della persona di Rob-Roy Mac-Gregor, e salvo la clausola di evitare scontri cogli abitanti. Alcuni amici di Rob, che tornavano con bestiami presi su le rive del Forth, si abbattettero lungo la strada in questi militari; di cui sospettarono le intenzioni; per lo che furono solleciti di correre presso Rob-Roy onde partecipargli quanto aveano veduto. In breve, tutta la tribù venne avvertita del pericolo che sovrastava al suo capo; e messe tosto sentinelle di distanza in distanza, affinchè spiassero ogni moto di questa banda di militari, vedeansi per molte miglia all'intorno del paese tutti gli abitanti che stavano su le guardie, e presti

a rispignere qualunque invasione. Ma quando Rob-Roy seppe che i soldati aveano comando d'usar riguardi al paese, e se essere il solo scopo della loro spedizione, credette cosa più prudente il ritirarsi nelle montagne, che venire ad un assalto generale per una causa in cui i suoi compatriotti non erano presi di mira.

Dopo avere fatte ricerche inutili per più giorni, i soldati, poco avvezzi alla fatica di valicare montagne e d'inerpicarsi sopra punte di rupi, tornarono addietro, ed una sera fermaronsi ad una casa disabitata, ove si fecero letto con le foglie di quelle macchie. I Mac-Gregor, che non volevano vedere uscire del lor paese costoro, prima di aver dato loro un ricordo che togliesse ad essi la voglia di mai più visitarlo, incendiarono quella casa, che tutta in breve fu preda alle fiamme. Non sì presti furono i soldati a fuggire, che in mezzo a quel soqquadro molti di essi non rimanessero offesi; pressochè tutti vi lasciarono le loro armi, e un di loro cadde morto d'un colpo di archibuso scaricato in mezzo alla mischia. Rifiniti pe' sofferti disagi, e morti di fame, per non trovar chi lor volesse dar da mangiare, abbandonarono le terre dei Mac-Gregor, reputando ancora a propria ventura l'esserne usciti a sì lieve costo.

Le contribuzioni nere delle quali già abbiamo fatto parola, giusta il sistema di Rob-Roy, percuoteano tutte le classi, fossero anche piccioli proprietarj o fittaiuoli. Ma i capi più possenti di tribù, comunque riguardassero talvolta Rob-Roy siccome un utile ausiliare, si presentavano di rado a sborsare di buon grado cotale imposta gravosa, che riguardavano come un'offesa alla propria autorità, del cui mantenimento erano gelosissimi. Simile rifiuto però gli avventurava talvolta al disgusto di vedere saccheggiati i proprj dominj, perchè a Rob non mancavano vie di farsi pagare colla forza quanto a se credeva dovuto. Generalmente però gli piacea ricevere la stessa tassa sotto forma di dono volontario de' contribuenti. Della natura di questi forzati doni era un annuale pagamento ch'egli riscuotea da Campbell d'Abruchil. Accadde che questo proprietario tralasciò per molti anni successivi di sborsare sì fatta retribuzione; laonde il nostro Rob, stanco di tale dimenticanza e deliberato di farsi pagare le somme arretrate, si condusse al castello di questo signore, accompagnato da una banda d'armati, che lasciò in qualche distanza, venendo solo a picchiare alla porta, e domandando parlare allo stesso Campbell. Il portinaio gli rispose, che il

suo padrone stava a tavola con alcuni personaggi d'alto affare, nè poteva quindi ricevere veruno straniero: « Ditegli, soggiunse Rob, che Rob-Roy Mac-Gregor sta alla sua porta, e vuol parlargli avesse anche il Re per suo convitato. » Tornò il portinaio rispondendogli non conoscersi dal signore del luogo alcuno che s'intitolasse di tal casato, e sollecitandolo a ritirarsi. Rob non fece altro se non se dar di piglio al corno da caccia che gli pendeva da fianco, e intonò tal suono che fe' impallidire il guardiano del castello; e parve scuotesse fin dalle fondamenta quell'edifizio, perchè Campbell e i suoi ospiti si affrettarono ben presto ad abbandonare la mensa. In questo mezzo, tutti i compagni di Rob gli furono a lato, e ne ricevettero l'ordine di condurre via tutto il bestiame che troverebbero nella pianura; ma Campbell fu sollecito nel correre alla porta; nel pregare il suo cordialissimo amico Rob-Roy a volere scusare la rozzezza del portinaio; nell'introdurlo cortesemente entro il castello; e nel pagargli quanto Rob pretendea, dopo di che quali buoni amici si separarono.

I titoli arbitrarj ed incerti, per virtù de' quali i proprietarj possedeano fondi nelle scozzesi montagne, non erano per

anche stati assoggettati ed un'ammenda di fatto. Le leggi intese a proteggere gli individuali diritti non venivano rispettate in queste contrade, che, lontane dal centro del governo, pareano poste fuor del dominio di una legale autorità. Senza prendersi molta briga degli statuti che erano stati creati ad assicurare la retta esecuzione della giustizia e a frenare i maneggi dell'ambizione, i capi i più poderosi spogliavano i piccioli possessori di terreni, o si arrogavano vasti dominj sotto pretesti frivoli o ingiusti.

Mal contento Rob-Roy dell'apparente indifferenza, onde il governo tollerava tali atti di violenza e d'iniquità cui forse gli era allora impossibile il mettere un argine più fermo, deliberò supplire egli all'impotenza delle leggi, e raccomandare il diritto alla punta della sua spada. Opponendosi con quanta avea forza ad ogni atto ingiusto, ad ogni violazione di patti, soprattutto allor quando gl'infelici ne divenivano le vittime, il povero, l'orfanello la vedova erano certi di trovare in esso un protettore e temendo non poter sempre egli solo offerire ai medesimi un soccorso a bastanza efficace, instituì coi diversi proprietarj confinanti una specie di lega della quale fu scopo la difesa reciproca. Tal

fu la base di un negoziato ch'egli fermò nel 1693 con Bucanano d'Arnpair, alla quale confederazione caritatevole si aggiunsero verso quel medesimo tempo i Campbell di Lashnell, di Glenfalloch, di Lashdocart e di Glenlyon.

I contratti di vendita sotto condizione di riscatto erano in allora assai comuni in quella contrada, e tutte le proprietà terminavano col passare fra le mani di ricche persone, che trovavano sempre una via di volgere a proprio vantaggio simili patti. Adoperavano infatti stratagemmi per eludere o annullare la facoltà di riscatto rimasta nel proprietario; e poichè ogni signore, in que' tempi della feudalità, aveva un' autorità illimitata su i suoi vassalli, era pressochè impossibile il respignerne le rapine, e il difendere un patrimonio, se a lui piaceva l'appropriarselo.

La signoria di Glengyle, allorchè la ereditò un nipote di Rob-Roy, era ipotecata in conseguenza di un contratto di simile natura; perchè un capo della tribù dei Campbell aveva imprestata una somma di danaro su questi fondi con patto di divenire proprietario degli stessi fondi, se la somma non gli fosse restituita prima di dieci anni; e vuol qui avvertirsi che il danaro prestato non equivaleva alla metà del prezzo del

podere. Prevedendo Rob che Campbell non avrebbe mancato di trarre il migliore partito possibile d'un tal contratto, somministrò il danaro necessario al nipote, il quale si trasferì presso il creditore per profittare del diritto a lui riserbato; e vi si trasferì con tanto maggiore sollecitudine, che pochi mesi mancavano allo spirare del tempo concedutogli a termini del contratto. Campbell non volle ricevere il danaro sotto pretesto, che non trovavasi l'atto della vendita condizionata. Per allora così rimasero le cose, poichè Rob dava opera ad altri affari. Appena compiuto il termine favorevole al primo possessore, lo stesso Campbell spedì il suo intendente a prendere solenne possesso, a nome di lui e giusta le legali forme usitate, della signoria, e ad intimare al giovine Mac-Gregor l'uscirne entro otto giorni, egli, la sua famiglia, i servi e i bestiami. Indignato Rob di tanta mala fede e perfidia, raunò i suoi fidi, e saputo che l'usurpatore stava allora nella contea di Argyle, immantinente si pose a quella volta in cammino. Ma non ebbe d'uopo arrivarvi, perchè il caso gli fece incontrare chi cercava a metà strada; ove lo arrestò conducendolo seco ad un'osteria di que' dintorni. Ivi gli fece palese che non lo avrebbe restituito a libertà, se

prima non gli rimetteva il contratto di vendita di Glengyle, intimandogli di mandarlo a cercare su l'istante al proprio castello. Costui, che conoscea l'indole risoluta di Rob, temè per la propria persona e vita, onde promise inviargli il chiesto atto appena tornato a casa; ma ben sapendo l'altro, qual conto potesse farsi delle promesse di Campbell, rimase nel primo proposito di non lasciarlo partire prima della eseguita restituzione. Questi adunque cedè alla necessità spedendo due persone di sua confidenza cui tennero compagnia due della brigata di Rob, nè trascorsero due giorni che tutti e quattro tornarono col contratto. Campbell nel consegnarlo a Rob chiese il denaro che aveva sborsato; ma questi gli rispose in chiare note non volergli dar nulla, ed essere tal somma un'ammenda anche al di sotto dell'infame ladreria che si era tentata; dovere egli, Campbell, piuttosto ringraziarlo per non averlo punito col torgli la vita.

Prima anche di segnalarsi con questo atto di giustizia usata alla sua maniera, Rob ne avea eseguito un altro in tal foggia, che vi si mescolavano la violenza e la bizzarria. La famiglia d'Argyle, uniformandosi all'esempio degli altri signori volea ridurre a servile dipendenza le picciole

baronie, fra mezzo alle quali stava posta la sua signoria; e s' impadroniva di tutti quei territorj, i cui possessori non li tenessero per virtù di titoli da qualche Argyle conceduti. Un giovine signore di questo casato, nominato di recente cavaliere, si assunse l'incarico di tali arbitrarie esecuzioni, e fra le altre picciole proprietà aggiunte da Argyle per ingiustizia ai dominj della sua casa, una ve n' era situata presso Glendochar. Il proprietario che si vedea togliere il suo retaggio, portò ricorso a Rob-Roy, chiaritosi protettore degli oppressi; il quale mandò tosto cinque de' suoi seguaci a Glenurchy per sorprendere il giovine cavaliere, e condurlo a Tyndrum, ove annunziò loro che si sarebbe trovato. Tutte queste cose si eseguirono in modo, che a tempo e in luogo indicato le anzidette persone convennero. Ivi dopo che Rob ebbe rimprocciata al cavaliere l'ingiustizia del suo procedere, lo costrinse a sottoscrivere una lettera, con cui lo stesso cavaliere si obbligava restituire i fondi al legittimo possessore. Indi condottolo presso lo stagno di S. Tillan, vel fece gettare entro, dicendogli che quelle acque aveano un' ammirabile virtù, e che dopo averne bevuto alcun poco, ne ritrarrebbe sicuramente più esatte nozioni intorno l'onore, nè si accignerebbe per l'avvenire a

spogliare un infelice del suo patrimonio.

Supplire ai bisogni del povero colla borsa del ricco era il piacere favorito del nostro eroe; ed avea sicurezza di esserne ben accolto chiunque portava appellazione alla giustizia o alla generosità del medesimo. Un pover uomo dovendo pagare tre anni d'affitto all'intendente del duca di Montrose e mancandogli la somma necessaria a tal uopo, si volse a Rob-Roy che tostamente gliela somministrò. Allorchè poi lo stesso uomo volle qualche tempo dopo restituirgliela, udì rispondersi che non occorreva di ciò, perchè egli, Rob-Roy, si era fatto pagare dall'intendente di Montrose quel danaro nel giorno medesimo in cui fu prestato. Altra volta mosso a pietà dello stato infelice di una vedova che dovea parimente molte somme arretrate allo stesso Montrose, egli ne fece a nome di questo la ricevuta; documento che il Duca accettò per contante, credendo buona politica il dare, a quando a quando, passata a scherzi di simil natura e così mitigare l'avversione in cui l'avea Rob-Roy.

Un tale, congiunto alla famiglia di Rob-Roy, teneva in affitto una signoria spettante in proprietà al conte di Perth. Drummond che ne era intendente, dopo avere preso un pretesto per togliere la scrittura

al fittaiuolo, lo cacciò dal fondo mettendone un altro in sua vece. Nol seppe appena Rob-Roy, che si trasferì al castello di Perth, e la prima persona in cui si scontrò dinanzi la casa, fu Drummond autore primario di tale ingiustizia. Gettatosi sovr'esso il nostro campione, se lo stese a piedi mezzo morto dalla paura, e senza profferire una parola entrò nel cortile. Perth che dallo starsi ad una finestra avea veduto qual trattamento era stato fatto al suo ministro, s'affrettò a scendere le scale, e sollecito di calmare Rob, gli usò ogni dimostrazione di cordiale accoglienza. Ma questi gli notificò non essere tempo di complimenti, ma di restituire tosto la scrittura d'affitto tolta ingiustamente ad un Mac-Gregor, se non volea ch'egli, Rob, a capo della sua tribù venisse a portargli via tutto il bestiame. Perth che conosceva l'amico con cui aveva che fare, e sapea che gli effetti stavano sempre da presso alle sue minacce, riconfermò l'antico affittuario, ritorse la colpa delle accadute cose sul proprio Intendente, e terminò il tutto in un'amichevole colezione che Rob-Roy ed il Conte fecero insieme.

L'odio implacabile che Rob-Roy nudriva contra Montrose, fin d'allora che questi gli avea tolto il patrimonio, si ac-

crebbe per un insulto, che l'Intendente del Duca usò alla moglie dello stesso Rob-Roy in tempo ch'era lontano. Quindi fu sempre il collegato de' nemici del nome Montrose, e ogni qual volta avea d'uopo di bestiami, i primi terreni posti a contribuzione erano i terreni del Duca. Quasi mai non chiedea biade ai proprj fittaiuoli, ma i granai di Montrose nel fornivano. E quando più non ne avea, o quando qualche povero gliene domandava, correva ad un magazzino dello stesso Duca posto al molino, ed ivi facea preparare il numero di sacca che gli abbisognavano, e lasciatane una ricevuta al custode, costrignea i vassalli medesimi del suo nemico a portargliele a casa.

Per essere più lesti ad eseguire i loro stratagemmi, Rob e i suoi compagni (chè non ne avea mai seco meno di dodici) abitavano talvolta una caverna posta alle radici del Ben-Lomond, monte che sovrasta al lago di questo nome; specie di asilo ov'erano sicuri di non essere scoperti, attesi i frantumi di macigni, le macchie e le boscaglie, che ne ascondevano ad ogni sguardo l'ingresso.

Favorito quasi sempre da felici combinazioni, Rob-Roy divenne sì continuo e molesto colle sue scorrerie sopra i do-

minj del duca di Montrose, che questi finalmente, capo della tribù dei Graham, raunò un grande numero de' suoi vassalli, inviandoli sotto la scorta d'un uomo di sua confidenza, affinchè s'impadronissero della persona di Mac-Gregor. Allorchè i Graham ne assediarono la casa, egli non v'era; ma costoro, dopo avere prese contezze sulla strada tenuta da Rob-Roy, vi si avviarono pur essi, e allo schiarire della domane furono a Crinlarach, ove il capo dei Mac-Gregor si era fermato con la sua truppa, e avea dormito la notte in un'osteria contigua ad un granaio, entro cui le persone del suo seguito riposarono. I Graham, senza aspettare che lor venisse aperta la porta, l'atterrarono, correndo immediatamente alla stanza di Rob-Roy, il quale al primo romore avea già afferrate l'armi e di piè fermo aspettavali. Sì angusta essendo la porta della sua camera, che non vi poteva passare più di un uomo alla volta, egli non avea contrasto che con un solo nemico, e quanti si presentarono, altrettanti ne stendeva a' suoi piedi. Allora desti allo strepito i suoi, corsero assalendo alle spalle i Graham, e tribolandoli con tale accanimento, che li costrinsero a ritirarsi a qualche distan-

za, non senza lasciare dietro se molto numero di feriti. Rob, dopo avere invigoriti i suoi compagni mercè una lauta distribuzione di *whisky*, insieme a loro superò le rupi che guidano a Glenfallach. I Graham lor tennero dietro colla speranza di cadere all' impensata sovr' essi, ma i Mac-Gregor voltisi d' improvviso, spararono su quelli che gl' inseguivano, molti ferendone; per lo che finalmente gli assalitori trovarono più prudente consiglio il non perdersi in maggiori tentativi, e raggiugnere alla presta le loro case.

Dopo una simile sconfitta, vie più umiliante pel duca di Montrose, perchè la sua banda era cinque volte superiore di numero a quella di Rob-Roy, il primo si ristette qualche tempo da ogni atto ostile contro dell' altro; ma non così Rob, che, fattosi, se fosse stato possibile, più coraggioso e intraprendente di prima, calò nelle pianure, portò via i bestiami, e mise a saccheggio tutta quella parte di paese, detta comunemente la signorìa di Kilrain. Tal generale devastazione, la maggiore di quante egli mai si fosse fatte lecite per lo passato, fermò l' attenzione del Governo, che spedì i volontarj del Ponente alla volta delle scozzesi montagne per

punire l'insolenza di Rob e della sua tribù soprannomata la *tribù devastatrice*. Questi volontarj si trasportarono fino a Drymen, ove trovandosi mal accolti, e temendo che la popolazione si traesse a qualche estremità, rimasero in armi tutta la notte. Saputo alla domane che i Mac-Gregor si erano uniti in numero di oltre a cinquecento, non pensarono ad innoltrarsi di più e fecero ritorno al luogo di lor guernigione. Solamente diversi corpi di cavalleria furono spediti in varie diritture con ordine di battere la campagna, e di porre ogni cura ad impadronirsi di Rob-Roy, su la cui testa fu posta una taglia; onde per molti mesi obbligato videsi a stare appiattato nelle montagne e nella caverna ove, come il dicemmo, era sovente solito ricoverarsi.

D'allora in poi, affinchè fosse men facile il discoprirlo, Rob-Roy non tenea che due uomini seco. Un giorno passando eglino per una strada pressochè abbandonata che circondava le montagne di Lochearn, vennero d'improvviso incontrati da sette soldati a cavallo, e che li chiesero del nome loro e del luogo al quale avviavansi. Questi diedero una risposta vaga; ma la statura straordinaria e gli abiti guerrieri del nostro campione

il tradirono, onde que'soldati, non dubitando più ch'egli non fosse la persona di cui andavano in traccia, gli gridarono s'arrendesse. Non si fermò a rispondere loro Rob-Roy, ma con incredibile agilità inerpicossi ad una discoscesa rupe che dalle loro persecuzioni lo riparava; non furono egualmente felici i suoi compagni che ben fecero per seguirlo, ma rimasero uccisi innanzi raggiugnerlo. Allora più infuriato Rob, e ardente della brama di vendicare la morte de' suoi confratelli, brandì le pistole, tornò a scendere alla pianura, uccise due soldati, indi si perdè nuovamente per le montagne.

Continuò in tal vita errante correndo di deserto in deserto, senza che mai il suo coraggio lo abbandonasse. Venutogli timore per la sicurezza della propria famiglia, perseguitata al pari di lui, la fece venire segretamente in un luogo spartato e solitario, situato in mezzo alle montagne della contea d'Argyle. Alcuni dei suoi amici più fedeli che lo seguirono in questa solitudine, si fabbricarono case attorno alla sua. Appena furono terminate, Rob-Roy andò a ritrovare il duca di Argyle suo protettore, cui raccontò sinceramente le cose com'erano.

Le avversità non aveano fatto meno intraprendente Rob-Roy, che usciva spesso

del suo ricovero per fare scorrerie su i dominj di Montrose e di Athol, perchè spettava sempre a questi il mantenerlo provveduto di biade e bestiami. Allorchè Montrose venne a sapere che Rob erasi ritirato nelle pertenenze del duca di Argyle scrisse a questo pregandolo consegnasse alla giustizia *un bandito*, *cui era disdoro di sua signoria l'avere conceduto un asilo*. Il Duca rispose essere senza la sua permissione che Rob-Roy avea scelto un ricovero nelle montagne di Argyle; non venirgli da lui somministrate l'acqua per bere e le legne per riscaldarsi; quanto all'altre cose sapere Rob, a ciò che appariva, il modo di procacciarsele da se medesimo.

Dopo essere rimasto alcun tempo in questo asilo, incomodo sì ma sicuro, Rob-Roy credè vedere rallentato il furore della persecuzione, onde congiuntamente alla sua famiglia abbandonò le sterili montagne d'Argyle per tornarsene in mezzo alla tribù de' Mac-Gregor nella valle di Balquiddar.

Le reiterate scorrerie che Rob-Roy avea fatte su i territorj del conte di Athol e de' suoi numerosi vassalli non erano inspirate dall'amore del saccheggio o della devastazione, ma bensì dal desiderio di vendicarsi dello sprezzo che il Conte ma-

nifestò mai sempre verso di lui a malgrado e di conoscerne la prodezza e di averne parecchie volte sperimentati gli effetti. Rob rientrato fra le domestiche mura non ebbe maggiore sollecitudine che quella di ripigliare le antiche usanze; per la qual cosa il Conte, dopo avere tentati inutili sforzi per sottometterlo, risolvette marciar egli medesimo contro di lui e condurlo prigioniero nel suo castello; chè ad Athol nè ardimento nè coraggio mancavano. Egli partì dunque alla volta di Balquiddar, del quale dominio una gran parte allora gli apparteneva, e appena giuntovi, adunò i suoi vassalli, che per obbedienza verso il loro Signore, ma ben di mala voglia spettando eglino pressochè tutti alla tribù de' Mac-Gregor, lo accompagnarono alla casa di Rob. In quel tempo, avea questi perduta la madre ed era in quel giorno tutto inteso alle pompe funeree che doveano celebrarsi ad onore della medesima; occasione in cui avrebbe al certo voluto schivarsi dal ricevere ospiti ch'egli era ben lungi dall'aspettarsi. Conosceva troppo il motivo di tale visita, ma una fuga gli era impossibile. Sostenuto dall'intrepidezza e fermezza di animo solite in lui, si sospese alla cintura la sciabola, fattosi indi ad incontrare il Conte. Salutatolo con cortesia, lo rin-

graziò perchè avea voluto onorare di sua presenza le esequie di una madre statagli tanto cara, la qual prova d'amicizia egli non avrebbe mai osato sperare dal conte di Athol. Rispose questi, non essere colà venuto con tale disegno, ma bensì per pregarlo ad essergli compagno nel ritornare ch'egli faceva al proprio castello. Rob volle esimersi da tanto onore adducendo che non gli era lecito differire i funerali della defunta madre; ma dopo averle prestati questi estremi doveri si protestò pronto a venir seco ov' egli avesse desiderato. Athol gli fece osservare che la funzione potea seguire anche se non v'assisteva il sig. Rob-Roy, manifestandogli ad un tempo il suo animo risoluto di non concedergli la benchè nienoma dilazione. Altre rimostranze aggiugnea Rob, ma trovando queste inesorabile il Conte, s'accignea a servire alla necessità, e a partire collo sgradevol compagno in mezzo alle grida e ai gemiti delle sue sorelle. Non reggendogli il cuore all'aspetto della loro disperazione, cambiò d'improvviso consiglio, e sguainata la sciabola si aperse strada, per mezzo alle guardie che lo ricigneano. Athol vedendo la perplessità della sua gente che tanto coraggio di Rob intimoriva, e temendo gli sfuggisse, cavò una pistola e la sparò sopra di lui. Rob

cadde in quell'istante medesimo, non già per averlo colto la palla, ma perchè nell'ardore del correre gli mancò un piede. Una delle sorelle di Rob, la signora di Glenfallach, credè morto il fratello in veggendolo a terra, e presa da furore, ed essendo donna fornita di forza e altissimo coraggio, si gettò sopra Athol, e il prese per la gola e lo atterrò; e infallibilmente giugnea a soffocarlo, se lo stesso Rob non fosse corso in difesa del Conte, e non lo avesse sottratto alle mani di questa eroina, in quel momento che gli rimaneva appena un soffio di vita.

In questo modo, molti amici di Rob, che aveano veduto passare Athol colla sua truppa, ne sospettarono il mal disegno, onde armatisi essi in tutta fretta giunsero nell'istante in cui gli occhi del Conte incominciavano a rientrare nella loro orbita. Rob allora gli disse che, se il conte di Athol avesse avuta la cortesia di permettergli accompagnare la processione funebre, egli sarebbe indi partito seco lui; ma poichè sin tale grazia gli era stata negata, non potere or più rimoversi dalla ferma risoluzione di rimanere lì a malgrado di tutti gli sforzi in contrario del sig. Conte. *L' abbracciamento*, aspro anzichè no, della sig. di Glenfallach avea scompigliato sì fattamente Athol, che gli toglieva

ogni voglia di rinnovellare i primi ordini; laonde s' affrettò a partire insieme alla sua brigata. E fu sua fortuna il non avere differito qualche minuto di più; perchè adunandosi la tribù a celebrare i funerali della defunta, vi era grande probabilità, che i vassalli del conte di Athol avessero dovuto alla domane celebrare quelli del lor feudatario.

Comunque Rob-Roy Mac-Gregor sapesse non avere gli Stuardi tali meriti personali che potessero procacciare molti partigiani alla loro causa, egli riguardava ciò non pertanto come cosa inalienabile l'ereditario diritto dei medesimi al trono inglese, e convinto di ciò, risolvè adoperare i massimi suoi sforzi a proteggerlo. Allorchè pertanto le tribù incominciarono nel 1715 ad armarsi a favore di questa dinastia, non omise cura veruna onde sollecitare i Mac-Gregor a seguitare il suo esempio; nella quale impresa lo secondò lo zelo del suo nipote, Gregor Mac-Gregor di Glengyle.

Concertatisi insieme, pervennero ad unire un corpo numeroso di truppe che divenne bentosto formidabile; e si trasportarono alle contee di Menteith e di Lennox, ove tolsero l'armi a tutti coloro ch' essi credevano nemici agli Stuardi. Impadronitisi poscia di tutte le barche

che stavano sul lago Lomond, presero possesso di una isoletta, ove inviavano corpi di milizia tolti dai dintorni per levare tributi che a lor talento imponevano. Ma tali radunamenti non tardando ad inspirare serj timori al Governo, vennero spedite truppe regolari per sottomettere queste bande. Costrette ad abbandonare l'isola dopo molte battaglie attaccate cogli Hannoveriani, le quali però sempre a vantaggio di esse tornarono, s'indirissero verso Strarthfillan collo scopo di raggiugnere un corpo di Montanari raunatisi in vicinanza di questa città.

Inquieto il Governo in veggendo l'esercito del conte di Mar aumentarsi ogni giorno, inviò immantinente ad Edimburgo l'ordine di arrestare tutte le persone sospette, e quest'ordine indicava soprattutto la persona di Rob-Roy Mac-Gregor. Ciò nulla meno Rob-Roy in sì fatta circostanza si comportò con una tal quale prudenza, e prima d'innoltrarsi troppo in questa bisogna volle aspettare e vedere quale andamento le cose prendessero; e quanto il poneva in maggiore impaccio si era la certezza che l'amico suo, il duca di Argyle, stava fra i partigiani del re Giorgio. Pieno d'incertezza e d'inresoluzione, scese nelle pianure, ove trovossi in mezzo a due eserciti mutua-

mente preparati a combattersi, senza sapere a qual de' due si unirebbe. Risolvè finalmente rimanere semplice spettatore della pugna. Due cagioni ugualmente possenti lo spinsero a sì fatta deliberazione, che parve cotanto straordinaria in un uomo di sì fatta indole; l'una fu, come dicemmo, il timore di arrecare, col mettersi dalla banda del conte di Mar, dispiacere al suo protettore duca d'Argyle; l'altra il desiderio di non operare contra la propria coscienza coll' unirsi al duca d'Argyle nel perseguitare uno spatriato monarca.

La vittoria rimase incerta; ma finalmente le cose finirono col disperdersi dei Montanari. Non quindi si disgiunsero i Mac-Gregor, che schifi di tornare a casa senza prima aver mandata a termine qualche impresa proficua al loro pubblico erario, marciarono a Faulkland, e postisi in guernigione nell' antico palagio comunale di questa città, assoggettarono a grosse ammende gli amici del Re, ritraendosi indi nel loro paese, carichi di bottino. Nè contenti di ciò, continuarono a rimanere in armi per molti anni con grave rincrescimento de' confinanti, che si videro più che mai esposti alle loro scorrerie.

Vuole attribuirsi a tal circostanza, se

nell' atto di amnistia conceduta, indi a tutti i ribelli, i Mac-Gregor ne vennero esclusi in questi termini: « Eccetto tutte le persone del nome della tribù dei Mac-Gregor, mentovati in un decreto del Governo fatto in Iscozia nel primo anno del regno di Carlo I, non giovando ai medesimi Mac-Gregor qualsivoglia nome che abbiano adottato di poi »; indi venivano specificati i diversi nomi del nostro protagonista: « *Roberto Campbell*, *altrimenti detto* Mac-Gregor, *volgarmente* Rob-Roy. »

Che anzi sembrando al Governo cosa essenziale a soggiogare questa tribù formidabile l' impadronirsi del capo di essa, mise un bando, con cui promettevasi un premio di mille ghinee a chiunque avrebbe consegnato Rob nelle mani della giustizia.

Pertanto il Duca di.... mosso in parte dalla brama di vendicarsi di Rob, che gli avea dato più volte motivi di lagnarsi, e voglioso per l' altra di farsi merito presso al Governo, divisò impadronirsi della persona di Mac-Gregor; ma per meglio riuscire nell' intento credè prudenza il valersi di stratagemmi, anzichè adoperare la forza. Gl' inviò quindi molti messaggi di ospitale invito al proprio castello, assicurandolo ad un tempo che quando egli

avesse consentito somministrare alcuni schiarimenti generali intorno le ribellioni, con tale dimostrazione di fiducia nel Governo avrebbe assicurato il perdono così a se medesimo come ai suoi aderenti.

Nè solamente il Duca reiterò tali instanze, ma promise in solenne guisa a Rob-Roy che, trasferitosi una volta al castello e non trovando di proprio gradimento le condizioni che stava per offerirgli, avrebbe avuta intera libertà di tornarsene addietro.

Il Duca stava a diporto nel proprio giardino, allorchè il servo gli venne ad annunziare l'arrivo del sig. Mac-Gregor, che, come ordinò il padrone, venne tostamente introdotto.

Appena questi comparve, il Duca gli mosse incontro non risparmiandogli proteste di amicizia, e manifestando vivissima gioia per trovarsi con un gentiluomo tanto pregiabile. Poi si diede a fargli mille interrogazioni su le persone che aveano preso parte nell'ultima sommossa, alle quali interrogazioni negando rispondere Rob, il Duca gli fece comprendere che, se il signor Mac-Gregor avea veramente intenzione di ottenere un perdono, gli era d' uopo meritarlo col prestarsi ad ogni soddisfacente rivelazione.

« Se vostra Grazia, disse Rob, avesse

ordinato ai suoi messaggeri mi spiegassero con tutta questa chiarezza le cose, mi avrebbe risparmiato il dispiacere di un sì lungo viaggio. »

« Se vi ho procurato un tal dispiacere, non ho avuto in animo procurarvelo inutilmente, e benchè non vi trovi ora assai propenso ad appagare la mia curiosità, potrebbe darsi che da qui a pochi giorni cambiaste risoluzione. Intanto, non sarà forse mal a proposito ch'io continui ad avervi vicino. »

« Come? esclamò Rob-Roy. Son io dunque tradito? Un uomo del vostro grado può egli nodrire un animo sì venale, che sagrifichi la sua parola, la sua fede, il suo onore all'esca di una misera ricompensa? »

« Zitto, zitto! » disse il Duca; e corso alla porta del giardino, l'aperse, e ad un segno dato, entrarono tosto in quel luogo alcuni soldati.

Preso Rob da un impeto di rabbia e da una istantanea intenzione di vendicarsi del Duca, portò la mano al suo pugnale. Ma fattosi tosto ragione, pensò alle funestissime conseguenze che da un atto sì temerario gli sarebbero derivate, e quanto meglio della violenza potesse in quel momento la dissimulazione giovargli; nè oppose quindi la menoma resistenza

a coloro che in carcere lo condussero.

Giuntovi appena, Rob fece notificare al Duca che avrebbe desiderato vederlo; alla quale brama avendo aderito l'altro col trasferirsi alla prigione di Rob, questi ne' termini i più sommessi ed umili gli chiese perdono; e promise, se fosse stato posto in libertà alla domane, narrare non solamente le particolarità che gli erano state chieste, ma altri affari ancora di non minore importanza; promessa di cui si compiacque grandemente il Duca, risoluto per parte sua di non omettere tutti gli accorgimenti atti ad agevolarne gli effetti. Ordinò pertanto alle guardie del prigioniero gli usassero i più urbani riguardi, compatibili però con la necessità di custodirlo gelosamente.

Superbo della sua impresa il Duca, si affrettò a spedire per partecipargliela un messo al lord giudice Clerk, che aveva allora in Edimburgo la sua residenza. Ricevuta questi la grata notizia, comandò subito ad un reggimento di dragoni, che in quel tempo presidiavano Linlithgow, si trasferissero al castello del Duca per levarne Mac-Gregor, e alla torre di Edimburgo condurlo. La prontezza di questi nell'obbedire non fece che non giugnessero troppo tardi, come vedremo fra poco.

Non contento il Duca di avere spedita una tale notizia al lord Giudice, e quasi temendo che la Fama non divulgasse assai prontamente questo fasto di destrezza e politica abilità, la aiutò scrivendo lettere al Segretario di Stato a Londra e a parecchi signori di sua conoscenza, onde in meno di due o tre giorni non v' era nella parte settentrionale della Gran-Brettagna quasi un solo abitante che ignorasse l'arresto di Mac-Gregor.

Questi intanto inoperoso non rimanea, e macchinava vie per uscire di quella cattività; e occorsagliene una che sembrava promettergli buon successo, la mandò tosto ad effetto.

Si cattivò primieramente gli animi dei suoi custodi col presentarli di molta acquavite e liquori spiritosi; e per non mettere sospetti in essi, bevea seco loro, o piuttosto facea mostra, perchè ben volea eccitarli a bevere col proprio esempio, ma gli rilevava ad un tempo il rimanere padrone delle intellettuali sue facoltà.

Sollecito di non mostrarsi corrucciato della sua prigionia, intertenea dilettevolmente i soldati, or cantando antiche ariette montanare, or narrando ad essi le sue avventure, nè mai dimenticando

interpolar qua e là detti opportuni a dimostrare quanto rispetto egli professasse al Duca, e come sua Grazia avesse la bontà di contraccambiarlo con dimostrazioni di stima.

Artifizj i quali ben combinandosi cogli ordini dati dal Duca di usar riguardi al prigioniero, produssero quel buon effetto che Mac-Gregor erasene ripromesso. Que' creduli soldati s'immaginarono che Rob-Roy, parte mosso da interesse, parte da buon volere, stesse per appagare in tutto e per tutto il Signore del luogo, e avesse tutt'altra mente fuor quella di sottrarsi alla loro custodia. Laonde divennero tanto negligenti nell'indagare le sue azioni, che gli occorse il destro di corrompere un servo, e di farsi promettere che questi munito di un buon cavallo e di quanto era necessario alla fuga da lui meditata, si troverebbe nella mattina del dì successivo ad aspettarlo in una vicina foresta.

Dopo trascorsa la notte beendo, cantando, schiamazzando, fra tutti que' diletti in somma che si hanno per godimenti della vita in questa contrada, e al primo apparire del giorno, Rob-Roy diede sentore ai suoi custodi di una grazia che stava loro per chiedere. Si

mostrarono questi solleciti di sapere in che cosa avessero potuto essere utili al sig. Rob-Roy; e instituendo que' raziocinj che i fumi del vino bevuto lor permetteano, gli protestarono che si sarebbero fatti rei d' imperdonabile ingratitudine col ricusare ragionevoli inchieste ad un gentiluomo mostratosi con essi così generoso. Ringraziatili Rob-Roy, spiegò ad essi come il vigore e l' ottima salute di cui godea gli derivassero dalla consuetudine, contratta sin da fanciullo, di bagnarsi tutte le mattine nell' acqua corrente, e quante funeste conseguenze egli temea dall' avere dovuto interrompere un tale uso. Così preparatosi la via, spiegò loro quanto fosse in lui la speranza, che gli avrebbero conceduto per lo avvenire l' uso di una pratica sì giovevole alla sua salute. I quali ragionamenti, combinati cogli effetti di nuova acquavite somministrata, ottennero un compiutissimo buon successo. Secondata senza il menomo scrupolo i soldati la sua domanda, lo condussero al fiume che scorrea lungo la foresta ove doveano trovarsi il servo e il cavallo. Quivi si tuffò nell' acqua; quivi prese il suo bagno; ma non vedendo comparire la persona desiderata, si trovò nella necessità di ritornare coi custodi al suo carcere, e pensando fra se stesso che

forse erasi affrettato di troppo a trasferirsi al ritrovo concordato, si fece tosto a meditare quali modi vi fossero atti a riparare l'errore commesso.

Rientrati appena, e premuroso Rob di contraccambiare a que' suoi amici il servigio che gli aveano prestato, fece preparar loro un *bol* di punch, al cui apparire mandarono grida di gioia, e brindisi alla salute di Mac-Gregor, cui questi corrispondea con copiosi brindisi ad onore del Duca. Poi quando fu vôto il *bol* portò Rob la mano ad una scarsella, e fingendo la massima costernazione, mostrò accorgersi di avere perduta uscendo, la sua cartella, ove si conteneano, egli dicea, e cedole di gran valore e carte importanti che dovea comunicare al loro padrone. Ubbriachi com'erano, si manifestarono oltre modo commossi al dispiacevole caso, e si offersero eglino stessi ad andare, prendendo lui per compagno, in traccia della smarrita cartella. Accettata Rob-Roy con mille ringraziamenti l'offerta, si portarono di conserva alla riva del fiume, e intantochè que' soldati dabbene stavano cercando chini su l'erba, si udirono chiamar di repente, e voltisi videro Rob-Roy già montato a cavallo. « Fate i miei complimenti al Duca vostro padrone, e accertatelo che non trascurerò

occasioni per mostrarmegli grato della sua ospitalità. » E sì dicendo spronò il cavallo e lasciò que' mal accorti nella massima confusione. Ognuno s' immagina quale dovette essere, in udendo la notizia di questa fuga, lo sdegno del Duca, che fece mettere in prigione que' poveri soldati, e a duro gastigo gli assoggettò. Arrivati poco di poi i dragoni che aveano l'ordine di condurre il prigioniero a Edimburgo, costretti si videro a ripartire senza di lui; e il Duca, che tanto erasi affaccendato a divulgare per ogni dove i meriti del suo accorgimento nell' impadronirsi della persona di Rob-Roy, rimase per lungo tempo bersaglio alle risate del pubblico e ai rimproveri del Governo.

Rob-Roy, così felicemente sottrattosi al più pericoloso fra quanti mai rischi avesse corsi, si mise in cammino verso la sua abitazione; e sorpreso per istrada dalla notte, si fermò in casa di un povero fittaiuolo, vassallo del Duca.

Osservando Mac-Gregor che il suo ospite era afflitto e immerso in molti pensieri, gliene chiese il motivo. « Signore, il fittaiuolo gli rispose, nell' ultimo pagamento che feci all' Intendente del signor duca, saranno tre settimane, rimasi in debito di una somma che non mi era stato possibile il mettere insieme; e ot-

tenni a grande fatica un respiro fino a domani, intervallo ch'io mi credea bastasse a trovare questo danaro, se non altro in via di prestanza; ma non v'è stato un amico che abbia voluto aiutarmi, benchè ognuno sappia che, se l'Intendente non è pagato, metterà il sequestro su i miei poveri attrezzi, e mi caccierà fuori del fondo. »

« Che somma vi abbisognerebbe? »

« Cinquanta scellini » l'infelice soggiunse.

« Fatevi coraggio, amico mio. Se cinquanta scellini sono bastanti ad impedire la vostra rovina, eccoli »; e sì dicendo Rob-Roy si trasse di tasca la borsa e contava la somma, intantochè il povero fittaiuolo si diffondea nel tributare ringraziamenti a questo insperato benefattore.

Nel dì successivo l'Intendente, che tutto aspettavasi, fuorchè essere pagato, venne in compagnia d'un usciere a fine di non dover perdere tempo nell'eseguire l'atto del sequestro; e grandemente maravigliò all'udire che il fittaiuolo gli chiedeva placidamente la ricevuta, e al vedere che gli sborsava il danaro; avuto il quale, partì gratamente sorpreso da quella casa.

Ma non era ne' disegni di Rob il lasciarlo per lungo tempo tranquillo pos-

sessore di tale somma; onde dopo essersi congedato dall' ospite che lo accompagnò con mille ringraziamenti, si diede ad inseguire l' Intendente; e raggiuntolo, il costrinse, non solamente a restituirgli il danaro ricevuto dal fittaiuolo, ma in oltre a passare nelle mani di lui, Rob-Roy, molte ragguardevoli somme che questi avea in più d'un luogo riscosse. Gli commise nel tempo stesso dire al suo padrone, essere questa soltanto una lieve partita delle somme di cui abbisognava per mettersi in istato di contraccambiare degnamente tutte le obbligazioni che professava al sig. Duca (1). Non gli accadde lungo la strada altra avventura notabile, e fu ben tosto di ritorno in mezzo alla sua famiglia e agli amici, che per questa lunga lontananza di Mac-Gregor incominciavano a provare inquietudini affannosissime.

Stanco della vita errabonda cui fino allora erasi abbandonato, e risoluto di gustare un po' di quiete, Rob-Roy si ri-

(1) Ciò prova la perversità de' tempi cui allude questa storia, tempi d'imperfetta civiltà che è, sotto molti aspetti, peggiore della barbarie. Ai giorni nostri un Rob-Roy, con tutte le belle prerogative che lo distinguevano, sarebbe meritamente riguardato, e non altro, per un assassino da strada.

tirò in un suo picciolo fondo, ove visse per alcuni mesi tranquillo. Egli era protestante, ma non avea mai adempiute con molto zelo le pratiche, nemmeno esterne, della religione. Stando nel suo umile ritiro, sia che sentisse egli i rimorsi della sua condotta passata, sia che credesse di poter ottenere il perdono delle sue colpe colla mediazione dei preti cattolici che avevano il potere di assolverlo, si determinò di farsi cattolico romano, e si trasportò al castello di Drummond, soggiorno di un vecchio prete che professava questo culto. Egli avrà saputo qual fosse la confessione di Rob-Roy; conviene che la penitenza fosse piuttosto aspra, giudicandone da quanto lo stesso Rob narrò in appresso su le sue *colpe assai difficili da espiare*. In questa sua espansione d'animo egli fece anche il ritratto del confessore *vecchio uom dabbene, che tossiva, borbottava e facea segni di croce.*

Ma se qualche cambiamento produssero nella morale non molto severa del nostro eroe i principj della nuova religione che avea abbracciata, questo cambiamento non fu molto durevole; e il suo carattere irrequieto e turbolento non gli permise rimanere lungo tempo nel ritiro per dedicarsi alle sole pratiche del culto cattolico. Avendo un nipote di lui

ed altri suoi antichi compagni divisata una scorreria nelle montagne settentrionali della Scozia, pregarono Rob a farsi loro condottiero. A questi impulsi e ad un contraggenio alla vita sedentaria ingenito il lui aggiugneasi lo stato poco fiorente della domestica sua fortuna, onde accintosi a ripararla coll' aderire all' eccitamento avuto, partì a capo di venti uomini (1). A quanto sembra, questi Mac-Gregor ed altri Montanari si unirono ad alcuni Spagnuoli che, nel 1719, fecero uno sbarco su le coste maestrali della Scozia; si trovarono con essi alla battaglia di Glensheil; indi ritolsero agl' Inglesi un vascello che questi aveano predato alla Spagna; presa per cui tanto arricchì Rob-Roy, che, datosi nuovamente al commercio di bestiami ch' era stato costretto a dovere abbandonare, alla valle di Balquiddar fece ritorno.

Per un lungo intervallo di tempo successivo alla Riforma, il clero presbiteriano durò molta fatica a stanziarsi nelle

(1) Non possono a questo proposito non venirmi alla mente alcuni versi del Ricciardetto:

» Ferraù frate! Ferraù cristiano!
» Ah! tu sei, per la Vergine Maria,
» Romito falso e più briccon di pria!

montagne della Scozia, ove la religione cattolica continuava ad essere di fatto la dominante. Accadea sovente il vedere ministri scacciati dai loro parrocchiani; e venivano mal pagati gli onorarj ai medesimi, attesa l'usanza dei feudatarj i quali gravavano i proprj vassalli di tale pagamento, ed in oltre di tutti gli aumenti di assegnamento che potessero venire fatti in appresso ai titolari delle parrocchie. Ai giorni del nostro protagonista, un signor Ferguson essendo stato nominato parroco di Balquiddar, si sollevò tutto il popolo per impedirgli l'ingresso nel paese, e fu ricevuto soltanto a patto, che non avrebbe mai chiesto aumento di stipendio di sorte alcuna. Ma vedendo lo stesso signor Ferguson l'impossibilità di procacciarsi, con quello che avea, nemmeno le cose ristrettamente necessarie per vivere, non credè potere dispensarsi dalle pratiche di stile per ottenere un di più. Rob-Roy terminò speditivamente una tale bisogna. Prese il Ministro; lo costrinse ad entrare in un'osteria posta in vicinanza della sua chiesa; gli fece bere molto *whisky*; poi sottoscrivere una promessa di non tornare più mai su le medesime pretensioni. Dal canto suo si obbligò Rob-Roy a somministrargli ogn'anno sei castrati e una vacca, obbligo che

adempiè fedelmente fino alla morte (1).

Il suo commercio di bestiami conducea sovente nelle terre basse Rob-Roy, che in tali circostanze solea cambiarsi nome, benchè le accanite persecuzioni contro di lui fossero cessate. L'ultima sua gita ad Edimburgo ebbe per iscopo il rimborso di certa somma dovutagli da un uomo che godea credito di ricco, e che per sottrarsi a processure giudiziarie si era riparato all'asilo di un' abbazìa. Entrò colà Rob-Roy, e sembrandogli lo motteggiasse il debitore, non fu questi protetto dalla santità del luogo. Afferratolo per un braccio Rob-Roy, lo trascinò fuori del sacro ricinto, e postolo nelle mani della Giustizia pervenne per tal via a farsi pagare.

Fornito di una straordinaria forza di polso Mac-Gregor, era quasi impossibile svellergli cosa, ch'egli tenesse stretta, di mano. Più di una volta afferrando un daino per le corna, lo fece suo prigioniéro. Avea di una lunghezza deforme le braccia, con le quali giugnea, senza l'uopo di chinar la persona, a toccarsi le ginocchia. Molti suoi confinanti ebbero

(1) Al sig. Rob-Roy non costava molto il mantenere queste obbligazioni.

motivo di rimproverargli le *mani lunghe*; nondimeno si mostrò assai dilicato in molti particolari accomodamenti, e generalmente venne rispettato dai gentiluomini del suo paese. Certo niun può dire che nelle sue scorrerie seguisse le norme della giustizia; ma vuolsi avere ancora qualche riguardo a molte ingiuste persecuzioni di cui questi atti violenti di Rob-Roy erano la rappresaglia.

Nemico implacabile per trent'anni della famiglia di Montrose, considerava l' affronto che ne avea ricevuto siccome una inespiabile offesa; ma è anche probabile che quest' astio fosse nodrito dalla inimicizia postasi fra i duchi di Montrose e di Argyle, proteggitore il secondo di Rob-Roy, e verisimilmente instigatore a questo di atti violenti che indebolivano la preponderanza di una famiglia rivale alla sua.

La fama del valore di Rob-Roy Mac-Gregor erasi portata al di là delle montagne della Scozia; nè, meno delle antiche imprese dei feroci Caledonj, venivano citate per ogni dove le sue spedizioni; e benchè questo suo coraggio non fosse adoperato per lo più in azioni approvate dalla giustizia, pure certe particolarità della condotta di quest' uomo singolare, eccitavano i suoi compatriot-

ti ad ammirarlo, e ad applicare ad esso un antico proverbio divenutogli caratteristico *non volta le spalle nè all' amico nè all' inimico*.

Non insuperbiva Rob nè della sua forza nè del suo coraggio, e se gli accadea parlare delle passate sue imprese, non le rammentava coll'orgoglio del vincitore, ma con sentimento di gioia che parea derivassegli dall' avere secondato il valore della sua tribù, e dall' essersi per massima opposto alla oppressione. Fermo nel principio di non fomentare mai veruna querela, sfuggiva il battersi in duello, perchè conoscea la propria superiorità nel trattare le armi. Ebbe però spesse volte cartelli, che da lui non vennero mai ricusati; ma essendo rimasto perdente in due successivi combattimenti di tal natura, che per lui furono gli ultimi, gittò la sciabola con giuramento di non più ripigliarla; perchè in quel tempo era già divenuto cieco, e le forze incominciavano a cedere al predominio degli anni.

Finalmente dopo una vita contrassegnata da vicissitudini straordinarie oltre ogni credere, e tali, che sembrava gli presagissero un violento fine, morì, o a dir meglio si spense placidamente in seno alla sua famiglia, nella valle di Bal-

quiddar, nel 1740. Le sue caduche spoglie vennero deposte nel cimitero di quella parrocchia, nè altro monumento indica il suo sepolcro fuor d'una semplice pietra, su la quale un'amica mano scolpì una spada, degno emblema di un uomo che sarebbe divenuto meritamente celebre, se uguali al coraggio fossero state in lui le virtù.

Benchè possa quasi dirsi che i figli di Rob-Roy Mac-Gregor seguirono sfortunatamente l'esempio di mal impiegata prodezza additato loro dal padre, vorremmo invano esimerci dal compiangere la morte di due dei medesimi e dal ricordarla siccome una terribile prova della crudeltà e della iniquità de' giudizj che in que' tempi lo spirito di parte dettava. Il destino del più giovine di questi fratelli soprattutto fu deplorabile. Avea il nome stesso paterno Rob-Roy Mac-Gregor col soprannome Og (*il giovine*) a fine di distinguerlo dal padre. Dedicatosi, non men di questo, al commercio de' bestiami, ebbe la disgrazia di uccidere involontariamente alla caccia un cugino, e di venire per ciò esiliato e costretto a cercarsi un rifugio in Francia, ove rimase sintantochè la sommossa del 1745 lo riconducesse nella Scozia. Accusato di poi d'alcuni atti di violenza che fu im-

possibile il provargli, una sola imputazione, di cui l'ingiustizia era evidente, lo trasse all'estremo supplizio; nuova prova dell'accanimento con cui continuava il nome di Mac-Gregor ad essere perseguitato. Gli veniva pertanto apposta la colpa di avere rapita una giovane vedova che lo avea volontariamente seguìto, e di più divenuta eragli moglie. Arrestato da un reggimento di ussari, e condotto a Edimburgo, ove rimase tre anni in prigione, nemmeno le proteste della moglie, che lo giurava innocente, valsero per sottrarlo alla condanna di morte, cui soggiacque nel 6 febbraio 1754.

Fu compreso nella stessa accusa un altro figlio di Rob-Roy, James Mac-Gregor, conosciuto talvolta col nome di James Drummond, e come complice del fratello, arrestato e condotto a Edimburgo; ma da fonti ben diverse la persecuzione venivagli. Avendo egli sempre manifestato l'ardor guerriero, caratteristico della sua tribù, con soli dodici uomini prese d'assalto nel 1745 il forte d'Inverness e fece ottantanove prigionieri. Postosi indi, nell'infelice prova tentata da Carlo Stuardo per ricuperare il trono della Gran-Brettagna, sotto le bandiere del giovine Principe, e con-

dottiero di sei compagnie di altrettanti Mac-Gregor, una palla nemica gl' infranse una coscia nella giornata di Prestonpans; e benchè questo disastro gli impedisse accompagnare il Principe nel mal maturato disegno d' invadere l'Inghilterra, lo raggiunse alla decisiva battaglia di Culloden, ove James e i suoi Montanari tennero per lungo tempo indeciso l' esito della giornata. Fu percosso quindi, non meno de' suoi partigiani, dalla famosa legge contra *i sospetti*; legge che non perdonava nè a vecchi nè a fanciulli nè a ricchi nè a poveri, e che ponendo indistintamente come colpevoli di alto tradimento fin le persone alle quali sol poteano apporsi presunzioni che non sarebbero state bastanti agli occhi della legge, trasformò, ad onta de' sacri diritti dell' umanità che dovrebbero sempre proteggere i popoli conquistati, in un deserto la Scozia.

L' avere dunque abbracciata la causa degli Stuardi, e non la parte presa in un ratto chimerico, fu la cagione vera del suo imprigionamento; e stava per essere giudicato, e avrebbe forse corso il destino miserando di suo fratello, se non andava debitore di salvezza al tenero affetto della figlia che con un artifizio ammirabile gli agevolò la via di fuggire.

Era stato conceduto alla giovane il vedere suo padre a tutte le ore che le piacesse; e concertato essa col medesimo il seguente stratagemma, entrò una sera nel carcere travestita con abiti da ciabattino, e portando nelle mani un paio di scarpe. Cambiati questi abiti con quelli del padre, riprese i proprj; e a fine di meglio ingannare la sentinella si udì per alcun tempo nella stanza del prigioniero qualche altercazione col supposto ciabattino; al fine il padre attraversò le diverse porticelle ed arrivò fuori della prigione senza che alcuno fosse giunto a conoscerlo. Scopertasi in appresso la pietosa frode della figlia (1) vennero praticate indagini nella casa del fuggitivo, e chiuse tutte le porte della città. James intanto era lontano, e col favore di una folta nebbia si sottrasse a qualunque ricerca.

Appena, cessata alquanto la forza delle prime sensazioni che un simil momento dovea necessariamente in esso eccitare, fu capace di meditare sul partito cui attenersi, pareagli non potere

(1) La storia dell'Inghilterra, è come a tutti è noto, la storia recente di Francia, ci presentano esempj di queste astuzie di filiale o coniugale pietà.

resistere all' ardente desiderio di rivedere la sua tribù e la sua famiglia; ma troppa avendo certezza che i suoi nemici non si sarebbero ristati dall' inseguirlo, vide la necessità di far violenza a se stesso, e prese la strada dell' Inghilterra; nel qual tragetto ebbe la massima cura di non traversare di giorno veruna città, e di darsi nomi diversi giusta le circostanze.

Nella sera del quarto giorno di questo viaggio angoscioso, la notte il sorprese sul lembo di un' immensa palude della Cumberlandia. Ignaro de' siti, non sapeva a qual parte volgere il passo. Pur continuò a costeggiare quella riva, finchè, dopo avere camminato un'ora per una strada difficile e dirupata, si trovò in mezzo ad un bosco folto sì, che le ombre degli alberi aggiunte alla oscurità della notte non gli permetteano progredire di più nel suo viaggio. Sedutosi sotto una pianta per aspettare ivi il nascere dell' alba, udì gente che parlava in qualche distanza, e credè riconoscere l' accento scozzese. Surto di repente, e afferrate due pistole che all' atto della fuga gli procacciò la figlia sua, fece proposito di esporsi alla morte, anzichè cadere nelle mani de' suoi persecutori, sembrandogli meglio le mille volte il perire con l' armi alla mano, che il commettere

la testa al carnefice. Tornò a stare in ascolto, e gli parve che le voci si allontanassero. Intanto scorse in lontananza un lume che fra gli alberi scintillava.

Mosso da speranza di trovare qualche abitazione entro cui ricoverarsi per quella notte, si volse a quella dirittura che avea per estremo la luce da esso veduta; e ravvisò una vecchia in atto di far lume a tre uomini che caricavano sul dorso di un cavallo alcuni canestri; era vicino ad una capanna quasi affattò ascosa dall' altezza e dalla foltezza degli alberi, allorchè uno de' tre uomini, montato a cavallo, partì di gran galoppo, e gli altri due rientrarono in quella casipola. Su le prime, James gli aveva creduti ladri; ma uno degli ultimi due essendogli passato da vicino nel raggiugnere la capanna, credè ravvisare i lineamenti del vecchio Billy Marschall, capo di una banda di zingari, da lui veduto più volte su le scozzesi montagne. Fermo in tale idea, e sapendo che, se quegli era Billy, non solamente ne potea sperare un asilo, ma anche i soccorsi necessarj ad agevolargli la fuga, s' avviò alla capanna, nè deluso rimase nella concetta speranza. Si affacciò Billy stesso alla porta, e benchè Maç-Gregor avesse avuta sempre la cautela di conservare il travestimento

procuratogli dalla figlia, lo riconobbe l'altro e amichevolmente lo ricevè. Già consapevole del suo imprigionamento, gli mostrò vivissima gioia per vederlo in libertà. Scusatosi su la necessità di accoglierlo entro una sì umile abitazione, gli palesò come egli pure fosse stato costretto a cercare rifugio ne' boschi, finchè fosse posto in silenzio certo sgradevole affare accadutogli in Gallowai per avere incendiato un granaio. Mac-Gregor passò due giorni in questa capanna; all'aurora del terzo, partì coll'ospite, che da lui non si disgiunse, finchè nol vide salito sopra una barca pescherecia che all'isola di Man lo trasportò. Di lì Mac-Gregor si trasferì nell'Irlanda, dal qual paese, dopo esservi rimasto alcun tempo, cercò rifuggirsi in Parigi. Stando in questa capitale, scrisse una lettera al principe Carlo Stuardo, così per assicurarlo quanto egli si mantenesse affezionato alla sacra persona dell'erede de' suoi monarchi, come per pregarlo a far conto sopra di lui in qualunque espediente fosse per prendere contro l'usurpatore del trono britannico.

L'autore di questi Cenni Storici possede le lettere originali di Mac-Gregor, e ne offre alcune che contengono in parte la storia degli ultimi giorni di questo

figlio di Rob-Roy. Scrisse egli, tornando da un viaggio che gli fu permesso imprendere nell'Inghilterra, le accennate lettere al Capo della tribù dei Mac-Gregor, il quale, esule dalla patria per avere abbracciata la causa degli Stuardi, vivea, non meno dell'altro, sul territorio francese.

« Dunkerque, 6 aprile 1754.

» *Mio dilettissimo Capo,*

» Vi avrà fatto sorpresa il sapere che io era andato a Londra senza avvertirvi della mia partenza, nè avervi nemmeno partecipato il mio disegno l'ultima volta che ebbi il piacere di trovarmi con voi; ma io non era per anche certo di ottenere la permissione d'imprendere un tal viaggio, e dopo averla ottenuta, temei mettervi in qualche rischio col farvi note per iscritto le mie intenzioni. Se non m'avessero giustificato questi motivi, ed altri ancora più forti che udirete da me appena avrò la fortuna di rivedervi, mi sarei riputato il più ingrato uomo della terra, se dopo la paterna bontà che mi avete in tutte le occasioni manifestata, non avessi posta in voi ogni mia confidenza. Munito di un passaporto sottoscritto dal-

la mano stessa di Giorgio, partii per l'Inghilterra, ove perorai la mia causa e quella de' miei fratelli dinanzi al segretario di stato, che mostrava esserne favorevole; ma il duca d'Argyle, dimentico dei servigi che gli avea prestati mio padre, calunniò in indegnissima guisa la vostra tribù, indicandola per una congrega di papisti (1). Certamente, mio padre, coll'abbracciare prima di morire il cattolicismo, ne fece appo il ministerio un gran danno. Il cavaliere Carrol nondimeno, per riguardo vostro, si adoperò quanto potè a mio favore, e promise non trascurare alcuna delle occasioni che gli si presentassero per rendersi utile a chiunque alla tribù vostra appartenesse. Appena riavutomi da una grave infermità che mi obbligò al letto circa quindici giorni, il sotto-segretario di stato mandò a cercarmi, e, per ordine del conte di Holderness, mi notificò che questo Signore mi avea ottenuto un lucroso impiego dipendente dal Governo; che facea mestieri mi trasferissi tostamente a Edimburgo, ove sarei stato giudicato, ma per semplice formalità e per dare al popolo una sod-

(1) Colpa grave agli occhi di un governo di presbiteriani.

disfazione; che appena assoluto, anderei nel confine della Scozia per adempiere ivi gli ufizj dell' impiego assegnatomi. Ma tosto che seppi qual fosse la natura di tale impiego, mi affrettai a ricusarlo pregando il Segretario annunziasse al conte di Holderness ch'io era nato gentiluomo, nè avrei consentito giammai a divenire il disonore della mia famiglia e il flagello del mio paese; che, quando il Conte avesse più maturamente pensato alla natura della proposta fattami, io non dubitava mi perdonerebbe s'io l'avea rifiutata; che se però gli fosse piaciuto conferirmi un impiego di cui non avesse a vergognarsi un uomo d'onore, mi sarei fatto un piacere e un debito di accettarlo. Chiamato nuovamente alla domane dal suddetto segretario, udii intimarmi l' ordine del Ministerio che mi prescriveva uscire del regno nel termine di tre giorni. Partii immantinente, e fu spedito su le mie tracce un esploratore per tema ch'io pensassi a ritirarmi nella Scozia. Costui mi seguì tanto da presso, che mi rimase a stento il tempo di vedere Mac-Gregor Drummond, dal quale intesi come i miei amici, avendo saputo ch'io era stato a Londra ed in colloquj col Ministerio, incominciassero a concepire sospetti contro di me; sospetti che nondimeno si dilegua-

rono presto, allorchè noti furono e il trattamento usatomi e l'offerta vantaggiosa ch'io ricusai per non perdere la stima de' miei antichi compagni.

» Oh quanto mi è costato un tal viaggio! tanto più che io mi trovava in angustie, anche prima d'imprenderlo. Pure non mi dorrebbe l'averlo fatto, se avessi avuta la fortuna di salvare il povero mio fratello. Prima di andare a Londra ho ricevute dal maggiore Buchanan cento tre lire sterline, e me ne debbe trenta altre che promette pagarmi pel giorno di S. Martino. Quanto mi rimane ora si riduce a quaranta lire, o a dir meglio ventiquattro, perchè sedici ne ho spedite a mia moglie. Mi sono creduto in debito di notificarvi queste particolarità, affinchè abbiate la cortesia di additarmi come io possa or contenermi. Qualcuno mi assicura che, se riuscissi ad aprire un traffico in questa città, aiutandomi col credito, con la parsimonia e con quel poco danaro che mi rimane, giugnerei forse ad assicurarmi una men precaria esistenza. Ma non prenderò veruna risoluzione prima di avere ricevuta una vostra risposta. Non essendo per anche rimesso affatto in salute, ho preferito il rimanere qui al trasportarmi a Parigi. Credo che forse mi sarà più agevole il fermare in questo pae-

se la mia dimora; però voi siete il mio capo, il mio protettore, comandate, e la vostra volontà sarà fatta. Se bramate sapere sotto quali patti ottenni la permissione di trasferirmi a Londra, e qual degno impiego erami stato proposto, mi darò tutta la sollecitudine di farvi note queste particolarità. Vi prego scusare la prolissità della mia lettera, e persuadervi della servitù illimitata e della sincera gratitudine di chi sarà sempre e interamente ai comandi vostri

» JAMES MAC-GREGOR. »

Alla intelligenza della successiva lettera è necessario il premettere alcuni schiarimenti su i fatti che essa contiene. Basta il conoscere alcun poco la storia dei tribunali di Scozia durante il passato secolo per ricordarsi della sentenza che fu pronunziata contro James Stewart; sentenza che aggrava di un' incancellabile infamia la memoria dell' anime venali di cui quel tribunale era composto. La sostanza del fatto è la seguente. Gli Stewart e i Campbell non servivano una causa medesima, allor quando il principe Stuardo nel 1745 fece un tentativo per ricu-

perare il perduto reame; d'allora in poi, fuvvi sempre nimistà fra l'una e l'altra famiglia. Un Campbell di Glenure, nominato Intendente della signoria di Ardsehal confiscata per le conseguenze della guerra, licenziò alcuni fittaiuoli che professavano opinioni diverse dalle sue, per eleggerne altri a se dediti. Un assassino, per nome Allano Breck Stewart, che era fra i fittaiuoli congedati, deliberò vendicarsi di Campbell; e postosi in agguato in un bosco, lo uccise con un colpo di pistola, dopo di che in Francia si rifuggì. Fu accusato, qual complice dell'uccisore, James Stewart, e condannato indi alla morte da un tribunale tutto composto d'individui spettanti alla gente dei Campbell al quale presedea il duca di Argyle, Lord Giudice Generale. Vergognandosi in appresso il Governo di avere sancita una sentenza, atroce in uno ed iniqua, desiderò vedere consegnato nelle mani della Giustizia il vero omicida. Sapendo che costui era in Francia, fece promettere a James Mac-Gregor, se si prendea l'assunto di sorprenderlo e condurlo in Inghilterra, il perdono e la facoltà di tornare a vivere in seno alla sua famiglia. Come andasse a terminare una tale bisogna apparisce dalla lettera seguente

che James Mac-Gregor scrisse al Capo della sua tribù (1).

« Dunkerque, 1 di maggio

» *Mio dilettissimo Capo*,

» Ho avuto l'onore di ricevere la vostra lettera, alla quale avrei risposto più presto, se non me lo avesse impedito una febbre violenta che da otto giorni mi affligge. Non dubito che i vostri amici, gli Stewart, non si adoperino vigorosamente a dipingere con tristi colori il viaggio da me fatto a Londra; ma lascio giudicare a voi, se, ad onta della poca apparenza di buon successo, io non dovea praticare ogni sforzo per salvare mio fratello, o per ottenere almeno la libertà di

(1) E da questa lettera parimente apparisce che Mac-Gregor si assunse questa commissione, tutt' altro che luminosa al tribunale della opinione pubblica, e che l' impiego da lui ricusato era un impiego di esattore. Lo disonorava ben meno l' accettare un tale impiego, comunque volgare, che non prestarsi all' incarico di togliere all'asilo di una terra straniera un uomo, ancorchè delinquente, per condurlo in patria nelle mani della Giustizia. Se potè far questo Mac-Gregor, perchè si sdegnava se i suoi amici concepirono contro di lui altri sospetti, che in vero, dopo tali premesse, non cresceano molto il suo discredito agli occhi del pubblico?

riunirmi alla mia povera moglie e a' miei sfortunati figli, che tutti trovansi in un lagrimevolissimo stato. Incomincerò dal narrarvi in qual modo riuscissi ad avere un passaporto per tornarmene in Inghilterra. Il capitano Duncan Campbell, nipote di Glengyle, e quindi mio parente prossimo, mi scrisse nello scorso giugno diverse cose intorno all' assassino Allano Breck Stewart, avvertendomi che, se mi fosse riuscito consegnarlo alla Giustizia, io potea tenermi certo del mio perdono. Gli risposi, avrei fatto quanto dipendeva da me per fermare costui e imbarcarlo. Aggiunsi però ch' io non potea compiere da solo simile impresa, e che non conoscendo io a Parigi persona meritevole della mia fiducia, lo pregava spedirmi un individuo atto a secondarmi. A tal fine il Governo scelse il sig. . . . . che avea motivi particolari per desiderare l'arresto di questo malvagio. Appena giunto a Parigi il sig. . . . . , andai a trovarlo, e mi mostrò che avea commendatizie per il conte di Albemarle. Dopo essersi concertato meco, si trasferì all' abitazione del Conte; lo instruì dello stato della cosa, dimostrandogli la necessità ch' io ottenessi un passaporto a fine di condurre in Inghilterra l' omicida. Il Conte spedì a tal uopo un messo a Londra, d' onde il passa-

porto venne fra pochi giorni. Intanto divulgata erasi la tentata pratica. Davide Stewart, parente di Allano Breck, lo avvertì della trama; onde nel giorno istesso in cui mi era riuscito, adoperando pretesti (1), tirare il colpevole in mia casa, d'onde poi mi era inteso col sig. . . . . . per farlo imbarcare, costui mi fuggì dalle mani, dopo avermi rubata la mia valigia, le mie lenzuola e quattro scatole, una delle quali apparteneva a Mac-Gregor Drummond.

» Il sig. . . . . . che fin dal momento del suo arrivo mi avea mostrata molta amicizia, si offerse accompagnarmi alla casa del conte di Albemarle, al quale narrai le cose accadute, e il modo onde Allano Breck mi si era sottratto. Mi rispose il Conte che, se la sorte mi fosse stata più propizia in tale arresto, il Governo, a norma delle deliberazioni da esso prese, mi avrebbe fatto grazia. Avendo indi voluto udire dal mio labbro il racconto della mia storia, gli narrai in quale stato di miseria languivano mia moglie e la mia deplorabile famiglia. Il

(1) Il sig. Iames Mac-Gregor, che vanta sì spesso la sua qualità di *gentiluomo*, se ne dimenticò assai stranamente in questo momento.

sig. . . . . aggiunse ch' io avea quattordici figli quasi tutti fanciulli, e chiese che, in compenso degli sforzi da me operati per consegnare l'omicida nelle mani della Giustizia, mi fosse lecito giovarmi del passaporto ottenutomi dal Conte, e trasferirmi a perorare presso il Governo inglese la causa di mio fratello e la mia. Benchè il Conte manifestasse desiderio di essermi utile, non mi tacque il suo timore che l' opinione di zelantissimi giacobiti, in cui tenuti erano tutti gl' individui della tribù di Mac-Gregor, mi renderebbe assai difficile il conseguimento del mio perdono; pure si disse pronto ad adoperarsi a mio vantaggio per un riguardo alla mia numerosa famiglia; e scrisse di fatto, in conformità della sua promessa, al conte di Holderness, dal quale mi venne la permissione di trasportarmi a Londra.

» Partii immediatamente, e appena giunto colà, fui sollecito di presentarmi al Conte suddetto, che mi consigliò preparare una supplica, incaricandosi egli sottoporla ai Ministri; essere in questo mezzo indispensabile ch' io alloggiassi in casa d' un bailo, ove sarei stato mantenuto a spese del Re; non credessi già mi si volesse togliere la libertà, nè dover io in ciò ravvisare che un provve-

Digitized by Google

dimento suggerito dalla prudenza. Alcuni giorni dopo il Conte mi fece offrire un impiego di esattore nella Scozia (1). Non esitai nel rifiutarlo, come vi ho scritto; e vi ho parimente scritto che ricevei tosto l'ordine di abbandonare la Gran-Brettagna.

» Eccovi, mio dilettissimo Capo, tutto il tenore di quanto emmi accaduto. Ricordatevi che il povero Campbell di Glenure, così indegnamente assassinato da Allano Breck, era un parente prossimo di mia moglie; qual maraviglia se mi sono adoperato a tutt'uomo per consegnare l'assassino alla Giustizia (2)? Se mi credete colpevole perchè sono partito per l'Inghilterra senza avvertirvene, decretate contro me qual castigo vi piace; mi assoggetterò ad esso senza mormorarne; e benchè non siate un esiliato meno di me, in qualunque luogo dimoriate, mi troverete pronto sempre a obbedirvi.

» Non ho bisogno di dissipare innanzi a voi gli oltraggiosi sospetti che vengo-

(1) Non vedo, attesa la natura de' meriti che si era fatto il *gentiluomo* Mac-Gregor, qual più nobile impiego gli potesse proporre un Ministro.

(2) Però i gentiluomini, anche in quella età, conoscevano vie diverse per vendicarsi.

no sparsi a mio danno (1); la mia passata condotta parla abbastanza per me. La mia affezione costante al mio Principe, l'indegnazione con cui ho respinte le offerte fattemi dai suoi nemici, sempre chè io ne avessi abbandonata la causa (2); lo stato per ultimo cui mi vedo ridotto oggidì (3), sono altrettante prove di una fedeltà che non si è smentita giammai. Patria, amici, fortuna, tutto ho perduto per servire il mio Principe. Se menzognere voci giugnessero ancora a farmi perdere la vostra stima, nulla pareggerebbe la mia disgrazia. Sono interamente ai vostri comandi

» JAMES MAC-GREGOR. »

---

(1) Non so quanto bisogno ne avesse dinanzi al suo Capo; ma credo certo moltissimo dinanzi a tutti i leggitori di questi Cenni Storici.

(2) Certo se accettava un impiego a Londra, dovea abbandonare la causa degli Stuardi; e sappiamo da lui che non accettò l'impiego di esattore, solamente perchè non era tale che convenisse *ad un gentiluomo.*

(3) La *malesuada fames* poteva anzi, aggiunta agli altri indizj, esserne uno di più a suo disfavore.

» Parigi, 25 settembre 1754.

» *Mio dilettissimo Capo*,

» Mi trovo in questa capitale da ieri sera in qua, e credo mio debito il farvi noto che sono stato obbligato a partire da Dunkerque per un riguardo di personale sicurezza. Lochgarry mi ha denunziato alle Magistrature come una spia mandata qui dal governo inglese; e dell'infame calunnia mi avvertirono alcuni amici dai quali mi venne il consiglio di abbandonare tosto Dunkerque, attesochè stava per uscire l'ordine del mio arresto. Fu sì affrettata la mia partenza, che poco danaro potei portar meco; e quand'anche avessi avuto maggior tempo, non avrei potuto raccoglierne molto di più; perchè la lunga malattia che ho sofferta mi ha lasciato, può dirsi, al verde. Un gentiluomo inglese che ho trovato a Sant-Omer si prendea l'assunto di fare la mia fortuna; ma Lochgarry è corso a visitarlo e a dipingermegli in sì orribile guisa, che ho perduto anche la benevolenza di questo protettore. Tutto mi dice ch'io sono nato sol per soffrire; infermo, privo di amici e di modi per vivere, non so qual luogo cercare, qual partito prendere per

sottrarmi a tanta miseria. Il danaro che ho potuto portar meco da Dunkerque si riduce a tredici lire sterline all'incirca; ho presa una stanza nell'albergo di San-Pietro, contrada Funaiuoli. Vi prego, valendovi del latore della presente, farmi sapere, se contate tornare presto a Parigi, ove almeno avrei il piacere di vedervi, perchè non posso volgermi che a voi, solo a voi. Tutte le mie domande si limitano ad un impiego, ad un impiego qualunque, col quale io possa condurre fino al termine la mia sfortunata esistenza, senza vedermi ridotto ad accattare il pane. Privo di tutto, e logorato da una malattia che non mi lascia da sei mesi, non sarò certo lungamente a carico dei miei parenti ed amici.

» Spiacemi vedermi alla necessità di procurarvi tanti fastidj; vi spero convinto della mia gratitudine per tutto quanto vi debbo; lascio a voi giudicare quanto sia deplorabile lo stato mio. Sono, e sarò sempre ai comandi

» Di voi, mio dilettissimo Capo,

» JAMES MAC-GREGOR. »

Su la sopraccoperta della lettera leggesi la seguente nota.

Lettera scritta da James Mac-Gregor, appena giunto a Parigi, e otto giorni prima della sua morte.

Le precitate lettere nell' offrirci una idea dell'indole caratteristica de' Montanari scozzesi, indomabile a fronte degli estranei o de' nemici, docile, rispettosa, affettuosa verso il Capo della loro tribù, ne eccita ad un tempo ad ammirare (1) un uomo che soggiacendo a tutti gli orrori dell'esilio e dell'indigenza, disgiunto da una famiglia ch' egli amava teneramente, ebbe il nobile orgoglio di ricusare un impiego lucroso per non macchiare il suo grado di gentiluomo, e non prestarsi ad ufizj che avrebbero vessati i suoi concittadini (2). Noi non possiamo ristarci dal deplorare la severità di que' decreti che escludevano dal perdono generale alcuni uomini, i quali aveano certamente infrante le leggi del loro paese, ma a favore de' quali perorava, per farli meritevoli d'indulgenza, la magnanimità e la grandezza dell' animo (3).

(1) Le note precedenti provano che la mia ammirazione è più limitata di quella dell'autore di questi Cenni Storici.

(2) Non credo vi sia Governo che si sostenga senza qualche tassa; e se non altro, le gabelle avranno vessato meno delle *contribuzioni nere dei Mac-Gregor.*

(3) Oh dio! Dove la magnanimità e la grandezza

James Mac-Gregor morì ai 2 di ottobre 1754, a Parigi, nella massima indigenza; e la sua tribù perdè in esso uno de' più fermi appoggi e de' più zelanti suoi difensori.

Il solo ramo della famiglia Mac-Gregor, del quale ci rimanga parlare, è quello di Gregor Mac-Gregor di Glengyle, soprannomato *Ghlune Dhu*, a motivo di una macchia naturale nera ch' egli avea ad un ginocchio. Nipote di Rob-Roy, se fosse giunto, com' egli, a tarda vecchiezza, si sarebbe, non v' ha dubbio, acquistata uguale fama di valore. Per l'editto di proscrizione, già da noi commemorato, costretto a cambiar nome, prese quello di James Graham. Durante la sua gioventù, rimasto sempre con lo zio, che accompagnava a tutte le spedizioni, in una, ove questi restò ferito, fu scelto al comando in sua vece.

Occupato Driymen, intimò ai signori e ai vassalli comparissero dinanzi a lui

---

dell' animo sono andate ad alloggiare! Ma avesse avuto anche Mac-Gregor la magnanimità e la grandezza d' animo di un Catone o di un Cesare (chè ne era alquanto distante) mi sembra che la presente massima dell' autore di questi Cenni Storici, niente niente generalizzata, porterebbe il sovvertimento delle società.

nella chiesa di quella città per pagargli le *contribuzioni nere*. Obbedirono tutti, eccetto un solo, di cui saccheggiò le terre e trasportò seco i bestiami (1).

Sostenne Gregor con indicibile coraggio la causa del principe Carlo Stuardo, e fu, nel 1745, uno fra i dodici che unitamente al suo cugino James s' impadronirono del forte d' Inverness. Avendo saputo che due suoi amici erano stati arrestati da un corpo di soldati della parte contraria, si pose con dodici della sua gente ad inseguirlo, e raggiuntili presso Dunkeld li sbaragliò e fece liberi i prigionieri.

Durante le persecuzioni che tennero dietro alla sfortunata sommossa del 1745 e del 1746, Gregor, siccome molt' altri, si vide obbligato ad abbandonare la propria casa e ad errare per mezzo ai boschi e alle montagne della Scozia. Lo scopersero nella valle di Glenlednich alcuni della parte contraria che tentarono arrestarlo; ma riuscì a fuggire dopo avere ucciso il lor condottiere. Accortosi indi di essere troppo vicino al nemico per potere ivi

(1) Impresa veramente bene ideata al fine di acquistarsi la celebrità dello zio. Con quella che viene narrata in appresso, si acquistò almeno la gloria di fedeltà serbata al sangue de' suoi antichi monarchi.

rimanere con sicurezza, partì con un solo compagno, prendendo la via della contea di Athol, le cui immense foreste sembravano offerir loro un asilo sicuro e inaccessibile. Dopo avere trascorse per parecchi giorni queste contrade selvagge ed inospite, si ripararono alla capanna di un mandriano. Costui e la moglie del medesimo ben gli accolsero su le prime; e, udito che seguivano la parte del principe Carlo, offersero loro per alcuni giorni un asilo. Pervenne intanto all' orecchio del conte di Athol che si nascondeano in quella capanna due individui sospetti, uno de' quali portava il noto segnale nero al ginocchio, nè piacendo troppo al suddetto Conte il venire ad aperto cimento con un uomo del valore di Mac-Gregor, guadagnò la moglie del mandriano, che si prestò a ricevere di soppiatto in sua casa sei uomini, affinchè curassero il momento di coglierlo all'impensata ed ucciderlo.

Nel giorno prefisso a mandare ad effetto questo tradimento, Mac-Gregor e il suo compagno erano a caso andati nella foresta alla caccia. Piovea dirottissimamente, quando tornarono a casa con le vesti rovinate dall' acqua e da una corsa fatta fra le macchie e gli spini. Si assise al fuoco Mac-Gregor, e stillandone acqua e dai capelli, che na-

turalmente erano lunghi, e da tutto il capo, la perfida ospite si offerse a rasciugarlo; ma in vece afferratolo per le chiome, supino lo rinversò. Allora i suoi sicarj si lanciarono entro la stanza. Fu lesto Mac-Gregor a chiamare il suo compagno in aiuto, ed essendo entrambi, per forza, due Ercoli, pervennero in pochi istanti ad uccidere una parte, a fugar l'altra degli assalitori. L'infame femmina, o piuttosto furia, afferrò un pugnale e si pose all'opera di impedire agli ospiti traditi l'uscita. Ma questi pervennero a disarmarla e a strozzarla appesa ad un albero. Nel difendersi però Mac-Gregor avea riportate gravi ferite. Toltosi più presto che potè a questa scena di stragi, giunse a stento a Glengyle; ma la fatica del viaggio inasprate avendone le ferite, non visse che due giorni dopo il suo arrivo.

Dopo questo periodo infausto e sanguinolento della storia di Scozia, nacque un cambiamento nelle disposizioni morali di que' Montanari. Incominciando a conoscere i vantaggi della civiltà, videro finalmente che i meriti guerrieri non bastano ad assicurare la felicità; fortunata riforma che fu dovuta in gran parte alle virtuose sollecitudini del presidente Forbes di Culloden, nativo di

Scozia egli stesso. Mercè le cure di cotest' uomo benefico, il decreto ingiusto che proscriveva i Mac-Gregor fu ritrattato; divenuti questi membri utili e rispettabili di una poderosa nazione, si segnalarono d'allora in poi così per obbedienza alle leggi, come per coraggioso valore, che a danno dei soli nemici delle patria rivolsero.

FINE DE' CENNI STORICI.

ROB-ROY.

CAPITOLO PRIMO.

« Un figlio sol mi rimanea, il crudele
» È il disonor del nome mio. Paventi
» L'ira del Ciel chi traviollo, e in fiele
» Converse il dolce de' miei dì cadenti. »

Thomas.

Voi volete dunque, carissimo amico, che gli ozj concedutimi liberalmente dalla Providenza nel declinar de' miei giorni, vengano da me impiegati nel dipingere le vicissitudini da cui furono contrassegnati i primordj della mia vita? Le mie avventure, poichè vi piace così chiamarle, hanno lasciata nella mia mente una ricordanza variata di piaceri e di dolori, dalla quale non si disparte mai un sentimento vivissimo di rispettosa gratitudine al supremo Regolatore degli umani destini, per avermi stesa una mano

benefica che mi ha condotto per mezzo ai disastri e ai pericoli; disastri e pericoli, i quali, posti ora in confronto col placido sereno che splende su la mia vecchiezza, più caro me ne rendono il godimento. Propendo anzi a credere quanto mi avete ripetuto più di una volta; che il racconto cioè di avvenimenti accadutimi in mezzo ad un popolo, le cui consuetudini e costumanze ancor s'avvicinano al primo stato dell' uomo, non andrà disgiunto da diletto per chiunque non si mostrerà schifo d' ascoltare un vecchio narratore di una storia del passato secolo.

Ricordatevi cionnullameno che il racconto fatto da un amico all' amico perde, nel commetterlo alla carta, una metà del suo vezzo; e che le avventure da voi ascoltate con una certa avidità, perchè narrate da chi ne fu personaggio, vi parranno men meritevoli di attenzione nel ritiro della vostra cella. Però la vostra vecchiezza più ridente della mia e la robustezza della vostra complessione vi promettono, giusta ogni umana probabilità, sopravvivermi. Piacciavi pertanto confinare questo manoscritto in qualche ripostiglio del vostro armadio, sintantochè ne separi l' uno dall' altro un evento che può accadere ad ogn' ora, e

che certamente accadrà dopo il giro di pochi anni. Poichè ci saremo detti addio in questo mondo per rivederci, come spero, in un altro migliore, vi sarà, ne son certo, cara più ch' essa nol meriti, la memoria del vostro amico; e in tutte le particolarità che io sono per trascrivervi, troverete argomenti di una, malinconica sì, ma non disaggradevole meditazione.

V' è chi si compiace trasmettere ai confidenti del suo cuore il ritratto dei suoi esterni lineamenti. Io pongo fra le vostre mani una copia fedele de' miei pensieri e de' miei sentimenti, delle mie buone qualità e de' miei difetti; e spero che le inconsideratezze e le irregolarità della mia giovinezza non vi troveranno meno indulgente di quanto vi siete dimostrato agli errori di una età più matura.

Nell' intitolare a voi questi *Cenni Storici*, se mi è lecito imporre un sì grave nome al mio manoscritto, trovo un grande vantaggio; il potermi dispensare con voi dal diffondermi in tante minute particolarità che allontanerebbero la narrazione di cose di maggiore importanza. Troppo sarebbe se, perchè mi stanno innanzi carta, penne ed inchiostro, e perchè avete risoluto leggere il mio scrit-

to, io abusassi de' miei attributi per annoiarvi a mio beneplacito. Nondimeno non ardisco promettervi di non profittare della seducentissima occasione offertamisi onde parlarvi di me e de' miei affari, col rammentarvi anche talvolta alcune di quelle circostanze che a voi sono notissime. La viva passione di descrivere specificatamente le cose, quando siamo noi medesimi gli eroi della nostra Storia, ci fa spesse volte dimenticare i riguardi dovuti al tempo e alla pazienza de' leggitori; questa passione travia i più saggi e migliori uomini che vi siano. Un singolare esempio di ciò mi viene offerto dal metodo adoperato in quella prima, rara e originale edizione delle Notizie Storiche di Sully, edizione che con una bibliomaniaca vanagloria, voi continuate a preferire alla più moderna, ridotta alla forma utile e solita delle Opere di tal natura. Quanto a me, considero la edizione originale, siccome una singolare prova della parte debole di un autore trasportato dall' idea dei proprj meriti. Se non m'inganno, questo venerando guerriero, questo sommo politico si era ingaggiati quattro gentiluomini della sua casa, perchè scrivessero gli avvenimenti della sua vita col titolo *Notizie storiche de' Reali atti politici*, mi-

litari e domestici di Enrico IV, ec., ec. Cotesti saggi annalisti, terminata la loro compilazione, ridussero il lavoro, che in sostanza contenea le cose memorabili della vita del loro principale, ad un racconto fatto a lui in *propria persona*; onde Sully, in vece di narrare la sua storia in terza persona, come Giulio Cesare, o in prima, come la maggior parte di coloro che nel silenzio del lor palagio o del lor gabinetto si accingono ad essere gli eroi del loro racconto, gode il piacere squisito, benchè bizzarro, di farsi raccontare la propria storia da' suoi segretarj, e di essere ad un tempo l'ascoltatore, l'eroe, e molto probabilmente l'autore di tutto il libro. Bello sarà stato il vedere quell'ex-ministro, gravemente seduto sul suo seggiolone, tirato della persona come la sua giubba allacciata e l'inamidato collare il costrignevano starsi, far solo il moto necessario per prestare l'orecchio ai suoi compilatori che in serio tuono gli ripeteano: *Così disse il Duca. — Tal fu su questo punto rilevantissimo il parere di vostra Grazia. — Furono questi, Signore, i suggerimenti che deste al Re in tale occasione.* Cose tutte ch'egli dovea sapere meglio di chiunque altro, e che in gran parte i segretarj poteano avere intese solamente da lui.

Non posso dire che tra voi e me corra esattamente il caso, alquanto comico, di cui era attore il gran Sully; perchè sarebbe cosa troppo ridicola, se Frank Osbaldistone narrasse gravemente la storia della sua nascita, della educazione ricevuta, dei personaggi di sua famiglia a Guglielmo Tresham. Avrò pertanto la cura di non raccontarvi alcuna di quelle cose che voi sapete al pari di me. Avvi però certe particolarità che mi vedrò costretto rammentarvi, perchè il volgere degli anni potrebbe averle cancellate dalla vostra memoria; e furono esse la pietra fondamentale de' miei destini.

Dovete certo ricordarvi di mio padre, perchè essendo state collegate nel commercio di banco la casa del padre vostro e la nostra, lo avete conosciuto, che eravate ancora fanciullo. Ma in quel tempo gli anni e le infermità lo aveano cambiato d'assai, nè potea più dedicarsi col favore di prima a quello spirito ardito e speculatore che formava la base del suo carattere. Egli sarebbe stato men ricco, senza dubbio, ma forse più felice altrettanto, se avesse consacrato alle Belle Arti e alla Letteratura quella instancabile forza d'animo, quell'acume di viste, quella fervida immaginazione per cui si segnalò nel commercio. Intendo

però come possa essere che, indipendentemente dal desiderio di arricchire, l' uomo coraggioso e intraprendente giunga ad affezionarsi persino alle probabilità dei pro e contra e alle tempestose agitazioni inerenti al commercio. Chiunque si commette a questo pelago procelloso dee sapere unire l' accorgimento del nocchiero all' intrepidezza del navigante; nè ciò basta sempre a salvarlo dal naufragio, se il vento della Fortuna non lo guida in porto felicemente. Tal mescolanza di necessaria previdenza e d' inevitabile forza del caso, questo conflitto fra le combinazioni ideate dall' uomo e i decreti del destino, quella incertezza continua e terribile, cui non può prescrivere termine che l' evento; la impossibilità di prevedere se la Prudenza trionferà su la Fortuna, o se la Fortuna manderà a vôto i disegni della Prudenza, tutte le predette idee comprendono l' anima e ad un tempo le somministrano frequenti occasioni per prove di sua fermezza; laonde il commercio presenta tutte le seduzioni del giuoco senza essere però, siccome il giuoco, percosso da un anatema morale che in colpa il trasformi.

Su l' incominciare del secolo decimo ottavo, nella mia età di circa ventidue anni, io mi stava a Bordò, d' onde fui

improvvisamente richiamato a Londra dal padre mio che avea, così egli scrivevami, importanti notizie da comunicarmi. Mi rimarrà sempre impresso nella memoria il primo istante in cui ci rivedemmo. Vi ricorderete del tuono conciso e tronco di cui solea valersi mio padre nel prescrivere i suoi voleri alle persone che da lui dipendeano. Parmi vederlo tuttavia con quella diritta statura, con quel portamento franco e dignitoso, con quell'occhio che lanciava sguardi sì vivaci ed accorti, con que' lineamenti solcati da rughe che più degli anni i disagi e le sofferte inquietudini vi avevano impresse; credo ancora udire quella voce che non pronunziò mai parola inutile, e il cui suono talvolta annunziava asprezza, asprezza però lontana assai dal suo cuore.

Appena sceso da cavallo, io era corso nel suo gabinetto; stava egli in piedi, nè abbandonò quella sua fisonomia pacata e risoluta ad un tempo, nemmeno nell'atto di rivedere un figlio unico dopo quattro anni di lontananza. Mi gettai fra le sue braccia. Benchè la sua tenerezza paterna non degenerasse in idolatria, egli era buon padre; onde vidi su quegli occhi neri spuntare una lagrima; ma la represse, e questo contrassegno di commosso cuore paterno non durò più di un istante.

« Dubourg mi scrive che è contento di voi, Frank. »

« Ne godo, Signore.... »

Ma io non ho motivi per essere contento altrettanto » aggiunse ponendosi a sedere presso alla sua tavola.

« Me ne duole, Signore. »

« *Me ne duole*, *ne godo!* parole tutte, Frank, che non vogliono dir nulla. Ecco qui l'ultima vostra lettera. »

Sì dicendo pose mano ad un enorme fascio di carte tenute insieme da uno spago rosso cui stavano infilzate senza molto ordine o simmetrìa. Quivi giacea la mia povera lettera, da me composta con una cura proporzionata alla sollecitudine che l'argomento di essa inspirava al mio animo, e concepita in que' termini ch'io credea i più atti, se non a convincere, almeno a commovere il personaggio cui era scritta. Là, là stava confinata, in mezzo ad un mazzo di lettere e scartafacci che alle cose del commercio si riferivano. Non posso or trattenermi dal sorridere in pensando qual puntura fu alla mia picciola vanagloria il vedere che quelle mie patetiche rimostranze, alle quali io avea adoperata tutta l'arte della mia eloquenza, e da me riguardate come un capolavoro del sentimento, sbucavano allora fuori da una miscellanea di lettere

d' avviso, di credito, di ricordi, di conti, in fine di tutte quelle manoscritte vaghezze che formano il corredo di una mercantile corrispondenza. Davvero, io pensava fra me medesimo, una lettera di tanta importanza (io non ardiva dire così bene scritta) meritava un luogo a parte, nè doveva andare confusa con tutta quella farraggine di carte, che trattano sol di commercio.

Ma mio padre non s' accorse di questo mio scontento; e quand' anche se ne fosse avveduto, non se ne sarebbe preso molto fastidio. Tenendo dunque la mia lettera in mano, così continuò: « Ecco la lettera che mi avete scritta al 21 del mese passato. Vediamo; leggiamola insieme. Voi mi dite qui che in un affare di tanta importanza, come quello di eleggere uno stato, e quando da questa scelta dipende la fortuna o la sfortuna di tutta la vita, sperate vedervi conceduto dalla bontà di un padre l' arbitrio almeno di un voto negativo; che sentite in voi una avversione asso....assolutissima; sì, dice *assolutissima* .... Vorrei che scriveste con un carattere un po'più leggibile, e che vi avvezzaste a tenere più larghe le *s*, e a mettere una stanghetta alle *t*... dunque una avversione assolutissima a mettervi sulla strada che

vi ho aperta. Tutto il rimanente della vostra lettera non è che una ripetizione della medesima cosa, e avete stemperato in quattro pagine quello che, con un po' di attenzione e di meditazione, potevate ristringere in quattro righe: perchè in sostanza, Frank, la vostra risposta si riduce a questo; che non volete fare quanto io desidero. »

« Lo vorrei, Signore; ma in quest' occasione non lo posso. »

« Le parole non fanno nulla su me, il mio giovine, (disse mio padre, la cui inflessibilità si nascondea sempre sotto l'apparenza della calma e di un perfettissimo sangue freddo.) *Non potere* è forse un termine più civile che *non volere*; ma son due frasi sinonime, quando non vi è impossibilità morale. Però son nemico degli espedienti istantanei, ed è giusto che abbiate il tempo convenevole a pensarci meglio. — Owen! »

Entrò Owen, il quale non aveva allora que' capelli bianchi che gli davano ai vostri occhi un aspetto sì venerabile, perchè l' età sua non passava in quel tempo i cinquant' anni. Portava però quel medesimo abito color di nocciuola che vestiva quando lo avete conosciuto; le brache e la camiciuola dello stesso colore; le stesse calze di seta perlate; le

stesse scarpe con le fibbie d'argento; gli stessi manichini di tela batista accuratamente increspati, che gli venivano a metà della mano, quando stava nella sala nobile, ma che nello studio avea la cautela di nascondere sotto le maniche del suo giustacuore per proteggerli contro le ingiurie dell' inchiostro; in una parola con quella stessa fisonomia seria e grave, d'onde trapelava la bontà dell' animo, ad onta di quella picciola aria di pretensione, che è stata, finchè ha vissuto, il distintivo caratteristico del primo commesso della casa Osbaldistone e Tresham.

« Owen (gli disse mio padre, poichè il buon vecchio mi ebbe stretta affettuosamente la mano) pranzerete oggi con noi, e così saprete le notizie che ne ha portate Frank de' nostri amici di Bordò. »

Dimostrò Owen la rispettosa sua gratitudine con una di quelle sue riverenze contegnose e compassate, perchè a quei giorni ne' quali la distanza che separa gli inferiori dai superiori veniva osservata con un rigore sconosciuto alla nostra età, un simile invito si avea pel massimo dei favori.

Mi ricorderò questo desinare per lungo tempo. Inquieto su la sorte che mi stava preparata, compreso dal timore di

divenire vittima dell'interesse, sollecito di studiare le vie per conservare la mia libertà, non presi ne' colloquj quella parte animata che avrebbe desiderata mio padre; e spesso accadde ch'io facessi risposte poco categoriche alle interrogazioni con cui mi opprimea. Perplesso fra il rispetto dovuto al padre, e l'amor suo verso il figlio ch'egli si era fatto ballare tante volte su le ginocchia, il povero Owen somigliava il confederato benevolo, ma pauroso, di un paese invaso dai nemici; ora sforzandosi palliare le mie mancanze, ora coprendo la mia ritirata, spesse volte suppliva co' detti al mio silenzio; fazioni tutte che accresceano il mal umore di mio padre, il quale con la severità delle occhiate facea presto tacere il buon vecchio. Nel tempo che io era rimasto alloggiato presso Dubourg, non dirò già di essermi assolutamente condotto come quel

« Giovin banchiere, amico di Petrarca,
Che, deluso del padre il vigil guardo,
Pone in non cale il libro mastro e l'arca,
E di Pluto infedele allo stendardo,
Scrive, invocando Febo, un madrigale,
In barba a quel che aspetta una cambiale. »

Ma per dar lode al vero, io non aveva mai frequentato lo studio più di quanto credessi ciò assolutamente indi-

spensabile a fine di meritarmi la buona opinione del Francese, corrispondente da lungo tempo della nostra casa, e incaricato da mio padre d'iniziarmi negli arcani del commercio. In sostanza, il mio studio principale era stato dedicato alla Letteratura e alle Belle Arti. Non dirò che odiasse gli ameni studj mio padre; sentiva troppo rettamente per comprendere che formavano l'ornamento dell'uomo, e che gli acquistavano una maggiore considerazione in società; li riguardava però come accessorj che non doveano mai condurci a trascurare gli altri studj, al solo utile consacrati. Mi avrebbe voluto erede, non solo della sua ricchezza, ma in oltre di quello spirito di speculazione, che a lui l'avea procacciata, affinchè potessi in appresso condurre a maggior perfezione i disegni da lui concepiti, e ravvisati opportuni a raddoppiare il patrimonio che egli mi riserbava.

L'amore della sua professione era il solo motivo ch' egli mettea in campo per indurmi a battere la via da lui additatami; ma aveva altre ragioni, che più tardi solamente conobbi. Abile quanto intraprendente, fornito di una immaginazione ardita e feconda, ogni nuova impresa che ben gli tornasse era per es-

so un incentivo vivissimo, e ad un tempo un sussidio, a dilatare le sue speculazioni. Simile ad ambizioso vincitore, volava di conquista in conquista, senza fermarsi per assicurare quelle che avea già fatte, e molto meno per godere del frutto delle sue vittorie. Avvezzo a vedere tutte le sue ricchezze sospese su le bilancie della Fortuna, fecondo in espedienti per farle volgere a suo favore, la sua solerzia e la sua forza d'animo sembravano aumentare in proporzione delle combinazioni che gli si mostravano talvolta contrarie; nè differiva da un marinaio, assuefatto ad affrontare l'onde e il nemico, che acquista maggiore fiducia, quando vede imminente una tempesta o un assalto. Ma nel medesimo tempo non celava a se stesso che gli anni o le infermità potevano ridurlo fra gl'invalidi; onde bramava educarsi un buon piloto, atto ad afferrare il timone, allorchè si vedesse costretto abbandonarlo, e a ben reggerlo con la scorta de' consigli e delle istruzioni paterne. Benchè il padre vostro, socio del mio, avesse collocate nella nostra casa di commercio tutte le sue sostanze, vi è noto che egli non volle mai frammettersi coll' opera propria nel traffico. Quanto ad Owen, certo la sua pro-

bità e le profonde nozioni che avea nella aritmetica lo rendeano un eccellente primo commesso; ma non erano in lui nè quelle alte viste nè quell' acume di mente per cui gli si potesse affidare il governale degli affari. Se una disgrazia improvvisa avesse tolto di vita mio padre, ove sarebbe andata a terminare quella immensità di divisamenti che egli avea concepiti, a meno che il suo figlio, divenuto per le paterne cure l'Ercole del commercio, non fosse stato capace di sostenere questo peso, e mettersi in vece dell' Atlante che avea soggiaciuto? E che cosa sarebbe divenuto egli medesimo questo figlio, se si fosse trovato d' improvviso avvolto in mezzo ad un labirinto di speculazioni, mancandogli il prezioso filo, cioè le nozioni necessarie ad uscirne. Indotto da tutti questi motivi, dei quali mi celò una parte, mio padre avea deliberato collegarmi seco in una via sempre da lui con onore trascorsa; ed era egli tale che, fermata una volta una risoluzione, nulla al mondo poteva distornelo. Per mia disgrazia anch' io avea fermata la mia, affatto contraddittoria alla sua; e conforme assai, quanto all' ostinazione, all' indole paterna, io non mi sentiva alcuna voglia di cedere sopra un punto dal quale dipendeva la felicità della mia vita.

Forse a scusare la resistenza che io opponea in questa occasione alle brame di un padre, potrà valermi il dire che io non vedea chiaramente su qual fondamento egli le avesse concepite, nè quanto rilevasse al suo onore che io le appagassi. Tenendomi sicuro di ereditare in appresso una grande ricchezza, che non poteva essermi contrastata, non mi entrò mai nella mente che per raccoglierla mi fosse necessario il sottomettermi a moleste fatiche, o prendermi briga di particolarità che non si confaceano nè col mio carattere nè con le mie inclinazioni. Nella proposta del padre mio io non ravvisava se non se un desiderio di accrescere ancora il cumulo delle ricchezze che egli aveva create; e persuaso che nessuno poteva sapere meglio di me quale strada mi convenisse battere per giugnere alla felicità, mi sarei creduto tenermi ad un falso sentiere col cercare di aumentare una sostanza che, a mio avviso, era oltre l'uopo bastante a procurarmi i godimenti della vita.

Posta questa avversione che io avea anticipatamente concepita contra il commercio, non è a stupire, se, come già il dissi, durante il mio soggiorno a Bordò, il mio tempo non fu interamente impiegato a seconda dei desiderj di mio

padre. Gli studj che da lui si riguardavano come i più importanti, non erano che secondarj affatto per me; e gli avrei anzi trascurati del tutto, se non m'avesse rattenuto il timore di dare dispiacere al corrispondente di mio padre. Non sarebbesi accordato colla politica finissima di Dubourg, che traea grandissimi vantaggi dal far negozj con la nostra casa, lo scrivere a mio padre, capo della medesima, notizie sfavorevoli al figlio; con che forse si sarebbe guadagnato rimproveri da due bande. Fors'anche, come lo vedrete in appresso, egli avea ragioni di personale interesse nel permettermi di trascurare quello studio, cui mio padre avrebbe voluto che quasi unicamente mi dedicassi. Rispetto a costumi, era esente da ogni censura la mia condotta; col mandarne i più consolanti annunzj a mio padre, Dubourg non mi rendeva che una compiuta giustizia. Pure, se fossero anche stati in me da notarsi altri difetti, fuor della mia indolenza e avversione agli affari di traffico, inclino a credere che lo scaltro Francese mi sarebbe stato indulgente nel modo medesimo; che che ne sia, vedendomi egli impiegare una parte ragionevole della giornata nello studio del commercio, che non mancava raccoman-

darmi, non biasimava ch' io consacrassi alcune ore alle Muse; nè trovava cosa riprovevole che io avessi preferita la lettura di Corneille e di Boileau a quella di Savary o di Postlethwayte, nell' ipotesi che la voluminosa opera di questo secondo scrittore fosse stata conosciuta in quel tempo, e che il signor Dubourg avesse potuto arrivare a pronunziare il nome dell' autore. Avea Dubourg adottata una formola favorita, con la quale terminava tutte le lettere che scriveva al suo corrispondente: *Vostro figlio è tutto quel meglio che un padre può augurarsi.*

Mio padre non trovava mai che dire sopra una frase, purchè gli sembrasse chiara ed espressiva. Osservando che Dubourg non si stava mai dal ripetergli la sua formola ordinaria, ne conchiudea che io fossi effettivamente tal qual egli mi desiderava; nè capiva in se del contento persuadendosi che io corrispondessi tanto maravigliosamente alla sua espettazione; ma gli venne ad aprir gli occhi e a trarlo d'errore quella mia lettera, nella quale si contenevano le mie eloquenti e specificate scuse, e le ragioni per cui non mi sembrava possibile l'accettare il leggio e lo sgabello, che egli mi offeriva in un angolo del suo studio di Cranc-Alley, ove non si vede mai

sole; benchè lo sgabello propostomi fosse più alto di quello di Owen e degli altri commessi e cedesse in altezza al solo tripode di mio padre. D'allora in poi tutte le cose presero cattivo andamento. Dubourg, sospettato di impostura; le sue lettere diminuite di credito, come se avesse ricusato pagare in iscadenza una tratta; io richiamato in tutta fretta a Londra; e vi ho già detto in qual modo mi vidi accolto.

CAPITOLO II.

« Incomincio a sospettare che il giovinotto sia
» preso da una terribile infermità; dalla metro-
» manìa. Se ho colto nel segno, è finita per
» lui. Una volta che si sia fitta in capo la poe-
» sia, non vorrà più saperne di banco-giro. »

Ben-Jonson.

Abilissimo nel signoreggiare le sue passioni mio padre, egli sapea farsi forza; ed era ben raro che le parole manifestassero il suo corruccio, il quale appariva soltanto da una certa concisione ed asprezza di tuono maggiori del solito. Non usava o minacce o espressioni che indicassero profondo risentimento. Uniforme in tutte le sue azioni, gli venivano queste suggerite da uno spirito di sistema, e dalla sua massima prediletta di andare sempre diritto alla meta, senza perdere tempo in vani discorsi. Con un sorriso sardonico pertanto egli ascoltava le inconsiderate risposte da me fatte alle interrogazioni che egli volgeami

su lo stato del commercio in Francia. Io avea bell'ingolfarmi, o piuttosto perdere la tramontana in mezzo ai misterj degli sconti delle cedole, del corso de' cambj e delle tariffe; egli non mi avea compassione, e lasciava che io parlassi; ma quando s'avvide che io non era in caso di spiegargli quali effetti l'invilimento de' luigi d'oro avesse prodotti su la negoziazione delle cambiali, non potè più reggere; il suo sangue freddo lo abbandonò: « L'avvenimento nazionale, il più notabile che sia accaduto ai miei giorni! (esclamò mio padre, il quale per parentesi avea veduta la rivoluzione che trasferì il trono nella casa di Hannover). E quando gliene parlo, questo signore spalanca due grand' occhi e non sa che cosa rispondere! Alla sua età! Non capir nulla sopra una cosa di tanta importanza! »

« Il sig. Francis (si fece a dire col suo tuono timido e conciliatorio il buon Owen), non può essersi dimenticato che un decreto del re di Francia, giorno 1 di marzo, anno 1700, prescrive al presentatore della cambiale, il comparire entro i dieci giorni successivi alla scadenza...... »

« Il signor Francis (lo interruppe mio padre) si ricorderà fra poco di

quello che avrete avuto la bontà di dirgli adesso. Ma per l'anima mia! Come ha avuto il coraggio Dubourg? ..... Ditemi una cosa, Owen; siete voi contento di Clemente Dubourg, di quel suo nipote che lavora da lungo tempo ne' miei ufizj? »

« Signore, egli è uno de' commessi più abili della vostra casa; persino ammirabile quando si pensi ai suoi anni » rispose, Owen; perchè la giocondità e la cortesia del giovine francese aveano sedotto il buon vecchio.

« Sì, sì, credo che abbia qualche intelligenza nelle speculazioni. Dubourg zio almeno ha accomodate le sue cose in modo che io avessi vicino a me un furfantello capace di conoscere i fatti miei; comincio a vedere il giuoco; ma il galantuomo è ancora lontano dalla sua meta. Owen, pagherete a Clemente questo trimestre, e gli direte che si apparecchi a partire domani per Bordò sul vascello di suo padre. »

« Voi licenziate Clemente Dubourg, Signore? » chiese Owen con voce tremebonda.

« Sì Signore, lo licenzio, e su l'istante. Basta bene avere in casa uno stupido Inglese che faccia spropositi a tutti i momenti, senza tenermici ancora uno scaltro Francese che ne profitti. »

Quand' anche l' amor della giustizia non fosse stato impresso nel mio cuore fin da' miei più teneri anni, troppo lungo tempo io avea vissuto sul territorio del *Gran Monarca* (1) e fremuto alle ingiustizie di alcuni de' suoi ministri per concepire avversione contro ogni atto arbitrario. Non potei quindi rattenermi dall' intercedere a favore del giovine che stava sul punto di essere punito per avere acquistate quelle nozioni di cui mio padre si dolea vedermi digiuno.

« Vi chiedo perdono, Signore (diss'io appena ebbe terminato di parlare il signor Osbaldistone), ma mi sembra che se ho trascurati i miei studj, son io il colpevole, nè trovo giusto che un altro soffra una pena da me solo meritata. Non posso lamentarmi che il sig. Dubourg non mi abbia somministrate tutte le occasioni per istruirmi, ancorchè io non abbia saputo trarne profitto. Quanto al signor Clemente Dubourg.... »

« Quanto a lui, e quanto a voi (ripigliò a dire mio padre) prenderò i provvedimenti che giudicherò a proposito. Mi piace però, Frank, che vi ad-

(1) Così fu chiamato, finchè visse, Luigi XIV.

dossiate tutto il biasimo voi; mi piace, lo confesso. Bensì non posso perdonare a quel vecchio Dubourg (aggiugneva guardando Owen) che si sia contentato di somministrare a Frank i modi per instruirsi, senza accorgersi poi, e quel che è peggio, senza avvertirmene, che non ne profittava. Vedete per altro, Owen, che Frank ha almeno que' principj naturali di equità, pei quali un negoziante inglese deve distinguersi. »

« Il signor Francis (disse il vecchio commesso, chinando la testa, e sollevando lievemente la mano diritta, consuetudine che avea contratta coll' uso di mettersi la penna dietro l' orecchio quando parlava), il signor Francis mostra conoscere il principio fondamentale di ogni spezie di calcolo, la grande regola morale del tre. A faccia a B quanto vorrebbe che *B* gli facesse; il prodotto darà la regola domandata. »

Non potè starsi mio padre dal sorridere a questo tentativo di dar forme algebraiche al più bel principio della umanità; ma affrettatosi a riprendere il suo tuono grave mi si volse con questi detti:

« Non fa nulla, Frank. Avete perduto il vostro tempo come un ragazzo; ora conviene imparare a vivere da uo-

mo. Incaricherò Owen d'instruirvi degli affari, e spero profitterete delle sue lezioni. »

Io stava in atto di rispondere, ma Owen mi guardò in modo tanto supplichevole ed espressivo, che mi troncò la parola.

« Adesso, disse mio padre, riprenderemo l'argomento di quella mia lettera, alla quale faceste una risposta altrettanto inconsiderata quanto poco soddisfacente per me; ma prima empite il vostro bicchiere e passate il fiaschetto ad Owen. »

Il mancar di coraggio, o, se vi piace meglio, di audacia, non è stato mai il mio difetto. Gli risposi con fermezza che mi dispiaceva assaissimo se non avea trovata soddisfacente la mia risposta, ma che essa era il frutto delle mie più serie considerazioni; ch'io avea e meditato, e tornato a meditare, e considerata sotto tutti gli aspetti la proposta ch'egli aveva avuta la bontà di farmi; e conchiusi per ultimo, con mio grande rincrescimento, ch'io non vedea la menoma possibilità di accettarla.

Mio padre fisò gli occhi su me, indi subito lì distolse; e poichè non rispondea, mi credetti in dovere di continuare a parlar io, benchè con molto riguardo.

Egli non m'interrompea che con alcuni monosillabi.

« Non ignoro, Signore, io dicea, che non v'è stato più utile e più rispettabile di quello del trafficante; so non esservi alcuna via più onorevole di quella che il commercio dischiude. »

« Davvero? »

« Il commercio unisce le nazioni; mantiene l'industria; sparge le sue beneficenze su l'intero universo; esso è per la prosperità del mondo ingentilito quel che sono per le società isolate le giornaliere corrispondenze, o piuttosto quel che sono l'aria e il nodrimento per la nostra vita. »

« Dunque, Signore? »

« Nondimeno, Signore, mi trovo costretto a persistere nel mio rifiuto di abbracciare uno stato che non mi sento capace di professare. »

« Oh! per capace sarà mia cura che lo diveniate. Non siete più l'ospite o l'allievo di Dubourg; di ora innanzi avrete Owen per precettore. »

« Ma, caro padre, non mi lamento de' modi d'istruzione che possano mancarmi, ma della mia incapacità di profittarne. È impossibile ch'io arrivi mai.... »

« Baie! Avete voi tenuto un giornale, come io vi avea raccomandato? »

« Sì, Signore. »

« Abbiate la compiacenza di mostrarmelo. »

Il giornale che, per conformarmi agli ordini di mio padre, io aveva tenuto, era una specie di libro generale de'ricordi sul quale mi raccomandò notassi quanto avrei imparato di più utile nel corso de' miei studj. Ben immaginandomi che al mio ritorno avrebbe chiesto vederlo, ebbi cura d'inserirvi tutte le cose che al commercio si riferivano; ma quante volte la penna scrivea senza che la mente dettasse! e avendo io sempre per le mani un tal libro, mi accadea talora cacciarvi entro diversi ricordi alquanto profani. Nondimeno in quel momento, io non vedea via per non rimetterlo a mio padre, e pregai fervorosamente il Cielo non gli capitasse all' occhio una certa pagina, che avrebbe rincalzato il suo mal umore contro di me. La fisonomia del buon Owen, allungatasi alquanto, allorchè mio padre mi avea chiesto il giornale, tornò alla sua consueta ritondità, all' accorgersi dalla mia risposta che io avea in ordine le cose mie; gli scintillò sul volto il sorriso della speranza, osservando che il registro da me presentato a mio padre avea tutte le apparenze d' un libro di commercio; più largo che lungo; fibbiaccia d'ottone per chiuderlo; legatura in corame; orli

logori; più di quanto in somma bastava per far tranquillo il buon commesso su le cose contenute nel libro; e ben presto la sua fronte raggiò di gioia nell'udire mio padre che ne leggea alcune pagine, e frapponea le sue osservazioni critiche alla lettura.

« *Acquavite, Nantes, 29. La Rochelle, 27. Bordò, 32.* Va bene, Frank! *Diritti di dogana. V. le tavole di Saxby.* Non va fatto così. Bisognava trascrivere tutto il passo; è questa la maniera per tenere a mente le cose. *Corso delle piastre.* Va bene! *Grani del Nort. Bambagia del Levante.* Benissimo! Son cose che nelle corrispondenze di commercio abbiamo sempre bisogno di ricordarci. Ma che cos' è questo? *Bordò fondato nell' anno.....* CASTELLO TROMPETTE; *Palazzo di Galieno.* Ah sì, sì! son note storiche; non avete fatto male a inserirle. Qui v'è una specie di sommario generale, Owen; il ristretto di tutte le convenzioni giornaliere; compre, pagamenti, ricevute, commissioni, lettere d'avviso, ricordi di tutte le sorti. »

« Che vanno poi, soggiunse Owen, trascritti regolarmente sul giornale mercantile e sul libro mastro; godo nel vedere che il sig. Francis sia tanto metodico. »

Non senza inquietudine io mi vedea tornato in favore, perchè temea che questa circostanza fosse per mio padre un eccitamento vie più forte a persistere nella sua risoluzione di farmi abbracciare il commercio; e risoluto, come io era, di persistere nella mia negativa, incominciava a crucciarmi di essere stato, per usare la frase di Owen, tanto metodico. Ma ben presto fui tolto fuori di questa angustia; cadde dal libro una carta tutta coperta di cancellature, che mio padre raccolse; e Owen intanto facea l'osservazione che sarebbe stato bene attaccarla con un poco di ostia al registro; osservazione interrotta da una esclamazione di mio padre: « *Alla memoria di Eduardo, il principe Nero!* Che cosa dunque è questo scarabocchio? Vivadio! Son versi. Frank, io non vi avea poi creduto pazzo a questo punto! »

Tutto dedito alle sue speculazioni ed a' suoi calcoli, mio padre tenea in disprezzo le opere de' poeti. Religioso inoltre e conformista, le riguardava come cose profane, non meno che inutili. Prima di condannarlo, mio caro Tresham, rammentatevi quanti poeti, sul finire del secolo decimo settimo aveano prostituita la loro penna, e scandalezzate, non meno con la loro condotta che coi loro scritti, le one-

ste persone. La setta cui apparteneva mio padre sentiva, o certamente ostentava, una deliberatissima avversione a questi parti fuggitivi della letteratura; onde molte cagioni si collegavano per aumentare le impressioni sfavorevoli che in lui dovette produrre l' infausta scoperta di questa fatale poesia. Quanto al povero Owen, se in quel momento il suo parrucchino avesse potuto sentire quello che egli sentiva, scomporsi da se medesimo, e mostrar irto per orrore ciascuno dei capelli che lo componeano, son certo che, ad onta delle cure datesi la mattina dal suo proprietario per acconciarlo, se ne sarebbe veduta disordinata tutta la simmetria, tanto fu lo stupore e lo sbalordimento che comprese Owen. Un vôto nella cassa, una cancellatura nel suo giornale, un errore di somma ne' conti, non avrebbero eccitato nell' animo suo una più sgradevole sensazione. Mio padre lesse i versi, ora ostentando non intenderli, or con enfasi eroica declamandoli, sempre valendosi di un' amarissima ironia, nè usando compassione alcuna ai nervi del povero autore che tanto sofferse durante questa lettura:

« *Alla Memoria di Eduardo, il principe Nero*

Di Fontarabia ripeteva ogni eco

Ogni eco di Fontarabia! Parlateci piuttosto della fiera di Fontarabia che del suo eco. Tiriamo innanzi.

Di Fontarabia ripeteva ogn' eco
La feral voce (ahi! chè non fu menzogna?)
Del ser d' Anglante estinto. In viso bieco
La udiva Carlo, e a sè ne fea rampogna.
Trar dovea mai di un Saracino il brando
Quel fior de' prodi a l' ultima RAMOGNA?

« Che cosa è questa *ramogna?* »
« Qui significa *sventura* » io risposi.
« Che anticaglia di vocabolo! Se volete scrivere cantafavole, scrivetele almeno nella lingua che tutti parlano.

Sì dicea il Magno. – O Tu, che al par d' Orlando
Empiesti e terra e mar del tuo gran nome
Vincitor di Cressioco, onor Normando,
Chi di membrar tuoi fasti e le tue chiome
Cinte di doppio lauro, e chi fia degno
Di plorar spento in te de l' Orbe il LOME?

Ho sempre veduto scrivere *lume*. Bella usanza di sagrificare l'ortografia alla rima!

Mura fatali di Bordò che il segno
Poneste al viver de l' Eroe! ah! non cesse
Intero al Fato. E qual mai piaggia o regno
Obblia *il terror che su i nemici impresse!*

Una cosa vi prometto, Frank; ed è che tutte le *piagge* e tutti i *regni obblieranno* senza fatica i vostri versi. Il campanaio li farebbe migliori. » Spiegazzò allora fra le sue mani, in tuono di altissimo spregio, il mio povero scrit-

to, e concluse dicendo: « Lo giuro pel credito del mio banco, o Frank, non vi credeva ancora divenuto così pazzo!»

Che poteva io dire, mio caro Tresham? Rimasi immobile al mio posto; trangugiandomi il mio dispetto, intanto che mio padre mi lanciava certe occhiate di compassione, in mezzo alle quali trapelava la più insultante ironia. In questo mezzo, il povero Owen, con le mani e gli occhi levati al cielo, sembrava inorridito, come se avesse letto il nome di mio padre sul registro cotidiano de'morti. Raccolto finalmente tutto il coraggio che mi rimanea, ruppi il silenzio, procurando che il tuono della mia voce non tradisse l'interna agitazione che mi straziava.

« Sempre più mi confermo, Signore, nell'opinione della mia incapacità a sostenere nel mondo la parte eminente cui mi avevate chiamato; per buona sorte, non ambisco le maggiori ricchezze che potrei per questa via conseguire. Il signor Owen sarebbe un associato molto più utile per voi, e più atto a secondarvi. » Aggiunsi queste parole, se ho a dirvela, con qualche malizia, e un po' indispettito contro Owen che, a mio parere, avea troppo presto voltato bandiera.

« Owen, disse mio padre, questo giovine è pazzo, pazzo del tutto! » Poi facendomi fare freddamente una giravolta verso Owen, così continuò. « Certo, Owen mi gioverebbe meglio del sig. Frank, ma voi, Signor mio, si potrebbe sapere che cosa divisate fare a questo mondo? Quali sono intorno a ciò i vostri saggi concetti? »

« Bramerei, Signore, con franchezza risposi, viaggiare due o tre anni, quando aveste la bontà di concedermene la permissione. Ovvero, non mi spiacerebbe nemmeno passare altrettanto tempo all' Università di Oxford o di Cambridge. »

« Ma, in nome del senso comune, si sono mai udite simili bestialità? Volere andare in collegio, in mezzo a una turba di pedanti e di giacobiti, quando potrebbe comparir bene nel mondo! Andate, signorino, andate in collegio; andate anzi alle scuole basse ad imparare la gramatica o il *limen*; andatevi a far dare le staffilate, se questo è il vostro conforto. »

« Ad onta del desiderio che io avrei di rendere perfetta la mia educazione, se disapprovate l'inchiesta che vi ho fatta, tornerò volentieri sul Continente. »

« Ci siete stato anche troppo, signor Francis! »

« Ebbene, Signore, poichè bramate che io scelga uno stato, permettetemi che io abbracci lo stato militare. Anderò... »

« Andate al diavolo! » interruppe aspramente mio padre; poi moderandosi d'improvviso: « Davvero, egli disse, mi fareste perdere la testa. Non è vero, Owen, che sono cose da far divenire pazzo un uomo? (Il povero Owen chinò il capo e nulla rispose). Ascoltate, Francis, aggiunse mio padre, io tronco presto questa discussione. Io avea i vostri anni quando mio padre mi prese per una spalla, mi cacciò di casa sua, e mi diseredò per far passare tutti i suoi beni in potere del mio fratello secondogenito. Partii da Osbaldistone-Hall, cavalcando una cattiva rôzza, con sole dieci ghinee nella mia borsa. Da quel giorno in poi, non ho mai posto piede nel castello de' miei maggiori, nè ce lo porrò mai più. Non so, nè m'importa sapere se mio fratello sia vivo, o se siasi rotto l'osso del collo in qualcuna delle sue cacce alla volpe; ma ha diversi figliuoli, Francis, e ne adotterò uno, se continuate a contraddirmi. »

« Voi avete, Signore, la libertà di usare come credete delle vostre sostanze » rispos' io, mostrando più che rispetto, indifferenza.

« Sì, Francis, ho questa libertà, e me ne prevarrò. Il mio patrimonio non lo devo che a me solamente; me lo sono acquistato con sudori e disagi; nè soffrirò che un calabrone si nudrisca del mele raccolto con fatica dall' ape. Pensateci bene; vi ho spiegate le mie intenzioni; queste sono irrevocabili. »

« Mio caro Signore, mio onoratissimo padrone, » esclamò Owen con le lagrime agli occhi, voi non siete solito a trattare con tanto precipizio gli affari d' importanza. Non vogliate serrare il conto prima che il sig. Francis abbia avuto il tempo di confrontare i prodotti. Egli vi ama, vi rispetta; e quando avrà portata in partita di conto l'obbedienza filiale, sono certo che non esiterà a rendervi soddisfatto. »

« Pensate forse, gli rispose secco secco mio padre, ch' io voglia proporgli due volte di essere il mio amico, il mio associato, il mio confidente, di partecipare ai miei lavori e alle mie ricchezze? Owen, io credea mi conosceste un po' meglio. » Poi mi guardò, come se avesse intenzione di aggiugnere qualche altra cosa; ma cambiando improvvisamente di idea, mi volse in serio atteggiamento le spalle; uscì della stanza. Le ultime frasi del suo discorso, mi commossero vivamente, poichè

io non avea fin allora riguardata la quistione sotto questo aspetto; e adoperando un tale argomento in principio, non avrebbe forse avuto motivo di dolersi di me.

Ma era già troppo tardi. Anch'io avea un carattere deliberato, e la mia risoluzione era presa.

Rimasto solo con Owen, il buon vecchio fissò su me gli occhi lagrimosi, quasi volesse scoprire, prima di accignersi al dilicato uffizio di mediatore, qual fosse in me il lato debole per tentare contr'esso l'assalto. Incominciò finalmente con voce interrotta dai singulti, e fermandosi ad ogni parola. « Oh dio! Sig. Francis! . . . . Santo Dio! Santo Dio! . . . . È egli possibile, sig. Osbaldistone? Chi mai l'avrebbe creduto? . . . . Un sì buon giovine! In nome del Cielo! guardate le due partite del conto. . . . che vôto di cassa! . . . . Pensate a quello che siete per perdere! . . . . Una bella sostanza, Signore! . . . . La sostanza di una delle prime case della città che, conosciuta prima col nome di Tresham e Trent, ha fatto anche maggior fortuna con quello di Osbaldistone e Tresham . . . . Voi vi ravvolgereste nell' oro, sig. Francis. . . . , e, mio caro Signore, se vi fosse qualche parte di lavoro che vi spiacesse, per esempio copiar lettere, ridurre conti,

la farei io (aggiunse abbassando la voce) la farei io per voi, tutti i mesi, tutte le settimane, anche tutti i giorni se lo voleste. Su via, mio caro Francis, fate uno sforzo per compiacere vostro padre, e Dio vi benedirà!»

« Vi ringrazio, sig. Owen, vi ringrazio di tutto cuore delle vostre buone intenzioni; ma mio padre sa l'uso che dee fare delle proprie sostanze; parla già d' un mio cugino; impieghi come gli piace le sue ricchezze; io non venderò mai a prezzo d'oro la mia libertà. »

« Ah, Signore! se aveste veduti i conti dell'ultimo trimestre? Che bei prodotti! Sei cifre; sì, sig. Francis! Sei cifre erano il totale dell' attivo di ciascun associato! E tutto questo anderebbe a divenire preda di un Papista (1), di qualche allocco del Nort!.... La sarebbe pur aspra per me, che mi sono tanto affaticato alla prosperità di questa casa; il vederne la sostanza andar fra le mani.... Ah questa idea sola mi spezza il cuore! Se in vece rimaneste con vostro padre, che bella casa di commercio allor diverrebbe! Osbaldistone, Tresham e Osbal-

(1) È inutile il dire che per Owen un papista era un eretico.

distone, e forse anche chi sa? (qui abbassò la voce di più) Osbaldistone, Osbaldistone e Tresham; perchè il nome di Osbaldistone può ecclissare quello di Tresham. »

« Ma, sig. Owen, anche mio cugino si chiama Osbaldistone; dunque il nome della Casa diverrà bello quanto voi possiate desiderare. »

« Oibò, sig. Francis! vi sta bene il dire così, quando sapete che vi amò tanto? Vostro cugino, sì davvero! un papista come suo padre, un nemico della Casa di Hannover, un altro *item* sicuramente. »

« Signor Owen, anche fra i Cattolici vi sono persone degne di stima. »

Stava per rispondermi Owen con una vivacità in esso straordinaria, allorchè tornò nella stanza mio padre.

« Avevate ragione, Owen; e il torto era mio. Prenderemo un po' più di tempo per far le nostre considerazioni. Giovine, vi preparerete a darmi una risposta da oggi ad un mese. »

M'inchinai silenzioso, lieto della insperata dilazione, e compreso della speranza che mio padre fosse propenso a temperare alquanto il rigore della prima proposta.

Trascorse questo mese di prova, senza

che alcun accidente notabile lo segnalasse. Io andava, veniva, usava del tempo a grado mio, nè mio padre mi faceva la menoma interrogazione, il menomo rimprovero. Egli è vero ch'io lo vedea soltanto all'ora del desinare; nel qual tempo egli avea cura di evitare una discussione che, potete credermelo, io non avea nessuna premura di mettere in campo. I nostri parlari si aggiravano su le notizie della giornata, o su certi argomenti generali, solito rifugio di persone che non si sieno prima vedute fra loro. Niuno, nell' udire i nostri discorsi, avrebbe potuto immaginarsi che regnasse fra noi tanta discordanza di massime, o che fossimo sul punto di venire ad una discussione di sì grande importanza per entrambi. Standomi solo, io mi abbandonava spesso alle mie meditazioni. È egli probabile, io dicea fra me stesso, che mio padre mi mantenga esattamente la sua parola; e che voglia diseredare un figlio unico a favore di un nipote da lui non veduto giammai, di un nipote della cui esistenza persino non è ben bene sicuro? Veramente la condotta tenuta dall' avo mio in una simile occasione avrebbe dovuto farmi presagire quella che suo figlio terrebbe. Ma io avea concepita una fallace idea del carattere di mio padre; e mi

ricordava soltanto della deferenza ch' egli avea dimostrata a tutte le mie volontà, a tutti i miei capricci, prima del mio viaggio in Francia; nè sapeva esservi certi uomini, i quali, pieni d' indulgenza e bontà pe' loro figli, e secondandone fino le maggiori bizzarrie, finchè son giovinetti, divengono poi severissimi verso questi figli medesimi, quando divenuti più adulti, o avvezzi eglino pure a comandare, ricusano obbedire, e resistono ai paterni voleri. Io in vece mi immaginava dover temere, tutto al più, che mio padre mi ritogliesse momentaneamente una parte della sua tenerezza; fors' anche mi sbandisse per qualche settimana dalla sua presenza; esilio che mi sarebbe venuto piuttosto a proposito, perchè m' avrebbe somministrata l' occasione di correggere e mettere in bella copia i primi canti dell' Orlando Furioso, ch' io avea incominciato a tradurre in versi inglesi. Rimasi a poco a poco tanto compreso di questa idea, che raccolsi tutti i miei scartafacci; ed io incominciava un giorno a notare i passi che abbisognavano di ritocco, quando udii qualcuno che leggermente picchiava all' uscio della mia stanza. Rinchiusi sollecitamente il mio manoscritto entro un armadio, e corsi ad aprire. Era il

Digitized by Google

signor Owen. Tanto ordine, tanta regolarità quest' uomo stimabile metteva in tutte le sue azioni; tanta era in lui la consuetudine di non deviare d' una linea dal cammino d' onde dalla sua stanza allo studio si perveniva, che, secondo ogni apparenza, fu quella la prima volta in cui si mostrasse al secondo piano della nostra casa; e sono tuttavia incerto sul metodo che tenne per iscoprire il mio appartamento.

« Sig. Francis (mi diss' egli, poichè gli ebbi manifestata la maraviglia e il diletto che la sua visita in me producea) io non so se faccia bene o male col venirvi a raccontare le cose che adesso ho sapute; forse non dovrei, fuor dello studio, parlare delle cose che vi accadono dentro. Non conviene, dice il proverbio, raccontare alle pareti del magazzino quante righe stanno scritte nel giornale. Ma il giovine Twincall è stato fuori di paese più di quindici giorni, e sono sole ventiquattro ore da che è ritornato. »

« Ottimamente, mio caro Signore; ma, di grazia, la lontananza o il ritorno del giovine Twincall che cosa fa a me? »

« Adagio, sig. Francis, adagio! Vostro padre lo ha incaricato di una com-

missione segreta. Non può essere stato a Falmouth per gli affari della famiglia Pilchard. Il credito che avevamo contro Blackwell e compagni di Exeter è stato finalmente liquidato; i dispareri insorti fra la nostra Casa, e alcuni appaltatori delle miniere di Cornwal, sono stati, lode a Dio, terminati in modo affatto amichevole. Poi se fosse partito per uno di questi motivi, gli sarebbe stato necessario prima consultare i miei libri. In somma, credo fermamente che Twincall abbia fatto un giro nei paesi del Nort, che sia stato a trovar vostro zio . . . . »

« È egli possibile? » esclamai alquanto spaventato.

« Dachè è qui tornato, Signore, non ha fatto che parlare de' suoi stivali nuovi, de' suoi speroni, e di un combattimento di galli che ha veduto a Yorck. La cosa è vera quanto la tavola pitagorica. Faccia Dio, figliuol mio caro, che vi risolviate a contentare vostro padre, e a divenire, com' egli, un buono e stimabile trafficante! »

Mi sentii preso in quel momento da una violenta tentazione di sottomettermi, e di arrecare al buon Owen la maggiore delle contentezze col pregarlo dicesse a mio padre ch' io era pronto

a conformarmi ai suoi voleri. Ma l'orgoglio, questo sentimento talvolta lodevole, riprovevole assai più di frequente, l'orgoglio me lo impedì, e il mio consenso mi spirò sulle labbra. Intanto che io cercava vincere un falso rispetto umano, di cui forse avrebbe trionfato la mia ragione, Owen udì la voce di mio padre che lo chiamava. Uscì tosto della mia stanza con la medesima fretta, e preso da un uguale terrore, come se nell' entrarvi avesse commesso un delitto. La buona occasione fu perduta per me.

Mio padre era metodico in tutte le sue cose. Nello stesso giorno, alla stessa ora, nello stesso appartamento, con lo stesso tuono di voce e modi tenuti prima, mi rinovò la proposta di collegarmi seco al suo banco e di affidarmi un ramo del suo commercio, intimandomi gli spiegassi la mia definitiva risoluzione. Sembrommi allora avere egli presa una via affatto opposta a quella che per convincermi gli conveniva tenere; e penso anche oggi giorno che mancò di politica nel parlarmi aspramente. Uno sguardo di bontà, una parola di benevolenza, mi avrebbero fatto cadere a' suoi piedi, e senza patti mi sarei arrenduto. Il suo tuono rigido, le severe sue occhiate non val-

sero che a farmi più pertinace nella mia ostinazione, onde rispettosamente risposi, che mi era impossibile l' accettare le sue offerte. Forse (e chi può giudicare con certezza sul proprio cuore?) forse io pensai che sarebbe stato un mostrare troppa debolezza il cedere alla prima intimazione; forse io aspettava di essere posto più alle strette, per non essere almeno accusato di volubilità, e per farmi anche un merito di avere sagrificate le mie inclinazioni alla paterna autorità. Se tali furono i miei ragionamenti, rimasi nella mia espettazione deluso; perchè mio padre, voltosi freddamente ad Owen, così in tranquillo tuono parlò: « Io ve lo avea predetto. » Poi volgendosi a me; « Francis, disse, ai vostri anni siete in istato di giudicare da voi medesimo, o non lo sarete più mai, qual via possa meglio condurvi alla felicità; dunque non insisterò maggiormente. Però, benchè io non sia obbligato a prestarmi ai vostri disegni, più di quanto vi pensiate voi tenuto a sottomettervi ai miei, potrei sapere se abbiate concepiti divisamenti, nell' adempimento de' quali vi divenga necessaria la mia assistenza? »

Interrogazione che mi scompigliò, e alla quale risposi alquanto confusamen-

te: che non avendo io imparata veruna professione, mi sarebbe stato evidentemente impossibile sostenermi senza ricevere un qualche soccorso dal padre; che però erano limitatissime le mie brame, e sperar io che il mio invincibile contraggenio al genere di vita cui desiderava egli mi dedicassi, non m'avrebbe privato della preziosa protezione e della tenerezza di un padre. »

« Che è quanto dire, vorreste appoggiarvi sul mio braccio, e andar dove vi portano le vostre gambe; son due cose difficili da conciliarsi, Franck. Suppongo nondimeno che sia vostra intenzione obbedirmi, semprecchè i miei ordini non si oppongano a questo vostro contraggenio per la professione che vi ho proposta. »

Io stava per parlare. « Zitto, di grazia! egli aggiunse. Se non avete dunque intenzione di disobbedirmi in tutto, potete apparecchiarvi a partir subito verso il nort dell' Inghilterra; sarà ottima cosa che facciate una visita a vostro zio. Ho scelto fra i suoi figli, ne ha, credo, sette, ho scelto quello che mi è stato dipinto come il più meritevole di occupare l' impiego che io avea preparato per voi. Ma rimangono ancora alcuni piccioli affari da combinarsi co'

miei parenti, nè sarà inutile colà la vostra presenza: riceverete più specificate istruzioni, a Osbaldistone-Hall, ove vi compiacerete rimanere sintanto che io vi richiami. Domani mattina, troverete tutto pronto per la vostra partenza. »

Ciò detto, mio padre uscì della stanza.

« Che cosa vuol dire tutto questo, sig. Owen? » io dissi al mio povero amico, su la cui fisonomia leggeasi espressa una profondissima costernazione.

« Tutto è perduto, sig. Francis!.... Oh dio! Se aveste voluto credermi! Ma adesso non v'è più rimedio. Quando vostro padre parla in questo tuono pacato e risoluto, è come un conto sottoscritto; non cambia più. »

L'avvenimento il provò, perchè nella mattina del dì successivo, a ore cinque, mi trovai su la strada di Yorck, cavalcando un cavallo assai buono, con cinquanta ghinee in tasca, e imprendendo un viaggio per aiutare mio padre a scegliermi un successore; che prendesse in casa il mio luogo, e m' involasse la tenerezza e fors'anche le sostanze paterne.

CAPITOLO III.

« Misera navicella che, in balia
» Di furïoso vento,
» Per l' infido elemento
» Ti avventurasti a formidabil via.
» Tua fralezza paventa, incauta! Gronda
» Acqua d' ogni tuo lato; così pesta
» T' ha la fera tempesta!
» Sei fra gli scogli; ripercossa l' onda
» S' aggira; il gorgo è aperto; or qual fia remo
» Che te sottragga al tuo destino estremo? »

Ho premessi or versi, or sentenze a ciascuna suddivisione del mio racconto a fine di cattivarmi la vostra attenzione coll' eccitare in voi la ricordanza di Opere più dilettevoli della mia. I versi, da me ora citati, alludono ad un infelice navigante, il quale ebbe ardimento di sciogliere una barca, ch' egli era incapace di governare, e di confidarsi alla corrente di un fiume. Uno scolaro, che spinto, in parte dal suo coraggio, in parte da giovenile inconsideratezza, si fosse avventurato ad un simile tentativo, non

si troverebbe nel mezzo dell'acque in uno stato più arduo di quel che fu il mio, allorchè mi vidi errante e privo di bussola su l'oceano dell'umana vita. Avea mio padre mostrata cotanta facilità ad infrangere il nodo, riguardato siccome il più forte fra quelli che uniscono insieme i membri della società, e mi avea, può dirsi, scacciato dalla sua famiglia con una indifferenza sì difficile ad essere preveduta, che tutte queste circostanze contribuivano a diminuire in me quella opinione del mio merito personale, dalla quale io era stato fino allora animato. Il principe GRAZIOSO, or principe, or figlio di un pescatore, che cambiava in una lenza lo scettro e in una capanna la reggia, non potea credersi più avvilito di me. Accecati dall'amor proprio, noi siamo sì propensi a riguardare, ne'momenti della nostra felicità, i doni della fortuna, siccome necessario appannaggio del nostro merito, che trovandoci poi abbandonati alle sole nostre forze, e costretti ad accorgerci che non avevamo alcun intrinseco pregio, rimaniamo, non senza gravissima mortificazione, attoniti di valere sì poco. A proporzione del mio allontanarmi da Londra, crescea l'agitazione d'animo, in me prodotta dall'udire squillar da lontano le campane di questa città, che parea

mi sollecitassero a tornare addietro ; e allorchè dalle alture di Highgate, io mi volgea per contemplare un' ultima volta la magnificenza della capitale della Gran-Brettagna, che il lume debole dell'aurora incominciava a schiarire, io credea lasciarmi alle spalle il contento, l'opulenza, i diletti della società, tutti i piaceri in somma che al gentil vivere vanno congiunti.

Ma il dado era tratto. Io non vedea alcuna probabilità che una sommessione vile ed intempestiva mi facesse riguadagnare la buona grazia del padre mio. Per lo contrario, sembravami che, fermo ed invariabile egli stesso nelle sue risoluzioni, lungi dal perdonarmi, avrebbe soltanto concepito un sentimento di disprezzo per me, se fossi tornato addietro abbiettamente, per annunziarmi pronto ad abbracciare la via del commercio. Corroborarono questa idea la naturale mia ostinazione e la voce dell' orgoglio che mi dicea all' orecchio qual trista comparsa avrei fatta, a quali umiliazioni ed avvilimenti sarei stato costretto assoggettarmi, dopo aver dato a divedere che un viaggio di quattro miglia avesse bastato per distruggere in me le risoluzioni le più decise e che un mese di meditare avea invigorite. Fin la speranza, che non ab-

bandona la giovinezza imprudente, prestava il suo seducente prestigio ai miei novelli divisamenti. È impossibile, io dicea, che mio padre pensi sul serio a vedere per opera sua traslocate le proprie sostanze in un ramo collaterale, per cui non ha mai avuta affezione. È stata questa, non v'ha dubbio, una prova ch'egli ha voluto fare su i miei sentimenti; or la mia pazienza, la mia fermezza nel sopportarla, sono la sola via per meritare la sua stima, e giugnere ad una riconciliazione. Passai indi a calcolare quali cose potrei concedergli, e su quali articoli del supposto nostro trattato, io dovrei continuare a mantenermi invariabile. La conclusione di tutte queste meditazioni si fu, dover io prima ricuperare tutti i diritti che mi venivano dalla mia nascita, ed espiare in appresso con qualche esterno contrassegno d'obbedienza, la recente mia ribellione.

Intanto, padrone di me medesimo, io mi pascea di quel sentimento d'indipendenza che fa balzare d'una gioia, non disgiunta da timore, i cuori de'giovani. La mia borsa, senza essere abbondantemente provveduta, potea bastare ai bisogni di un modesto viaggiatore. Io già mi era avvezzato, durante la mia dimora a Bordò, a non avere altri servi fuor di me stesso; il mio cavallo era gio-

vine e vigoroso; un certo entusiasmo impadronitosi della mia fantasia, e il contento di trovarmi momentaneamente libero, non tardarono a dissipare le triste immagini, che mi si erano parate all'animo sul principio del viaggio.

Finalmente, il solo rincrescimento rimastomi derivava dal non essere questo mio viaggio, lungo una strada che offerisse almeno qualche alimento alla curiosità, o per mezzo ad una contrada che somministrasse a quando a quando argomento ad osservazioni di qualche conto; perchè la strada del Nort era in quei giorni, e lo è forse anche oggidì, ben miserabile sotto questo aspetto; nè credo possibile il trovare in tutta la Gran-Brettagna un cammino, che offra minore pascolo all'attenzione. A poco a poco le meditazioni tornarono, nè sempre scevre erano di amarezza. Persino la mia Musa, quella civetta, che m'avea condotto in mezzo a questo selvaggio paese, la mia Musa, perfida, volubile, come la maggior parte delle persone del suo sesso, nel momento dell'angustia mi abbandonò; nè avrei saputo come passarmi la noia, se non avessi incontrato a quando a quando alcuni viaggiatori, la società de' quali, senza essere deliziosissima, mi porgea, se non altro, po-

chi istanti di distrazione. Curati di villaggio che, dopo aver fatta la visita della loro parrocchia, se ne tornavano di picciol trotto al loro presbiterio; fittaiuoli e mercanti di buoi che venivano da un mercato vicino; commessi di negozianti che trascorreano le città di provincia per costrignere i debitori morosi al pagamento; per ultimo ufiziali che correanó la campagna per far reclute. I nostri dialoghi si aggiravano su la religione e su le decime; sul prezzo de' buoi, de' grani, od altre derrate; su la facoltà di pagare de' mercanti a ritaglio, discorsi tutti gradevolmente variati di volta in volta dalla descrizione di un assedio, o di una battaglia nelle Fiandre, che venivami fatta da un narratore, probabilmente di seconda mano. I ladri, fertile e vasto argomento, empierono tutti i vôti; e ciascuno raccontava quelle storie di cialtroni ch' egli sapea; tutti i nomi de' personaggi dell' Opera *il Mendico*, divenuti eranci famigliari. A questi lugubri racconti, i viaggiatori, simili a spaventati fanciulli che si affollano intorno al cammino, quando la storia dello spettro sta per finire, si accostavano l'uno all' altro; si guardavano dinanzi e dietro alle spalle; esaminavano il fucile delle loro pistole; giuravano, ad un caso di

pericolo, prestarsi mutuamente protezione e soccorso; patto che, come una gran parte delle alleanze offensive e difensive, esce di mente quando v'è apparenza di rischio.

Fra quanti ho mai conosciuti che si dessero in preda a timori di simil genere, una caricatura originale, con cui feci viaggio per un giorno e mezzo, sopra tutti gli altri mi divertì. Stava attaccata alla sella del suo cavallo una valigia piccolissima, che però dovea pesar molto, a quanto sembrava, e stava sì a cuore al viaggiatore, che la cura di conservarla oltrepassava in esso tutte le ordinarie sollecitudini di un proprietario. Oltre al non rimoverne gli occhi un istante, quando ad ogni fermata si avvicinava una fantesca di osteria per prendere questa valigia in tanto ch' egli scendea da cavallo, costui respingea con aspri modi la donna, e si portava il caro peso con le sue mani. Mosso da una cautela della stessa natura, si sforzava nascondere a tutti, non solamente la meta del suo viaggio e il paese cui s' incamminava, ma perfino la strada che avrebbe tenuta nel dì seguente. Non potreste immaginarvi quanto si mostrasse scompigliato ogni qualvolta alcuno gli chiedea se divisava continuare lungo tempo la strada del Nort,

o a quale albergo contava fermarsi. Mettea una minutissima attenzione nello scegliere i luoghi ove passare la notte, premurosissimo di evitare gli alberghi isolati, o quelli che, secondo lui, aveano cattiva apparenza. A Grantham non andò in letto tutta la notte, perchè avea veduto entrare nella stanza contigua alla sua un uomo losco che avea una parrucca nera e una vecchia camiciuola ricamata d'oro. Queste paure e inquietudini del mio compagno di viaggio, poteano eccitare tanto maggior maraviglia, perchè, a giudicarne dall'esterno, sembrava un uomo atto a difendersi al pari di chicchessia; grande, ben complesso, e sul cappello gallonato portava una nappa che dava indizio, o di avere egli servito militarmente, o almeno di essere impiegato in qualche modo presso gli eserciti. Il suo parlare, senza mostrarlo uomo avvezzo a vivere nelle società scelte, lo indicava però di sano criterio, ogni qualvolta i fantasmi, che gli stavano sempre dinanzi agli occhi, gli concedeano un momento di tregua; ma una menoma circostanza bastava a restituirgli il suo tremore convulsivo. Una siepe aperta, un ricinto, un fosso gli offerivano altrettanti soggetti di atterrimento; il fischio poi di un pastore,

desideroso di raccogliere i suoi armenti, era per lui il segnale di un masnadiero che le bande sue radunava. Perfino la vista di una forca, col farlo accorto che un ladro vi era stato appiccato, gli risvegliava sempre l'idea di que' molti che rimaneano tuttavia ad appiccarsi.

Presto mi avrebbe stancato la compagnia di una simile caricatura, se non avesse portato qualche divagamento alle mie idee malinconiche. Oltrechè, alcune fra le storielle spaventevoli da lui narrate aveano una tal quale vaghezza per se medesime; vaghezza aumentata ancora dalla buona fede e dalla credulità del narratore. Una nuova prova della sua bizzarria e diffidenza eccessiva mi somministrò l'occasione di trastullarmi un poco a sue spese. Ne' suoi racconti, molti fra i miseri viaggiatori, caduti negli agguati tesi loro da una banda di ladri, aveano corso un tale disastro solamente per essersi lasciati sedurre dal bel garbo e dai discorsi compiti di uno straniero; questi avea offerta, durante il viaggio, la sua compagnia a que' meschini che se ne riprometteano diletto e difesa; cantava; narrava cose piacevoli per far dimenticare ad essi la noia del viaggio; avea cura che gli osti non li scorticassero con indebite pretensioni; notava

gli errori a lor danno che scorgeva nei conti; veniva poi il momento che col pretesto di additare ad essi la strada più corta, traeva le sue credule vittime in qualche foresta, ove unendo d' improvviso ad un fischio i colleghi, gettava il mantello, si mostrava nel suo vero abito di capitano della banda degli assassini, che usciti in folla dei loro covi, chiedeano, presentando loro le pistole, agl' incauti viaggiatori o le borse o le vite. Giunto verso la fine di questa storia, il cui racconto crescea nuova dose di spavento nel tremebondo narratore, che certamente l'avea raccontata cent'altre volte, osservai che si pose a guardarmi in aria di dubbio e di diffidenza, com' uomo in cui fosse nata d' improvviso l' idea che poteva anche trovarsi vicino a qualcuno di que' mascalzoni, cui la sua storia alludeva; e ogni volta che tali fantasie gli entravano in capo, si allontanava frettolosamente da me; si metteva dall' altra banda della strada maestra; guardava dinanzi, di dietro, attorno a se; esaminava le sue armi, in atto di apparecchiarsi, secondo le circostanze, alla resistenza o alla fuga.

Era però sol momentanea la diffidenza che manifestava in tali occasioni, e

mi facea tanto ridere, che non pensai ad avermene a male. Aggiugnete che in quei tempi un uomo poteva avere l'aspetto di onesta persona, ed essere ciò nonostante un assassino da strada. La divisione delle classi sociali non essendo in allora contrassegnata, come in appresso lo fu, alla professione di cortese avventuriere, che si rubava i danari alla bassetta o al bigliardo, andava sovente unita quella di assassino matricolato, che, a Bagshol o a Feuchley, chiedea la borsa o la vita ad un damerino; altrove suo confratello. Scorgeasi anche ne' costumi di que' tempi una tinta di ferocia, che si è di poi temperata, o si è dileguata forse del tutto. Se non erro, i disperati di quella età abbracciavano con minore renitenza qualunque specie di via credessero atta a riparare le ingiurie della fortuna.

Non dirò certo si vivesse ai tempi, in cui Anthony-a-Wood deplorava la sorte di due bei giovani forniti di onore e di coraggio, che furono spietatamente appiccati ad Oxford, sol perchè la loro povertà gli avea costretti a mettere a contribuzione i passeggieri. Nondimeno i dintorni della metropoli erano allora in gran parte coperti di boscaglie, e i distretti della provincia men popolati da-

vano spesso ricetto a quella classe di banditi (la cui esistenza sarà un dì sconosciuta) che faceano con una tal quale cortesìa il loro mestiere. Simili a *Gibbet*, nella Commedia *lo Stratagemma de' Zerbini*, si davano vanto di essere le persone meglio educate, e di mettere la massima urbanità nel seguire la lor vocazione che su le strade maestre chiamavali. Un giovine pertanto, nel mio stato d' allora, non potea concepir grande collera per un equivoco che lo comprendea nella classe di questi gentilissimi predatori. In vece, io mi spassava moltissimo nel destare e addormentare a vicenda i timori e i sospetti del mio uom valoroso, e nel crescere il turbamento e lo scompiglio entro un cervello, che la natura non avea architettato con tutte le sue proporzioni. Allorchè sembravami che, sedotto dalla franca lealtà de' miei modi, vivesse in uno stato di sicurezza perfetta, io gl' improvvisava una o due interrogazioni su lo scopo del suo viaggio o su la natura del negozio per cui lo avea impreso. Bastava ciò a risvegliare i suoi spaventi, e a fargli pigliare il largo. Vi sia d' esempio un dialogo che avemmo insieme su la forza e il vigore comparativo de' nostri cavalli.

« Oh, Signore! (dicea il mio com-

pagno) confesso che per galoppare, il mio cavallo non può stare a petto del vostro; ma permettetemi dirvi che il trotto è il vero passo del cavallo di posta, e che al trotto potrei sfidarvi, se fossimo in vicinanza di una città. Sarei pronto a scommettere un fiaschetto di Porto che vi supererei alla corsa. » Sì dicendo accarezzava il suo bucefalo con gli speroni.

« Appagatevi, Signore; questa pianura mi sembra favorevole alla vostra scommessa. »

Tossì due volte il mio amico, ed esitando, rispose: « Non mi piace far sopportare fatiche inutili al mio cavallo.... potrebbe venire il momento delle indispensabili.... non si sa.... un pericolo.... poi; Signore, quando vi ho detto che sarei pronto a scommettere, intendea se i nostri cavalli fossero stati carichi ugualmente. Son certo che il vostro porta trenta libbre circa meno del mio. »

« Non vi ritirate per questo, Signore. Quanto peserà la vostra valigia? »

La mia va.... va.... valigia? (rispose egli tremando). Oh pochissimo!... nulla!.... Sono alcune camice, e poche paia di calze. »

« A vederla giurerei che pesa di più; e, scommetto il fiaschetto di Porto,

quella valigia fa tutta la differenza che passa fra il carico del vostro cavallo e del mio. »

« V' ingannate, Signore, v' ingannate; ve ne accerto. Davvero v' ingannate. » E intanto si facea dall' altra banda della strada, come era suo stile al presentarsi di queste tremende occasioni.

Ma io lo seguii: « Son pronto, dissi, a rischiare il fiaschetto. Più; scommetto dieci contr' uno che, con la vostra valigia in groppa, vi supero nondimeno alla corsa. »

A tale proposta che troppo chiara sembravagli, non vi fu un muscolo del mio galantuomo che non tremasse. Il suo naso, d' ordinario color rosso di porpora, divenne pallido e gialliccio, perchè la paura fece in quell' istante sparire le impronte che il vino vi avea lasciate. Gli scricchiolavano i denti, e sembrava aspettasse nell'agonia del terrore, ch'io dessi il fatal segnale del fischio per raccogliere la mia banda. Accortomi che non potea più parlare, e che anzi a stento si reggeva sul suo cavallo, mi affrettai a rassicurarlo, chiedendogli a qual paese appartenesse un campanile che si cominciava a scorgere in lontananza, e notando nel medesimo tempo essere noi sì vicini a qualche villaggio, che non ci rimane-

vano a temere cattivi incontri. I quali detti gli restituirono un po' di coraggio; la fisonomia sua si allargò; il suo naso riprese il color naturale; ma mi avvidi che non sapea troppo dimenticarsi della mia temeraria proposta, e ch'io continuava ad essere per lui una persona alquanto sospetta. Vi sarò forse riuscito importuno col raccontarvi tutte queste minute particolarità, e coll'intertenervi sì a lungo sul carattere di quest'uomo e su lo spasso ch'io mi presi di lui; sappiatelo però, queste circostanze, comunque frivole di per se stesse, ebbero in appresso una gran parte sopra alcuni incidenti ch' io era ben lungi dal prevedere, e che vi narrerò, giunto a quella parte della mia storia cui questi incidenti si riferiscono. Ma in quel momento, la condotta di cotest'uomo sol disprezzo inspiravami, e confermava in me l'opinione, che, fra quanti sentimenti deturpano l'umanità, e tormentano crudelmente chi dà ad essi ricetto, non avvene alcuno più angoscioso, più molesto e più spregevole della viltà.

CAPITOLO IV.

« Tante fiate l' Anglo a lo Scozzese
» *Tu se' un tapin* ripete, che il gramaccio
» Lo cerca a Londra, e vive a le sue spese. »

Churchill.

Continuava a quei giorni un' antica costumanza che credo andata in disuso ai dì nostri. I lunghi viaggi facendosi a cavallo, e per conseguenza a piccole giornate, era stile de' viaggiatori il fermarsi ogni domenica in qualche città, per assistere ivi al servizio divino, e lasciare godere anche ai loro cavalli un giorno di riposo; instituzione che per un doppio motivo era lodevole. Per un' altra usanza, che ricordava l' antica ospitalità inglese, il padrone d' un albergo di qualche conto celebrava il settimo giorno della settimana invitando i suoi ospiti a partecipare secolui del suo desinare in famiglia; invito che per lo più veniva con piacere accettato. Le persone stesse di

più alto grado non credeano pregiudicate le loro convenienze col prendere luogo alla tavola del cortese albergatore; e un fiaschetto di vino, chiesto dopo il pranzo da ciascun convitato per bere alla salute dell'oste, era la sola ricompensa che gli venisse offerta, e la cosa unica di cui fosse permesso agli ospiti il pagamento.

Nato cittadino del mondo, la natura stessa delle mie inclinazioni mi chiamava sempre laddove io credea potermi instruir meglio nella conoscenza dell'uomo; privo in oltre di pretensioni, nè avendo motivi di temere esposto il mio decoro, io accettava sempre l'ospitalità della domenica, mi venisse offerta o all'*Orso bianco*, o al *Leon d'oro*, o al *Cervo*. L'onesto albergatore, che si reputava in quel giorno un gran personaggio, e orgoglioso di vedere seduti alla sua tavola gli ospiti che era avvezzo a servire negli altri giorni, dava per lo più libero varco al suo buon umore, nè ometteva cosa alcuna per tenere giulivi i suoi convitati. Il maestro di scuola, lo speziale, il procuratore e lo stesso parroco, non disdegnavano partecipare a questi ebdomadarj banchetti. I viaggiatori che arrivavano da diverse parti del regno, e sovente diversi fra loro, così per usanze

come per idioma o dialetto, non contribuivano poco ad aggiugnere vaghezza a tale unione, la quale non potea non riuscire piacevole ad un osservatore, perchè un lieve saggio porgeagli del costume e del carattere di molte disparate contrade.

Correa uno di tali giorni, e fu una di queste occasioni, quando mi trovai col mio timoroso compagno di viaggio, nella città di Darlingtone, dipendente dal vescovado di Durham. Noi stavamo già per prendere il nostro posto alla tavola dell' albergatore dell' *Orso nero*, il cui rubicondo volto per un dabben uomo annunziavalo, allorchè questi ne avvertì, in un tuono che sentiva alquanto di apologia, di un gentiluomo scozzese in nostra compagnia convitato.

« Un gentiluomo! Che razza di gentiluomo è? » si fece a dire precipitosamente il mio compagno, la cui immaginazione, foggiata a spaventarsi di tutto, lo portò certo a pensare a qualcuno di que' gentiluomini che fanno su le strade maestre le loro prodezze.

« Per bacco! riprese a dire l' albergatore. È uno di que' gentiluomini alla scozzese. Gli Scozzesi son tutti nobili, come sapete, ancorchè non abbino camicia in dosso. Questi però mostra es-

sere un uomo agiato; lo credo un mercante di buoi. »

« Sia dunque il ben venuto! Lo imparerò a conoscere volentieri (rispose l'amico che, volgendo a me la parola, mi comunicò le sue sagge considerazioni). Io rispetto gli Scozzesi, Signore; amo e venero questo popolo che professa eccellenti principj. Qualcuno lo critica per la sua povertà e poca mondezza; ma è onesto; e persone degne di fede mi hanno assicurato che nelle strade maestre della Scozia non accadono furti. »

« Che cosa volete si rubino fra loro gli Scozzesi, se non hanno nulla da perdere? » disse l'oste inglese col sorriso dell'amor proprio soddisfatto.

« No, no (rispose la voce sonora di un tale che stava già dietro alle spalle dell'oste (non è questo il motivo per cui gli Scozzesi non rubano; ma bensì, perchè i vostri scorridori, i vostri doganieri inglesi che avete mandati di là dal Tweed, si sono impadroniti eglino del mestiere, e non lasciano nulla che fare ai nativi. »

« Avete ragione, Signor Campbell, soggiunse l'albergatore. Io non vi credea veramente tanto vicino; ma sapete che a quando a quando ci vuole la sua face-

zia a proposito per non morire di malinconia. Oh, ditemi, come vanno i mercati nel Mezzogiorno? »

« Al solito, rispose Campbell. I savj vendono e comprano; i matti si fanno vendere e comperare. »

« Sarà; ma e savj e matti hanno il costume di desinare (ripigliò a dire il nostro giocondo ospite), ed ecco un pezzo di manzo, cui sarà bene il dare l'assalto. »

Così dicendo si armò del suo grande coltello; si attribuì, giusta l'uso il posto d'onore; e, seduto sul suo grande seggiolone d'onde potea dominare tutta la mensa, si accinse a distribuire le vivande ai convitati. In quel momento, io vedea per la prima volta un uomo della Scozia, contro la qual nazione era stata preoccupata la mia mente sin dall'infanzia. Mio padre, vi è noto, apparteneva ad un'antica famiglia della Nortumberlandia, il cui soggiorno era sempre stato a Osbaldistone-Hall, castello dal quale io non mi trovava allora molto distante. Diseredato dal padre suo, a favore di un fratello secondogenito, gli rimase sì dolorosamente impressa nell'animo una tale barbarie, che non volle più mai udire parlare della schiatta da cui discendea, nè co-

nosceva cosa più ridicola e assurda dell' insuperbire d' illustri antenati. Tutta l' ambizione sua si limitava ad essere nominato Guglielmo Osbaldistone, il primo o certo un dei primi trafficanti di Londra; e foss' egli disceso in retta linea da Guglielmo il Conquistatore, la sua vanità ne sarebbe stata meno lusingata, che dall' udire qual movimento nascea dal suo presentarsi alla Borsa. Desiderava perfino ch' io ignorassi in eterno la mia nobile origine, per timore che su questo particolare non ci accordassimo nelle massime. Ma i suoi disegni, come accade di tant' altri ben concertati divisamenti, vennero fino ad un certo punto atterrati da un ente che egli, nemmen per sentimento d' orgoglio, avrebbe mai creduto capace di opporsi alle sue mire; e fu questo ente la sua nudrice, buona vecchia della Nortumberlandia, ad esso affezionatasi fin quando lo allattò, e solo individuo della sua terra nativa, cui mio padre serbasse predilezione. Appena arrisegli la fortuna, il primo uso ch' egli fece de' suoi favori, fu l'assicurare un'agiata esistenza a Mabel Rickets e chiamarsela vicina. Morta mia madre, fu ad essa affidato l' incarico di prendersi per me quelle cure e tenere sollecitudini che dall' affetto materno aspetta l' infanzia.

Impedita dal suo padrone, che gliene aveva fatto un divieto, di tenergli discorso su le boscaglie e le valli della, a lei diletta, Nortumberlandia, si rifacea meco, narrandomi gli atti della sua giovinezza e le tradizioni che si conservavano in quel paese. Io stava ascoltandola con l' avidità propria de' fanciulli. Parmi vedere ancora la vecchia Mabel, con quel capo fatto leggermente tremulo dagli anni; con la sua cuffietta bianca come la neve; con qualche grinza sul voltó, pur conservando tuttavia quell' aspetto di salute ch' ella dovea alla consuetudine de' campestri lavori; parmi vederla guardar sospirando dalla finestra il murello e la stradùzza che stavano di contro a quella parte di nostra casa ov' era la mia stanza, allor quando finiva quella sua favorita canzone, ch' io preferiva allora, e che (perchè ho a tacere la verità?) preferisco anche adesso a tutte le belle ariette delle Opere italiane.

« Chi mi rende all' ombre amiche
Di mie placide foreste?
L'edre ai frassini conteste,
Ove son le quercie antiche?
La verdura è più giuliva
Su la balza mia nativa. »

Nelle sue leggende pertanto Mabel si scatenava sempre, con tutto l'impeto di

cui era capace, in invettive contro la nazione scozzese. Gli abitanti della opposta frontiera, faceano ne' suoi racconti la parte che tengono d'ordinario, nelle fole contate dalle balie, gli orchi e i giganti dagli stivaloni lunghi sette leghe. E perchè maravigliarsene? Non era forse stato Douglas il Nero, quel malvagio che nel giorno medesimo, in cui lo sfortunato erede della famiglia di Osbaldistone, veniva a prendere il formale possesso delle sostanze de' suoi antenati, sorprese lui e i suoi vassalli in mezzo alla festa che celebravasi per tale occasione, e con le proprie mani lo trucidò? Non fu Wat, il Diavolo, quel masnadiero, che, ai giorni del mio bisavolo, si trasportò nelle vicinanze di Lanthorn, ove s' impadronì di tutte le nostre greggie che pascolavano per la campagna? E non possediamo noi mille trofei che attestano, stando sempre alla versione della vecchia Mabel, qual luminosa vendetta ne riportammo? Sir Enrico Osbaldistone, quinto di questo nome, non avea egli forse rapita la bella Iessy di Fairnington, e, novello Achille, non avea difesa la sua Briseide, contro le congiunte forze de' più valorosi capi di tutta la Scozia (1)? Gli Osbaldistone,

(1) Se l'autore parla dell'Achille d'Omero, si ri-

non sonosi forse mai sempre segnalati nelle azioni campali tra l'Inghilterra e la sua rivale? Sì; le guerre del Settentrione furono la sorgente di ogni nostra gloria e di ogni nostra sventura.

A furia di udirmi ripetere queste storie in tempo di mia fanciullezza, mi accostumai a ravvisare nella Scozia la nemica naturale dell'Inghilterra; e sì fatta preoccupazione in me crebbero i propositi che mi tenea talvolta mio padre. Essendosi egli ingolfato in vaste speculazioni, e avendo comperate immense foreste, appartenute dianzi a diversi ricchi proprietarj della Scozia, mi ripetea sovente averli trovati più solleciti di conchiudere i contratti e di riscuotere rilevanti caparre, che di adempiere eglino stessi i loro obblighi. Sospettava parimente i trafficanti scozzesi, co' quali doveva essere in corrispondenza, di appropiarsi negli utili una parte più considerabile di quella che per diritto sarebbe ai medesimi pervenuta. In somma, se

---

tirò quegli alle sue navi dopo che gli fu tolta Briseide, nè più combattè, se non per vendicare sopra Ettore la morte dell'amico suo Patroclo. Vero è che, nel primo libro dell'Iliade, egli minaccia volere difendere contro chicchessia la donna amata; ma Minerva ne lo sconsiglia, e tutto finisce in discorsi.

Mabel si dolea de' guerrieri scozzesi dei tempi antichi, il signor Osbaldistone non inveiva con minor violenza contro gli artifizj di questi Sinoni moderni; e la vecchia e il padre, di concerto senza saperlo, m'inspiravano una avversione sincera contra gli abitanti del Nort della Gran-Brettagna, che riguardai sin d'allora come un popolo, crudele e sanguinolento in tempo di guerra, perfido durante la pace, avaro, interessato, scaltro e di mala fede nel trattare gli affari, privo di ogni buona qualità, quando non si fosse voluto chiamare con tal nome una ferocia, che avea l' apparenza di coraggio ne' combattimenti, e una doppiezza che ne' loro negozj sostituivano alla prudenza. A giustificazione, o almeno a scusa di coloro che m' inspiravano queste pregiudicate opinioni, devo notare che gli Scozzesi di quel tempo non rendevano maggiore giustizia agl' Inglesi. I due popoli covavano in segreto quelle scintille di astio di nazione, che un fazioso tentò in appresso comporre a terribile incendio; incendio che per poco non mise in fiamme l' uno e l' altro reame; incendio che, giova sperarlo, ora è felicemente spento colle ceneri di chi lo destò (1).

(1) Sembra che questo tratto alluda ai tempi di Wilkes.

Tale era dunque l' impressione in me formatasi su gli Scozzesi, quando me ne vidi uno innanzi la prima volta; nè il suo esterno contribuiva molto a diminuire le idee che sul carattere degl' individui io avea concepito. Lineamenti aspri, forme atletiche, distintivo caratteristico di una gran parte di Scozzesi; quel tuono nazionale, quel modo di parlare lento e pedantesco, di cui si valgono a comunicare le loro idee; lentezza derivata da desiderio di nascondere la differenza del loro idioma, o del loro dialetto. Parvemi ancora ravvisare la diffidenza e la durezza de' suoi compatriotti nelle sue risposte alle diverse interrogazioni che gli venivano fatte; ma non mi sarei mai immaginato trovare in uno Scozzese cert' aria di superiorità, che, senza ch'egli mostrasse ostentarla, lo facea quasi naturalmente primeggiare sopra gli altri individui dell' assemblea, in mezzo alla quale si era condotto. Grossolano quanto poteva esserlo il suo vestire, non offendea però la decenza o la mondezza; e in un tempo in cui il più piccolo gentiluomo facea grandi spese nell'abbigliarsi, avreste detto che egli vivesse nella mediocrità, se non nella indigenza. Dai suoi discorsi appariva ch'egli era dedito al traffico de' bestiami, professione poco luminosa a dir

vero; pure ad onta di questi svantaggi, adoperava col rimanente della brigata quei modi di fredda urbanità e condiscendenza che annunziano una superiorità reale o supposta in chiunque senza ricercatezza gli adotti. Se profferiva su qualche punto la sua opinione, il facea in tuon decisorio, e com' uomo, le cui sentenze non fosse lecito il contraddire o mettere in dubbio. Il nostro albergatore e i suoi ospiti della domenica, dopo aver fatto uno o due sforzi per sostenere la propria opinione e per farla trionfare, colla forza, se non altro, de' loro polmoni; ricorreano finalmente all' autorità dittatoria del signor Campbell, il quale, chiamata a se la discussione, a suo talento la regolava. Presemi per curiosità la tentazione di disputargli il campo a mia volta, e mi confidava assai nelle nozioni delle cose del mondo acquistate dimorando in Francia, e nella educazione assai distinta che io avea ricevuta. Quando venni in cose di letteratura, mi accorsi non essere egli un campione che potesse entrar meco in lizza, e che le doti d' ingegno, incolto ma vigoroso, compartitegli dalla natura, non aveano mai ricevuto dall' educazione alcun pulimento; ma lo trovai, molto più ch' io nol fossi, istrutto dello stato attuale della Francia, del carattere del du-

ca d' Orleans, che era stato allora nominato reggente del regno; come del carattere de' ministri che gli stavano intorno. Le sue osservazioni argute, pungenti, e sovente ancora satiriche, erano d' uomo che avesse studiato con molta ponderazione lo stato politico del popolo di cui favellava.

Allorchè l' andamento delle discussioni lo traea alle cose politiche della Gran-Brettagna, il sig. Comphell si atteneva al silenzio, e ad una moderazione che potea forse essergli suggerita da prudenziali riguardi. A que' giorni le dissensioni fra i *wigh* e i *tori* teneano tutta l' Inghilterra in trambusto e minacciavano crollarne le fondamenta. Una potente fazione, favorevole in segreto alle pretensioni del re Giacomo, facea tremare sul trono, ove sedea appena con sicurezza, la nuova dinastia hannoveriana. Tutti i pubblici alberghi rintronavano, così delle grida de' giacobiti, come di quelle de' loro avversarj. La politica del nostro albergatore consisteva nel non attaccare mai briga cogli avventori che gli giovava conservarsi e di lasciarli accapigliarsi a lor beneplacito; onde la sua tavola era ogni domenica l' arena di discussioni tanto vivaci e violente, che nol sarebbero state di più, se fosse ivi convenuto il Consi-

glio generale della città. Il parroco e lo speziale, e un uomo bassotto che non parlava mai della sua professione, ma che, da certi gesti assai espressivi, giudicai il barbiere, abbracciarono la causa degli Episcopali e degli Stuardi. L'esattore delle tasse, com' era suo dovere, il procuratore, che ambiva una lucrosa carica dipendente dalla Corona, ed anche il mio famoso compagno di viaggio, che molto in questa disputa si affaccendava, difendevano con altrettanto calore la causa del re Giorgio e della successione protestante. Quando mancarono gli argomenti e da una banda e dall' altra, si venne alle grida, poi ai giuramenti, poi alle baruffe; finalmente entrambe le parti si volsero al sig. Campbell, alla cui approvazione ciascuna di esse anelava.

« Voi siete scozzese, Signore! gridava l' uno. Un gentiluomo della vostra nazione dee manifestarsi fautore de' diritti ereditarj. »

« Voi siete presbiteriano, Signore! gridava la parte contraria. Non vi è lecito parteggiare per il potere assoluto. »

« Signori (parlò il nostro oracolo, appena ebbe potuto ottenere il silenzio delle parti), non dubito punto che il re Giorgio non meriti la predilezione dei suoi amici; e, se arriva a mantenersi

sul trono, perchè no? potrà creare il nostro caro esattore intendente della corona; conferire al nostro amico procuratore la carica di commissario generale; e concedere anche qualche ricca largizione a quell' egregio signore che sta seduto su la sua valigia, preferendola ad una scranna. Ma non si può negare che anche il re Giacomo abbia un ottimo cuore; se però tornasse il caso di mescolare le carte, e gli venissero buone, potrebbe, volendolo, nominare il nostro reverendo parroco arcivescovo di Cantorbery, il dottore Mixit, primo chirurgo della sua casa, e potrebbe confidare la sua barba reale alle cure del nostro amico Latherum. Ma poichè io dubito assai, se l' uno o l' altro dei due Sovrani, si prendesse il fastidio di offerire un bicchiere di vino al vostro servitore Roberto Campbell, anche vedendolo morir dalla sete, do il mio voto a Jonatham Brown, nostro albergatore, e lo acclamo re dei coppieri, a patto che vada a cercarne un altro fiaschetto di vino di buona qualità, come fu l' ultimo. »

Scherzo che venne accolto con unanimi applausi. Poichè il sig. Brown ebbe adempiuto il patto posto alla sua promozione, si fece a raccontare ai suoi convitati che, comunque scorgessero nel

signor Campbell un uomo di natura tanto pacifica, egli sapeva ad un evento mostrarsi valoroso come un lione. « Credereste voi ch' egli solo ha messi in fuga sette assassini che lo assalirono su la strada maestra di Wiston-Tryste? »

« Sbagliate, caro amico, lo interruppe Campbell. Non erano che due, ed in oltre due poltroni che non sapeano fare il loro mestiere. »

« Come, Signore? (disse il mio compagno avvicinando la sua sedia, o piuttosto la sua valigia a Campbell). Egli è veramente possibile che voi solo abbiate posto in fuga due assassini? »

« Possibilissimo, Signore (rispose Campbell), nè trovo in ciò nulla di straordinario. Non ne avrei temuti quattro di quella spezie. »

« Davvero, Signore (rispose il mio amico) mi darebbe un gran piacere poter continuare il rimanente del mio viaggio con voi. Sono avviato verso il Nort, Signore. »

Cotesta rivelazione gratuita e spontanea della strada che stava per tenere, la prima ch' io avessi udito uscir dal labbro del mio compagno, non sembrò far grande impressione su lo Scozzese, che con la sua risposta, non si mostrò molto grato a tal confidenza.

« Non possiamo far viaggio insieme, Signore; secco, secco risposegli. Voi avrete certo buona cavalcatura, ed io cammino a piedi, o a cavallo di una rôzza montanara che fa appena due miglia l'ora. » Ciò detto, pose su la tavola il prezzo del fiaschetto che avea domandato, e si accigneva ad uscire, quando lo fermò il mio compagno, e presolo per un bottone del giustacuore, lo trasse ad un vano di finestra. Parvemi udire e il reiterare delle inchieste del mio caro amico per avere compagno il sig. Campbell e il ripetere dei rifiuti del secondo.

« Vi pagherò tutti i danni che poteste soffrire, Signore » dicea il viaggiatore, cui sembrava avere finalmente trovato un argomento, al quale l'altro non potesse resistere.

« È impossibile, disse Campbell in tuon disdegnoso. Ho affari che mi trattengono a Rothbury. »

« Ma io non ho grande fretta; posso sviarmi un poco dal mio cammino, e non bado a perdere una giornata, se m'assicuro così un buon compagno di viaggio. »

« Davvero, Signore, disse Campbell, non posso prestarvi il servigio che mostrate desiderare. Io viaggio (aggiunse alzando alteramente la testa) io viaggio

pe' miei affari particolari; e se volete dare retta ad un mio suggerimento, non vi unite a tutti gli stranieri che troverete lungo la via, e non manifestate sì facilmente la meta del vostro cammino. »

Poi senza far altre cerimonie, spacciò il suo bottone, ad onta degli sforzi che facea il viaggiatore per tenerlo stretto, e avvicinandosi a me. « Il vostro amico, mi disse, ciarla troppo, attesa la natura del deposito che gli è confidato. »

« Signore, io risposi, non è mio amico; è un viaggiatore che ho incontrato lungo la strada. Non conosco nè il suo nome, nè i suoi affari, e dai vostri detti parrebbe che voi foste progredito più assai di me nella sua confidenza. »

« Io volea solamente dire . . . . (soggiunse tosto, com'uomo che avesse troppo parlato) io volea solamente dire, che mi sembra si affaccendi più del bisogno nell' offerire l' onore della sua compagnia a chi non la desidera. »

Non fece altre osservazioni il signor Campbell; si limitò ad augurarmi il buon viaggio; l' adunanza fu sciolta.

Alla domane, mi separai dal mio pauroso compagno di viaggio, dovendo io deviare dalla strada maestra del Nort, per tenermi alla più occidentale che con-

ducea al castello di Osbaldistone, residenza di mio zio. Non saprei dire, se il suddetto mio compagno, in cui rimaneva sempre qualche sospetto su la mia persona, fosse contento o no di una tale separazione. Quanto a me, le sue paure non mi divertivano più; e, a dir vero, con la massima soddisfazione mi vidi liberato da una tal compagnia.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

« Quali in giovine cor fiamme non desta
» Sul palafren seduta la donzella,
» Che, trascorrendo il campo e la foresta
» Ne l'inseguir la capriola snella,
» Per fiumi, o per dirupi non s'arresta;
» Sfida i perigli, e ferma tiensi in sella! »

La caccia di SOMMERVILLE.

Nell' avvicinarmi a que' luoghi da me riguardati siccome la culla de' miei maggiori, io mi sentiva compreso di tutto quell'entusiasmo che le selvagge balze e i sublimi orrori della natura negli amatori di essa ridestano.

Libero dalle importune chiacchiere del mio compagno, io potea a mio bell' agio contemplare la diversità che passava tra questa nuova contrada e i paesi antecedentemente trascorsi. Non più torrenti in mezzo ai salici e alle canne palustri, io ammirava finalmente fiumi meritevoli di cotal nome che, all' ombre di

boschi piantati dalla natura, traevano sublimemente il lor corso, or precipitandosi dall' alto di una collina, or serpeggiando per quelle amene vallette, che, aprendosi di distanza in distanza lungo la via, sembrava invitassero il viaggiatore ad esplorare i lor labirinti. Io vedea sollevarsi dinanzi a me, in tutta la superba loro maestà, i monti Cheviot che, se non presentavano quella sublime varietà di rupi e valli, a cui si distinguono le montagne di primo ordine, col cupo aspetto e con la illimitata estensione della loro serie immensa di rocce, rotonde alle vette, portavano seco un carattere proprio di grandezza, atto a scuotere l' immaginazione.

In mezzo a queste montagne situata era l' angusta valle, alla cui estremità sorgeva il castello de'miei antenati. Aveano essi, fosse prodigalità, o imperizia di amministrare, alienata da lungo tempo una parte delle immense proprietà che ne dipendeano; pur ne rimaneano abbastanza, perchè mio zio venisse considerato come uno de' più ricchi proprietarj della contea. Alcune notizie da me chieste lungo la strada mi condussero a sapere che, seguendo egli l' esempio degli altri signori di quel paese, impiegava la maggior parte delle sue ricchezze

nell' adempiere fastosamente i doveri di una prodiga ospitalità, cosa da lui giudicata essenziale a sostenere il lustro di sua famiglia. Io già avea scorto in lontananza, torreggiante sopra un' altura, il castello di Osbaldistone, antico e vasto edifizio che sporgea fuor d'un bosco di quercie degne de' Druidi, e a quella parte avviavami con tutta quella sollecitudine che gli andirivieni e il perverso stato di quella strada mi permetteano. Allorchè il mio spossato cavallo addirizzò le orecchie ai ripetuti abbaiamenti di una muta di cani che udir faceansi in lontananza, non dubitando non fosse la muta di cani di mio zio, mi feci da un lato con l' intenzione di lasciare libero il passo ai cacciatori; perchè, a mio avviso, sarebbe stato uno scegliere male il tempo per presentarmi ad un congiunto, il farmegli conoscere interrompendo un suo diporto di caccia; laonde io divisava, poichè fossero passati, andarmene ad aspettare il ritorno loro al castello. Fermatomi pertanto sopra una vetta; e preso da quella viva curiosità che un tal genere di sollazzo campestre suole inspirare, aspettai con impazienza l' avvicinarsi dei cacciatori.

La volpe incessantemente inseguita, e quasi a stremo ridotta, sbucò fuori di

un bosco ceduo, che il destro lato della valle chiudea. Alla coda che l'animale si trascinava dietro, alla sua pelle tesa e irrigidita, allo stento del suo passo, ben vedeasi che stava per soggiacere, e il corvo carnivoro, svolazzandogli al di sopra del capo, parea aspettasse con ansietà la sua preda. La povera volpe attraversò il fiume che divide quella valletta, e si traeva lungo un burrone posto all' altra parte di quelle selvagge rive, allorchè si lanciarono fuor del bosco ceduo e la muta dei cani e il picchiere e tre o quattro cavalieri. Corsero i cani su l'orme dell' animale, nè la scabrosità del terreno fu impedimento ai cacciatori di seguirli di gran galoppo. Erano essi giovani grandi e robusti, montati sopra bellissimi corridori, e tutti portavano abiti di colore verde, brache di pelle, e un berrettone giallo, abito di regola adottato da una società cacciatrice che sotto gli auspizj di sir Ildebrando Osbaldistone era stata fondata. « Son questi, non v' ha dubbio, i miei cugini, diss' io, allorchè li vidi passarmi dinanzi. Quale accoglimento posso io aspettarmi da questi degni successori di Nembrotte? Non vedo grande probabilità che io, non mai stato cacciatore in tempo di vita mia, possa trovarmi

contento in mezzo alla famiglia di questo zio. » Interruppe le mie meditazioni una apparizione meno aspettata. Vidi arrivare una giovinetta, i cui lineamenti, pieni di espressione e di grazia, erano allora animati dall' ardor della caccia. Cavalcava ella un superbo corsiero di un color nero siccome il lustrino, e screziato sol dalla spuma che gli usciva del morso. Vestiva ella un abito non molto comune a que' giorni, somigliante assai al maschile, e nomato di poi abito da cavallerizza o all' amazzone, la quale usanza si era introdotta fra gl' Inglesi, mentre io dimorava in Francia, ed era quindi affatto nuova per me. Ondeggiavano in balìa del vento le sue lunghe chiome nerissime, poichè nel fervor della caccia le si era rotto il nastro che le teneva imprigionate. Avendo portato un indugio alla sua corsa uno scosceso ed aspro burrone, per traverso al quale conducea con destrezza ed intrepidezza ammirabili il suo cavallo, ebbi il tempo di contemplare quelle forme vivaci e animate, cui sembrava aggiugnesse vezzo la singolarità dell' abbigliamento. Mentre ella passava dinanzi a me, il suo cavallo fece un salto irregolare, ed era appunto il momento in cui, giunta sopra un terreno

migliore, spronava a doppio il corsiere per raggiugnere i suoi compagni di caccia. Colsi una tale occasione per avvicinarmele, col pretesto di porgerle ajuto, benchè mi fossi accorto ch'ella non avea corso il menomo pericolo; e di fatto l'avvenente Amazzone non si mostrò punto intimorita. Ciò nullameno, sorridendo mi ringraziò delle mie buone intenzioni; il che mi porse coraggio a mettere il mio cavallo allo stesso passo del suo e a rimanermele a fianco. Le grida vittoriose de' cacciatori e il fragoroso squillo del corno da caccia ne fecero noto che diveniva inutile l'affrettarsi, essendo già terminata la caccia. Uno dei giovani cavalieri che io avea già veduti si avvicinò a noi, agitando per l'aria in aria di trionfo la coda della volpe, e parea motteggiasse la mia leggiadra compagna.

« Vedo, ella dicea, vedo benissimo; ma non fate tanto il gradasso. Se *Febo* (e così dicendo, accarezzava il collo del suo cavallo) non si fosse trovato sopra un sentiero sassoso, voi non cantereste ora vittoria con tanta baldanza. »

Il giovine cacciatore allora le era affatto vicino; ed osservai che mi consideravano entrambi, e parlavano a voce sommessa fra loro; la donzella, a quanto parea, pregava l'altro a far qualche

cosa che non gli andava a genio; e lo giudicai osservando in questo una cert'aria di ritegno e di sospetto, che sapea quasi di mal umore. Ella volse subito la testa del suo cavallo dalla mia banda, dicendo: « Ben bene, Thornclif, se non volete essere voi, sarò io; tutto è terminato. Signore (aggiunse guardandomi), avrei voluto indurre questo giovine, vero modello di gentilezza e di galanteria, a chiedervi se aveste mai, dachè viaggiate per questi paesi, udito parlare di un nostro amico, di un signor Franck Osbaldistone, che aspettavamo da alcuni giorni.»

Non mi parea vero avere trovato una occasione tanto fortunata per darmi a conoscere, e feci sentire alla giovane quanto le fossi grato per una inchiesta così cortese.

« Quand'è così, Signore, ella riprese a dire, giacchè la civiltà del mio caro cugino sembra tuttavia addormentata, piacciavi permettermi, benchè la cosa non sia troppo conveniente, che io m' instituisca maestra delle cerimonie, e vi presenti il giovine signore Thornclif Osbaldistone; e Diana Vernon che ha ella pure l'onore di essere parente del vostro amabile cugino. »

Osservai una mescolanza di arguzia, di semplicità e d'ironia, nel modo on-

de miss Vernon pronunziò queste parole. Fui premuroso di rinovarle i miei ringraziamenti, e di manifestarle quanto arrecassi a mia fortuna il piacere di averli incontrati. A dir la verità, nel far questo complimento, mi volsi a miss Vernon in modo, ch' ella potesse appropriarsene la maggiore parte; perchè Thornclif mi parve una specie di villanaccio rozzo, zotico, e senz' ombra di educazione. Però mi strinse la mano, e fece nel tempo stesso capire la sua intenzione di abbandonarmi, per andare ad aiutare i suoi fratelli nel contare i cani e nel raccogliere le mute. Ma questa comunicazione fu piuttosto fatta a miss Vernon, di modo che non appariva se ne volesse valere per iscusarsi civilmente meco della sua partenza.

« Eccolo là (disse miss Vernon, accompagnandolo cogli occhi) eccolo là il principe de' cozzoni e de' palafrenieri! Ma sono tutti lo stesso, e da quell' amabile personaggio voi potete giudicare l' intiera famiglia. - Avete voi letto Markham? »

« Markham? Non mi ricordo nemmeno di avere udito mai far menzione di un autore di tal nome. »

« Non avete mai letto Markham? Siete ben poco istrutto. Non sapete dunque che questo è l' Alcorano della tribù di Sel-

vaggi in mezzo a cui venite a dimorare? Markham, l' autore più celebre che abbia mai scritto sul modo di educare i falchi! Comincio a disperare di voi, e temo bene che non conoscerete niente di più i nomi più moderni di Gibson e di Bartlet? »

« No, davvero, miss Vernon, non li conosco. »

« E non arrossite? Non c' è rimedio; capisco che sarò costretta a rinnegarvi cugino. Non sapete dunque ferrare un cavallo, curarlo e stregghiarlo? »

« Confesso che finora ho lasciati questi incarichi al maniscalco o al mozzo di stalla. »

« Incredibile non curanza! E sapete almeno tagliare il filetto, la coda, le orecchie ad un cane, richiamare un falco, o avvezzarlo al logoro, o?.... »

« Di grazia, non mi mortificate di più; confesso che non possedo nessuna di queste rare abilità. »

« Ma in nome di Dio, sig. Frank! che cosa dunque sapete fare? »

« Quasi niente, miss Vernon; monto il mio cavallo quando è sellato; ecco tutta la mia sapienza. »

« È ancora qualche cosa » disse miss Vernon mettendo il suo cavallo al galoppo.

Stavamo rimpetto ad una specie d'informe rastrello che impacciava la strada, e mentre io voleva avviarmi innanzi per aprirlo, miss Vernon, sorridendo, lo saltò col suo cavallo; mi feci un puntiglio d'onore di seguire il suo esempio, e le fui tosto a lato.

« Via, via! Vedo che non dobbiamo ancora perdere ogni speranza, e che riusciremo forse a far di voi qualche cosa. Per dirvi la verità, io temea che foste un Osbaldistone degeneratissimo. Ma qual fantasia può avervi condotto nel castello degli orsi, perchè così hanno battezzata questa casa i nostri vicini? Sarà in vostra facoltà il rimanere a Londra, mi immagino? »

Il tuono amichevole che la mia leggiadra cugina aveva adottato parlando meco m'incoraggiò ad imitarne lo stile famigliare, e contentissimo di questa intrinsichezza che s'introduceva fra noi, le risposi a voce sommessa: « È probabile, miss Vernon, che io avessi riguardata come una severa penitenza la necessità di dimorare a Osbaldistone-Hall, massime dopo il ritratto che m'avete fatto degli abitanti del castello, se però non vi fosse una eccezione della quale non mi avete finora parlato. »

« Ah intendo! Rashleigh » disse miss Vernon.

« No, davvero. Io pensava, scusatemi, ad una persona che mi è assai più vicina. »

« Dovrei forse per convenienza fingere non intendervi. Ma che giovano queste ostentazioni? Il vostro complimento merita una riverenza; però, essendo io a cavallo, vi prego per ora dispensarmene, salvo il far valere più tardi i vostri diritti. Ma parlando sul serio, questa vostra eccezione io la merito, perchè in mezzo ai vostri orsi di cugini, vi assicuro che, se non vi fossi io, trovereste appena con chi parlare nel castello; ne eccettuo però il vecchio prete e Rashleigh. »

« E chi è dunque, in nome di Dio, questo Rashleigh? »

« Rashleigh è un personaggio che vorrebbe tutti gli uomini simili a lui perchè allora sarebbe simile a tutti gli uomini. Egli è il figlio più giovine di sir Ildebrando, della vostra età in circa; ma non è così.... in somma non è fortunato nelle sue fattezze. In compenso però la natura gli ha dato un pizzicotto di criterio giusto; e l'educazione vi ha aggiunta una discreta dose di dottrina. Egli è quanto noi chiamiamo un uomo di spirito, in questo paese ove gli uomini di spirito sono sì rari. Suo pa-

dre lo vorrebbe donare alla Chiesa; ma non mostra alcuna sollecitudine di assumere gli ordini sacri. Lo troverete l'uomo il più amabile che abbiate mai conosciuto, per una settimana almeno; e se volesse adattarsi a prendere per amica del suo cuore una donna che fosse cieca, sarebbe certo di farne la conquista; ma gli occhi distruggono il prestigio che incanta gli orecchi. — Oh dio! Siamo già nel cortile del vecchio castello, che non è men selvaggio e gotico de' suoi abitanti! Non si usa grande acconciatura a Osbaldistone, ma ho tanto caldo, che conviene mi liberi di tutti questi attrezzi. Come è pesante ed incomodo questo cappello! » Così dicendo il levava, e i suoi bei capelli in anella nere siccome l' ebano sul leggiadro viso cadeanle. Ridendo in parte, ed in parte arrossendo si portò ad essi la candida e ben tornita mano, ritraendoli ad ambi i lati del fronte. Se in quest' atto vi era artifizio per mostrarsi più amabile, certo il nascose sotto un' aria nobile d'indifferenza. Non potei starmi dal dirle che, se avessi dovuto giudicare la famiglia de quel che allora io vedeva, mi sarei trovato propenso a credere inutili in questo castello le acconciature.

« Ecco un' altra galanteria, » rispose miss Vernon, benchè nemmeno questa

volta avessi dovuto far mostra d' intendervi ; ma voi troverete una migliore scusa ad un po' di trascuratezza d'abbigliamento, quando vedrete gli orsacchi fra i quali siete venuto a vivere. L'arte dovrebbe faticar tanto per correggere in essi la natura, che nè manco l'adoperano ; e nella loro laidezza, hanno almeno il conforto di non prendersi molestie inutili per emendarla. Oh ! la vecchia campana dà il segno che si va a desinare a momenti. Il suo squillo annunzia che tutto è in ordine per la mensa. Ma è una maraviglia questa campana ! Sapete voi, che sonò da se medesima nel giorno dello sbarco del re Guglielmo ? e mio zio, rispettandone la profetica virtù, non ha mai voluto che fosse accomodata. Su via, galante cavaliere! incominciate il vostro servigio, e tenete il mio palafreno, finch' io vi spedisca uno de' miei scudieri. »

Così dicendo mi gettò la briglia, come se ci conoscessimo sin da fanciulli ; scese da cavallo ; attraversò correndo il cortile ; ed entrò per una picciola porta laterale, lasciandomi ammirato della sua avvenenza, e stupito di quel suo tuono franco ed aperto, che tanto più mi sembrava straordinario in un tempo, in cui la Corte del *Gran Monarca* dettava la

legge de' bei modi a tutta l' Europa, e in cui il bel sesso era curantissimo di dare a divedere una riserbatezza e una circospezione, oltre ogni dire severe. Là rimasi facendo veramente non la più bella comparsa in mezzo al cortile del vecchio castello, montato sopra un cavallo, e tenendone per la briglia un altro. La struttura di quell' edifizio non era tale da inspirare ad uno straniero, quando anche ne avessi avuto voglia, alcuna vaghezza di contemplarlo attentamente. Diversa era l' architettura di ciascuna delle quattro facciate; e que' grandi finestroni con le ferrate, quelle torricelle che sporgevano in fuori, quei massicci architravi davano alla fabbrica la somiglianza della parte interna di un convento, ovvero di uno de' più antichi e gotici collegi di Oxford. Chiamai un servo, ma indarno; e a tanto maggior prova fu posta la mia pazienza, che vedea tutti i servi di sesso mascolino e femminino mettere fuori le teste dalle tante finestre di quel castello, e ritirarle a guisa di altrettanti conigli nella conigliera, senza che avessi mai il tempo di raccomandarmi alla cortesia di nessuno di essi. Mi tolse finalmente d'impaccio l' arrivo de' cani e de' cacciatori, e pervenni, benchè a stento, a mettere le briglie fra le mani di un allocco di

servo, e ad indurre un altro di que' balordi a condurmi alla stanza ove trovavasi sir Ildebrando. Costui mi prestò il chiestogli servigio, col garbo e con la buona volontà di un villano costretto a scortare una pattuglia di nemici; anzi fui obbligato a tenermelo stretto per impedirgli la tentazione di disertare e piantarmi lì in quel labirinto di anditi oscuri ed angusti che conduceano alla sala ove io dovea essere ammesso alla presenza di mio zio.

Arrivammo finalmente ad una lunga sala, fatta in vôlto e lastricata di grandi quadrelli, occupata da una lunga fila di tavole di quercia, sì massicce e pesanti, che forte era chi le potea movere; dovea sovr'esse venire imbandita la mensa. Questo venerabile appartamento, da più e più secoli sala de' banchetti della famiglia di Osbaldistone, mostrava per ogni dove i contrassegni delle loro imprese. Pelli di volpe, di daini e di scoiattoli, stese sovr'ogni parte, prestavano l'ufizio ad un tempo di tappezzerie e di trofei. In mezzo ad alcuni avanzi di vecchie armadure, che rintuzzarono forse un giorno i dardi scozzesi, vedeansi sospese armi ad uso di una guerra meno pericolosa; balestre, archibusi di variate forme e differenti misure, lancie, spiedi da caccia,

tutti in somma gli stromenti atti o a prendere o ad uccidere il selvaggiume. Vedeansi parimente di distanza in distanza pendere da quelle muraglie alcuni vecchi quadri affumicati, su i quali effigiati erano diversi cavalieri e dame, famosi, non v'ha dubbio, e onorati ne' loro secoli; gli eroi con quelle lunghe lor barbe e quelle immense parrucche, veri fulmini di guerra apparivano; e le dame guardavano, dolcemente sorridendo, il mazzetto di rose che teneano fra le mani, e che, innaffiato per più riprese dai torrenti di birra doppia bevutasi in quella sala, aveano presa una patina gialliccia, aumento di vezzo all'effetto ottico che produceano quelle pitture. Io aveva appena avuto il tempo di portare una rapida occhiata su tutte le maraviglie or descritte, allorchè dodici servi in livrea entrarono disordinatamente in quella sala, tutti affaccendandosi molto, ma più sollecito ciascuno di regolare il compagno, che di far qualche cosa egli stesso. Alcuni di loro gettavano pezzi di legne nel fuoco, che scoppiettando inalzavasi, metà fiamma e metà fumo, lungo una immensa canna di cammino, nascosta da una montagna architettonica, su la quale il pennello di qualche artista della Nortumberlandia avea scolpiti gli stemmi della famiglia. Anzi, affinchè spiccassero

meglio, furono la prima volta dipinti in rosso; ma i successivi strati di fumo ammonticchiatisi ivi per un volgere di secoli ne aveano alterato alquanto il color primitivo. Altri servi schieravano i fiaschetti, le caraffe e i bicchieri. Correano tutti, si davano gomitate, si buttavano per terra l'un l'altro, facendo, giusta l'uso, poco servigio e molto fracasso. Finalmente, quando, in conseguenza di tante brighe, tutte le cose furono presso poco nell'ordine in cui doveano essere per ricevere i convitati, gli abbaiamenti de' cani, lo scoppiettar delle fruste, il romore de' grossi stivali da caccia, simile ai tremendi picchi che accompagnano i passi del Convitato di Pietra, annunziarono l'arrivo dei Signori del Castello. Aumentò il tumulto fra i servi. Gridavano gli uni essere tempo di mettersi in fila per lasciar libero il passo a sir Ildebrando; gli altri, si chiudessero i battitoi delle porte che mettevano ad una specie di loggia. Alfine la porta d'ingresso si aperse, e vidi precipitarsi in confuso disordine entro la sala, otto cani, il cappellano del castello, il medico del villaggio, i miei sei cugini e mio zio.

CAPITOLO VI.

« D' un confuso romor sona la volta.
» Entrano in sala. È un congregarsi questo?
» È un venir tutti dentro in una volta. »

Penrose.

Sir Ildebrando Osbaldistone non si era affrettato a venire ad abbracciare suo nipote, benchè lo sapesse giunto da qualche tempo; ma importanti affari faceano la sua scusa. « Avrei cercato vederti prima, nipote mio, egli esclamò. Ma bisognava che incominciassi dall' assicurarmi che le mie mute fossero tutte nel loro canile. Che tu sia il ben venuto, il mio giovine! Vedi qui tuo cugino Percy, tuo cugino Thornclif e tuo cugino John; là tuo cugino Dick, tuo cugino Vilfredo, e .... oh! dov' è Rashleigh? .... Ah! è lì .... Ma via, Thornclif, tirati in là, e lascia che vediamo tuo fratello .... Questi, guardalo, è il tuo cugino Rashleigh .... Finalmente

dunque tuo padre ha pensato al vecchio castello e al vecchio sir Ildebrando?... Meglio tardi che mai!.... Anche una volta, che tu sia il ben venuto, e basta.... Dov' è la mia cara Diana?.... Oh! entra adesso.... Questa è mia nipote Diana, la figlia del fratello di mia moglie, la prima in bellezza fra le giovinette delle nostre valli..... Non importa poi sapere qual sia la seconda. Adesso è meglio dire due parole al desinare. »

Affinchè possiate formarvi qualche idea dell' alta persona che tenea questo linguaggio, immaginatevi, mio caro Tresham, un uomo di circa sessant' anni, vestito di un abito da caccia, il quale sarà stato in altri tempi sfarzosamente ricamato, ma danneggiato considerabilmente dalle successive piogge che gli sono cadute addosso. Sir Ildebrando, malgrado la rusticità, o piuttosto libertà de' suoi modi, era vissuto in tempo di sua giovinezza alla Corte, e avea militato nell' esercito che accampò nelle pianure di Hounslow, prima della rivoluzione per cui gli Stuardi perdettero il trono; dovette forse ai suoi principj religiosi l' essere creato cavaliere dall' infelice Giacomo II, ma se aveva ambìti altri favori, fu costretto dimetterne la

speranza allo sciogliersi della tremenda catastrofe che privò della corona il suo protettore; d'indi in poi visse ritirato nelle sue terre. Il rozzo tuono pertanto ch' egli avea adottato non facea sì, che non gli rimanessero le esterne apparenze di persona ben educata; stava in mezzo alla sua figliuolanza, come un avanzo di colonna d' ordine corintio coperta d'erbe e di musco, a canto a massi greggi ed informi delle rovine di Stonhenge, o di qualsivoglia altro tempio di Druidi; i figli suoi erano di fatto que' ceppi scabri e pesanti, cui l' arte non avea mai dato alcun pulimento. Grandi, robusti e di forme regolari i cinque figli maggiori, pareano stati dimenticati quando il soffio di Prometeo animò i mortali, ed erano privi di tutte quelle esterne grazie che nelle grandi società fanno perdonare talvolta la mancanza d' intelligenza. Dominava in essi un' aria d' ilarità e buon umore sempre dipinto su le loro fisonomie, nè aveano pretensioni fuor d' una sola, di essere i primi cacciatori della contea. Il robusto Gìa e il robusto Cloante non si rassomigliavano , nell' Eneide , più di quanto i robusti Percy, Thornclif, John, Dick e Vilfredo Osbaldistone fra loro si rassomigliassero.

Ma per contrabbilanciare una unifor-

mità tanto straordinaria nelle sue produzioni, parea che madonna Natura si fosse studiata a mettere le sue varietà nelle forme esterne e nel carattere dell'ultimo tra i figli di sir Ildebrando, Rashleigh, il quale, sotto ogni aspetto morale e fisico, opponea un'antitesi maravigliosa, non solamente ai suoi fratelli, ma alla maggior parte degli uomini coi quali io era sino allora vissuto. Poichè Percy, Thornclif e compagni ebbero, ciascuno a loro volta, quando il padre li nominava, terminati i loro saluti e i loro atti di contadinesca ospitalità presentandomi, in vece della mano, la spalla, si fece innanzi Rashleigh e mi manifestò il contento d'impararmi a conoscere, con la disinvoltura e la cortesia d'uomo avvezzo a vivere nelle più scelte società. Certo le sue forme esterne non preoccupavano gli animi a suo favore; egli era piccolo, e tutti i suoi fratelli sembravano i discendenti del gigante Anak; ben fatti questi, Rashleigh era quasi deforme. Per soprappiù, in conseguenza di un infausto caso, occorsogli nell'infanzia, zoppicava tanto, che molti pretendeano essere questo l'ostacolo per cui non avrebbe potuto, giusta le brame del padre, ricevere gli ordini sacri, perchè la Chiesa di Roma non ammette, dicesi, per solito, individui mal

conformati nel Clero. Credeano però altri, che questo zoppicare derivasse in Rashleigh da una cattiva consuetudine presa, nè essere tal difetto non naturale un titolo bastante ad escluderlo dal sacerdozio.

Tali erano i lineamenti di Rashleigh, che vedutili una volta, si sarebbe stato difficile lo sbandirli dalla memoria, e ve ne ricordereste continuamente con un senso di penosa curiosità, mista a ribrezzo e avversione; impressione singolare che non era l'effetto della sua figura di per se stessa. Le fattezze di lui, comunque irregolari, volgari non potevano dirsi; due occhi neri e animati e due sopracciglia parimente nere e foltissime faceano che la sua laidezza non fosse priva di ogni espressione. Pure nel suo sguardo leggeasi una tinta di malizia e di dissimulazione e, s' egli veniva provocato, di ferocia temperata dalla prudenza, che non poteva sfuggire all' uomo men destro nel congetturare su le fisonomie; forse la natura, ad altrui cautela, avea dato alle forme di Rashleigh questo indizio esterno delle affezioni interne, come il sonaglio al caudisono. In compenso di questi svantaggi di persona, Rashleigh avea la voce la più soave, la più melodiosa che io abbia udita giammai; e

il modo di profferire i suoi detti contribuiva a fare spiccare meglio i pregi del suo organo vocale. Appena ebb' egli pronunziata una frase, riconobbi la verità della pittura che miss Vernon mi aveva fatta di lui; nè dubitai più ch'egli non fosse sicuro di conquistare il cuor di una donna, i cui soli orecchi potessero giudicarne i pregi. Egli stava per prendere alla mensa un posto vicino a me; ma miss Vernon, incaricata di fare i convenevoli del banchetto, trovò modo perchè io dovessi sedere tra lei e il signor Thornclif, nè mi fa mestieri il dirvi che per parte mia secondai quanto potei un tale ordinamento di cose.

« Ho bisogno di parlarvi, mi diss' ella, e ho messo a bella posta quel buon galantuomo di Thornclif tra voi e Rashleigh, come si mettono i materassi nelle fortezze per rintuzzare le palle dei cannoni. Voi già non dimenticherete essere io la più antica conoscenza che abbiate fatta in questa famiglia di gente di spirito; prevalendomi di un tale titolo, potrei chiedere che cosa vi pare di tutti noi? »

« Questa è un' interrogazione molto estesa, miss Vernon. Come ardirei rispondervi, se arrivo appena nel castello? »

« Oh la filosofia della nostra famiglia è superficiale. So bene esservi certe gra-

dazioni dilicate e caratteristiche degl' individui, le quali domandano l' attenzione di un osservatore; ma quanto alle specie.... non è specie il nome tecnico dei naturalisti?.... Le specie si distinguono ad una prima occhiata. »

« Se ho a dire quello che penso, mi sembra che, eccettuato il sig. Rashleigh, tutti i miei cugini abbiano all'incirca lo stesso carattere. »

« Sì; in tutti vi è, più o meno, un composto d' imbriacone, di boscaiuolo, di schiamazzatore, di fantino e di sciocco; ma si dice sia impossibile il trovare su lo stesso albero due foglie che si rassomiglino esattamente; così questi felici ingredienti che vi ho indicati non essendo ripartiti nella stessa dose sopra ciascuno de' cinque individui, ne nasce una gradevole varietà per chi si diverte nello studiare i caratteri. »

« Avreste la bontà di porgermi un saggio di questi ritratti? »

« Oh volentieri! Ve li dipingo tutti in un gran ritratto di famiglia. Percy, il primogenito, ha maggior dose d' imbriacone, che di boscaiuolo, di schiamazzatore, di fantino e di sciocco. Thorncliff si avvicina più allo schiamazzatore che al boscaiuolo, al fantino, allo sciocco e all' imbriacone. John, che dorme le

intere settimane ne' boschi, sa più di boscaiuolo. Il fantino domina in Dik, che corre giorno e notte a tutta carriera, e fa più di dugento miglia per vedere una corsa di cavalli. Quanto a Vilfredo poi, la sciocchezza prevale tanto alle altre sue prerogative, che può chiamarsi uno sciocco perfetto. »

« Questa è una raccolta veramente preziosa, miss Vernon, e le differenze individuali appartengono ad una classe importantissima; ma sir Ildebrando non troverà luogo nel quadro? »

« Amo mio zio, ella rispose. Ha voluto prestarmi servigio, abbia presa o no a tal fine la miglior via, non devo considerare che la sua intenzione. Dunque gli devo gratitudine, e lascio a voi la cura di delineare da voi medesimo il suo ritratto quando lo conoscerete meglio. »

« Via! (pensai fra me stesso) son contento ch' ella risparmi almeno qualcheduno. Chi si sarebbe mai aspettato udire una satira tanto amara da una giovinetta, la cui fisonomia spira solamente dolcezza e bontà? »

« Voi state pensando a me » diss' ella fisando in me i suoi occhi accortissimi, come se avesse voluto leggermi in cuore.

« Lo confesso » risposi alquanto imbarazzato da un' interrogazione ch' io non avea preveduta. Poi cercando dare una spiegazione galante alla franchezza della mia confessione: « Com' è egli possibile, dissi, pensare ad altra cosa, collocato qui, come ho la fortuna di esserlo? »

Sorrise miss Vernon con un' espressione d' orgoglio concentrato che apparteneva a lei sola. « Voglio avvertirvi una volta per sempre, sig. Osbaldistone, che il farmi complimenti è un mettere in mostra lo spirito senza necessità; onde non dissipate inutilmente con me le vostre gentilezze. Sono cose utili ai garbati signori che viaggiano per la provincia, e le riguardo come quelle conterie che i naviganti portano seco per addimesticare i selvaggi de' paesi nuovamente scoperti. Non ispendete dunque tutta meco la vostra preziosa mercanzia; troverete abbondantemente come spacciarla nella Nortumberlandia. Le vostre amabili frasi piaceranno assai alle belle del paese; riserbatele per esse; con me sarebbero gettate, perchè conosco assai bene il vero loro valore. »

Rimasi muto e confuso.

« Voi mi fate ora venire alla memoria (continuò miss Vernon riprendendo la sua

gaiezza e giocondità) la fola di quel mercante che trovò per incantesimo tutto il danaro portatosi seco al mercato, convertito improvvisamente in ardesia. Ho screditato con una sfortunata osservazione tutte le derrate de' vostri bei complimenti. Ma via! non ne parliamo più. La vostra fisonomia ingannerebbe d'assai, sig. Osbaldistone, se voi non poteste intertenermi di cose molto più aggradevoli di quelle solite freddure che ogni uomo si crede obbligato spacciare ad una povera giovane. E perchè? Perchè *ella* porta gonnella e veli, *egli* un abito ricamato. Sforzatevi di porre in dimenticanza il mio sesso infelice; chiamatemi Tom Vernon, se così vi piace; ma parlatemi come parlereste ad un vostro amico, ad un vostro compagno. Voi non potreste immaginarvi quant'io ve ne sarò grata. »

« Voi m'offrite il più lusinghiero degli eccitamenti » risposi.

« E da capo! (ella m'interruppe levando il dito). Vi ho pur detto che mi spiace fin l'ombra di un complimento. Orsù; contentate mio zio, che vi minaccia di una disfida a bicchiere colmo; poi vi dirò che cosa pensavate di me. »

Poichè, comportandomi da rispettoso nipote, ebbi votata la tazza offertami dal-

lo zio, divenne argomento di generale discorso la caccia della mattina: e il continuo fracasso de' bicchieri e delle forchette, e l'attenzione intensissima che il cugino Thornclif, posto alla mia destra, e il cugino Dick, stantesi alla sinistra di Diana, prestavano al grande soggetto impossessatosi allora delle lor menti, mi permisero ripigliare il filo interrotto del colloquio mio con miss Vernon. « Ora, dissi, permettetemi chiedervi francamente, miss Vernon, che cosa supponevate io pensassi di voi. Potrei dirvi quel che ne penso realmente; ma mi avete proibiti gli elogi. »

« Non ho bisogno della vostra assistenza. Son tanto indovina, che posso dirvi io i vostri pensieri; nè è necessario che mi apriate il vostro cuore, perchè lo conosco. Voi mi credete una giovane stravagante; un po' civetta; spensierata ad un imperdonabile grado; e desiderosa di conciliarsi l'attenzione con la libertà dei suoi modi e con la bizzarria dei suoi discorsi, per correggere la mancanza di quelle che lo *Spettatore* chiama le più soavi doti del sesso. Fors' anche pensate ch' io abbia il disegno di cattivarmi in voi un entusiastico ammiratore. Se tali sono le vostre idee, e non posso dubitarne, mi spiace dovervi dire che per

questa volta il vostro accorgimento l'ha sbagliata, e che siete nel massimo errore. Tutta quella confidenza che ho posta in voi, l'avrebbe avuta da me vostro padre, se fosse stato nel caso di ascoltarmi. Davvero, io mi trovo tanto isolata in mezzo a questa fortunata famiglia, sono in tanta penuria di uditori intelligenti, che mi sembra essere Sancio nella Sierra Morena; perciò, quando me ne viene l'occasione, bisogna ch'io parli, o ch'io muoia. Nondimeno, non vi avrei somministrato, credetelo, un solo de' singolari schiarimenti di cui mi avete l'obbligazione sul carattere degli amabili vostri cugini, se non fosse cosa affatto indifferente per me che si sappia come io penso di loro. »

« È per altro una grande crudeltà la vostra, miss Vernon, il non volermi lasciare la menoma illusione, e farmi così apertamente ricordare che non ho acquistato alcun diritto alla vostra confidenza. Ebbene, se m'impedite attribuire alla amicizia le comunicazioni che mi avete fatte, le riceverò a quel titolo che vi piacerà loro assegnare. Voi non avete compreso il sig. Rashleigh Osbaldistone nei vostri ritratti di famiglia. »

Parvemi la facesse fremere questa mia osservazione, alla quale si affrettò ri-

spondere abbassando la voce: « Nemmeno una parola sopra Rashleigh! Ha un orecchio sì fino, quando i discorsi toccano il suo amor proprio, che ci udirebbe anche per traverso alla massiccia mole di Thornclif, e al manzo e al prosciutto con cui l'ha imbottita. »

« Sia, risposi; ma prima di farvi questa interrogazione, ho guardato al di là dell'argine vivo che mi separava da lui, e mi sono accorto che la scranna del signor Rashleigh è vôta. Ha abbandonata la tavola. »

« Non vi fidate per questo, ripigliò a dire miss Vernon. Credete a me; quando volete parlare di Rashleigh; salite per prima cosa su la cima di Otterscope-Hill, da onde potete vedere venti miglia all'intorno di voi; e stando ancora su la punta di questa rupe, parlate ben piano; poi non vi tenete nemmeno troppo sicuro da qualche uccello indiscreto che, dopo avere svolazzato su la vostra testa, non gli vada a riportare i vostri discorsi. Conosco Rashleigh, che si prese l'assunto di educarmi, e fu mio maestro per quattro anni. Quanto io sono stanca di lui, altrettanto egli lo è di me, e certo non proviamo dolore, nè l'uno nè l'altro, vedendo giugnere l'istante di separarci. »

« Dunque il signor Rashleigh sta per partire? »

« Sì, fra alcuni giorni; ma voi non lo sapevate? A quel che vedo, vostro padre è molto più circospetto di sir Ildebrando. Ecco qui tutta la storia. Appena mio zio seppe che verreste a dimorare per qualche tempo in sua casa, e che vostro padre desiderava collocare nel lucroso posto rimasto vacante, grazie alla vostra ostinazione, sig. Francis, uno de' suoi nipoti, quel nipote che offre una così bella espettazione, il buon cavaliere tenne una *corte plenaria* di tutta la sua famiglia alta e bassa, compresovi il cantiniere, il mastro di casa e il boscaiuolo. Quest' assemblea venerabile, composta di Pari e Grandi Ufiziali di Osbaldistone-Hall, non fu già convocata, come potete immaginarvi, per decidere chi sarebbe stato il vostro successore; perchè tutta l' aritmetica degli altri cinque concorrenti riducendosi a saper calcolare le probabilità pro e contra in un combattimento di galli, Rashleigh era il solo che unisse le prerogative necessarie all'impiego da conferirsi; ma facea mestieri di una solenne sanzione, per trasformare un povero prete, quale doveva essere Rashleigh, in un facoltoso banchiere, e per concedergli la permissione d'impinguarsi alla Borsa, invece di morir di fame all' ombra di un campanile; onde non senza fatica l'assem-

blea diede il suo assenso ad un avvilimento così manifesto. »

« Intendo lo scrupolo; ma come poi fu superato? »

« Atteso il desiderio generale che hanno tutti di sbarazzarsi di Rashleigh. Benchè sia il più giovine della famiglia, ha preso, non so come, un predominio invincibile su tutti gli altri; guida ciascuno di essi a suo modo, e ognuno sente la sua suggezione senza potersene liberare. Se qualcuno si accigne a resistergli, è certo di doversene pentire prima della fine dell'anno, e se gli prestaste un importante servigio, ve ne pentireste anche di più. »

« Se così è, risposi ridendo, dovrò badare ai casi miei, perchè son io la cagione involontaria del cambiamento del suo stato. »

« Oh sì! e sia egli contento o corrucciato, siate sempre all'erta. Ma ecco le radici e i formaggi (1). Si fa ora il brindisi al Re e alla Chiesa, che è pei cappellani e per le signore il segnale di ritirarsi; ed io, unica rappresentante del

(1) Terza portata che usano gl' Inglesi far precedere, insieme con l' insalata, alle frutta.

mio sesso in questo castello, devo allontanarmi secondo l' uso. »

Ciò detto disparve, lasciandomi compreso di stupore per l' acutezza, per la mordacità, per la franchezza che ella dava a divedere nel suo discorso. Dispero potervi porgere la menoma idea del suo carattere, benchè io abbia, quanto m' è stato possibile, imitato il suo linguaggio. Io vi trovava una mescolanza d' ingenua semplicità, di naturale arguzia e d' incredibile coraggio, le quali tinte, stemperate insieme felicemente e animate dal prestigio di un' amabile fisonomia, formavano un tutto perfetto. Comunque straordinarj e singolari mi sembrassero que' suoi modi famigliari e liberi, sarebbe un troppo pretendere il volere che un giovine di ventidue anni facesse colpa ad una giovine di diciotto se non mostrava secolui tutta la convenevole riserbatezza. Per lo contrario, seducevami assai la confidenza che miss Vernon in me dimostrava; e benchè mi avesse protestato in chiari termini avermi unicamente conceduta una tal preferenza per essere io ivi il solo in cui vedesse la capacità d' intendere i suoi detti, io non persistea quindi meno nell' attribuirla ad un altro motivo. Con la presunzione connaturale alla mia età, presunzione che il mio soggiornare in

Francia non avea certo diminuita, io m'immaginava che una regolare figura, e un esterno fatto per conciliarsi gli animi, pregi che io avea la generosità di attribuirmi, divenissero per me un possentissimo diritto ad essere il confidente di una giovine vezzosa. Or dunque fattasi la mia vanità peroratrice e difenditrice della scelta di miss Vernon, il giudice non potea essere severo, nè rimproverarle una franchezza, che mi sembrava bastantemente giustificata dal mio proprio merito; e sedotto già dalle sue forme e dal suo spirito, lo fui anche più dal buon criterio e dall' accorgimento di cui avea date prove nello scegliersi un amico.

Poichè miss Vernon ebbe abbandonata la sala, il fiaschetto girò, o piuttosto volò con incredibile rapidità intorno alla mensa. Educato presso una nazione straniera, io avea concepita la massima avversione all' intemperanza, vizio in allora, e anche adesso, troppo comune fra i miei compatriotti. Nè maggiormente erano di mio genio i propositi che condivano questi baccani, aggiugnendosi ad inspirarmene vie più il ribrezzo, l' udirli profferiti da persone alla mia famiglia spettanti. Vedendo pertanto dietro di me una porticella socchiusa ch' io non sapea ove conducesse, colsi quest' occasione, e

destramente mi sottrassi, perchè non mi reggea più lungo tempo la pazienza alla vista di un padre, che dava egli stesso ai suoi figli l'esempio di una vergognosa sregolatezza, e tenea con essi i più indecenti parlari. Venni inseguito, com' io temea, e trattato qual disertore delle bandiere di Bacco; e udendo le grida *ohe! ohe!* e lo strepito de' pesanti stivali de' miei cugini, che parea volessero cacciarmi a guisa di un cervo, m' accorsi che sarei caduto nelle loro mani, se io non prendea il largo della campagna. Trovata sopra la scala una finestra che guardava in un giardino, non men gotico del castello, la apersi subito; nè essendo questa più alta di sei piedi, saltai, senza esitare, sopra un pianerottolo, intanto che udiva gridarmi dietro le spalle: *ohe! ohe!* si è salvato! si è salvato! Imbroccai un andito, poi un altro, poi un terzo, sempre correndo a tutta carriera, finchè vedendomi fuor del tiro de' cacciatori, allentai alquanto il passo per godere la frescura dell' aria, divenutami doppiamente aggradevole, e perchè contribuiva a dissipare i vapori del vino ch'io era stato costretto a bere, e per temperare il calore da quella violenta corsa eccitatomi.

Nel passeggiare or da una banda or

dall' altra, m'incontrai nel giardiniere che vangava un' aiuola, e mi fermai guardandolo lavorare. « Buona sera, amico. »

« Buona sera, buona sera » rispose il galantuomo senza levare il capo, e facendomi udire un accento che di scozzese origine lo indicava.

« Avete bel tempo pei vostri lavori, caro amico. »

« Non c'è da lamentarsene » rispose egli con quella circospezione che mettono d'ordinario i giardinieri nel dir bene delle stagioni, anche bellissime. Poi alzando il capo, come per vedere chi gli parlasse, portò rispettosamente la mano al suo berrettone scozzese ed aggiunse: « Ah, Dio mi salvi! È cosa rara, come a questi giorni un bel tulipano nel giardino, il vedere a tal ora un bel *giustacuoio* ricamato. »

« Un bel. . . . . che cosa? »

« *Giustacuoio*. Un saione come il vostro, intendo. Quei *là basso di sopra* hanno altro a fare adesso che venir qui. Pensano a sbottonarsi il loro *giustacuoio* per far posto al manzo e al vin nero. Perchè, lode a Dio, la loro vita è mangiare e sbevazzare dalla mattina alla sera. »

« Si vede, amico, che non si fanno tanti banchetti nel vostro paese, e che

non vi viene però la tentazione di rimanere a tavola lungo tempo. Non è così? »

« Eh, andate via, Signore! Si vede.... si vede che voi non conoscete la Scozia. I buoni commestibili non è la cosa che ci manca. Non abbiamo forse noi i migliori pesci, la miglior carne, i migliori polli, senza parlare delle nostre rape e de' nostri legumi? Dite piuttosto che siamo moderati di bocca, e che gli abitanti di qua, delle ventiquattro ore che fanno un giorno, ne passano più di dodici a tavola. Nemmeno i giorni di digiuno e di astinenza rispettano. Guardate! Quelli *là basso di sopra* non s'intendono forse digiunare quando hanno pesci mandati a comprare ad Hartlepool e nella Sunderlandia, e poi trote, e poi salamoni, e poi.... che diavolo so io? Per dinci, vorrei digiunare tutt'i giorni in questa maniera, io! Vi dico che è un abbominio que' loro digiuni. Già non mi piaciono nemmeno quelle loro messe.... e que'loro mattutini.... ma, zitto! perchè vostro Onore sarà, senza dubbio, un *Romano*, come lo sono que' signori *là basso di sopra.* »

« No, amico caro, sono stato allevato nella religione riformata; sono presbiteriano. »

« Presbiteriano! » e così esclamando i suoi ruvidi lineamenti si componeano alla espressione della massima gioia; che anzi per darmi più efficacemente a divedere il suo contento, e per provarmi che la sua amicizia non limitavasi a sole parole, si trasse di scarsella una scatolona d'osso, e facendo una smorfia, fratellèvole quanto seppe, mi offerse una presa di tabacco.

Non volli ricusarla, e gli chiesi in appresso se dimorava da lungo tempo in quel castello.

« Corrono omai i vent'anni da che ci sono, come i martiri ad Efeso, esposto alle fiere, diss'egli guardando il vecchio castello. Sì, per dinci! quanto è vero che mi chiamo Andrea Fairservice. »

« Ma, Andrea, se la vostra religione e la vostra temperanza sono tanto offese dalla necessità di essere spettatore de' riti della chiesa romana, e della sregolatezza de' vostri padroni, mi pare non avreste dovuto rimanere sì lungo tempo al loro servizio. Non dovrebbe esservi stato difficile il trovar padroni che mangiassero meno, e che professassero un culto più ortodosso. M'immagino non abbiate ad incolpare la scarsezza delle vostre abilità, se non siete collocato in un modo più soddisfacente per voi. »

« Non mi conviene parlar di me stesso (disse Andrea guardandosi e pavoneggiandosi). Ma che volete? Sono nato nella parrocchia di Drepdayly, ove si fanno crescere i cavoli sotto campana; intendo dire che la gente di quel paese sa il suo mestiere .... e, se ve l'ho a contar tutta, son venti anni che da un semestre all' altro fo il proposito di prendermi la mia buona licenza; ma quando questo termine arriva, vi è sempre o qualche pianta da fiorire, e vorrei vederne il fiore, o qualche frutto da maturare, e vorrei vederlo maturo; intanto passa il tempo .... è così come ve la dico. Vi do per altro parola sicura di andarmene alla prossima Candelaia. Il male è, che da venti anni vado sempre dicendo la medesima cosa, e *il diavolo mi porti*, *Dio m' aiuti!* se non mi credo stregato in questa casa. Se poi ho da confidare il mio gran segreto a vostro Onore, fin adesso Andrea non ha potuto procacciarsi miglior pane; ma se vostro Onore riuscisse a trovarmi qualche buon collocamento ove potessi ascoltare la sana dottrina, avere a' miei comandi una casuzza, un buon pasto e dieci lire all' anno per salario; dove inoltre non fossero donne che mi venissero a contare le poma, ne sarei davvero obbligato a vostro Onore. »

« Ottimamente, Andrea! vi trovo assai moderato nelle vostre pretensioni; ma all' udirvi, qualcuno crederebbe che non amaste le donne. »

« No certo, no. Dio me ne liberi! Sono esse la peste de' giardinieri, fino dai tempi del padre Adamo. Hanno sempre bisogno di poma, di pesche, di susine; state, verno, è lo stesso per loro. Ci sono sempre alle spalle. Ma, lode a Dio, non abbiamo qui nessun individuo di quella genìa maladetta, salvo il rispetto dovuto a vostro Onore; non abbiamo altro che la vecchia Marta; ma questa si contenta di qualche grappolo di uva spina, che dono ai bambocci di sua sorella, quando vengono a bevere il tè con lei la domenica, o di una buona pera, che le regalo a tempo a tempo per le frutta del suo desinare. »

« Ma voi vi scordate della giovine vostra padrona? »

« Di che mia padrona mi scordo, di grazia? »

« Della giovine vostra padrona, di miss Vernon. »

« Chi? miss Vernon? Ah non è la mia padrona, Signore. Le augurerei di essere padrona di se, e desidero bene non divenga fra poco la padrona di un certo signore! .... Oh è una scaltra che la sa lunga, colei! »

« Davvero ? (soggiunsi sforzandomi celare la curiosità in me eccitata da un tale proposito). A quanto pare, voi conoscete tutti i segreti di questa famiglia, Andrea ? »

« Ma se li conosco, so ancora custodirli. Non cercheranno sfuggire dalla mia bocca come la birra dai fiaschetti, ve ne accerto io. Miss Diana è .... ma sia quel ch' esser si vuole, a me non fa nè freddo, nè caldo. »

Ciò detto si rimise a vangare col massimo fervore.

« Che cosa è miss Vernon, Andrea? Sono amico della famiglia, e mi piacerebbe saperlo. »

« È tutt' altro fuorchè quello che dovrebb' essere, io temo (disse Andrea facendo di occhio, e crollando il capo in tuono grave e misterioso). È .... c' è qualche cosa d' imbrogliato; già vostro Onore m' intende. »

« No davvero, mio caro Andrea, e amerei anzi vi spiegaste più chiaro. » Così dicendo gli allungai fra le mani una mezza *corona*, che fece il suo effetto. Mi ringraziò Andrea con una contorsione, che per lui era un sorriso, poi subito mise la moneta in una scarsella della sua camiciuola. Allora, com' uomo che sapea non avere altre monete da restituir-

mi, si pose a guardarmi, con entrambe le braccia appoggiate su la sua vanga; e aggiustando i suoi lineamenti alla fisonomia della massima gravità, mi disse con un tuono serio, che in tutt'altro momento mi sarebbe sembrato comico: « Dovete dunque sapere, Signore, giacchè v' importa saperlo, che miss Vernon è.... »

Si fermò d'improvviso, sporgendo in fuori la parte superiore del volto, in guisa tale che la sua mascella e il suo mento aveano preso in circa la forma dello stromento con cui si rompono le nocciuole; fece scricchiolar forte i denti; tornò a far d'occhio; aggrottò il sopracciglio; crollò il capo, e parve credesse terminata dagli atti della sua fisonomia la spiegazione che la sua lingua non avea per anche incominciata.

« Giusto Dio! esclamai, sarebb' egli possibile? Così giovane, così bella e già tralignata! »

« Oh sì, potete dirlo, anzi perduta di corpo e d'anima. Voi sapete ch'ella è papista. Ma non basta; è ancora... » Tacque di nuovo, com' uomo spaventato da quanto stava per dire.

« Parlate una volta! gli dissi con impeto. Voglio sapere assolutamente ove vadano a ferire tutti questi vostri discorsi. »

« Bene dunque! Ella è .... » si guardò attorno Andrea, mi si avvicinò e in tuono misteriosissimo aggiunse « Ella è la più grande giacobita di tutta la contea. »

« Non c' è altro? »

Mi guardò Andrea in tuono stupefatto del lieve conto in cui gli sembrò tenessi una notizia di tanta importanza; borbottò indi fra i denti: « Dio mi salvi! io però vi ho detto di questa giovane tutto quel peggio che so. » Ripigliò la sua vanga, come quel re dei Vandali nella novella che ha pubblicata ultimamente Marmontel.

CAPITOLO VII.

« Con numeroso stuol d'armati il duce
» De gli arcieri è alla porta. Or che più aspetti? »

ENRICO IV, *Part. II.*

Trovai, non senza fatica, l'appartamento che mi era stato assegnato, e dopo essermi, con que' modi che le persone di simil fatta sono capaci di valutar meglio, conciliata la benevolenza de' servitori di mio zio, mi rinchiusi pel rimanente della sera nella mia stanza, non curandomi di raggiugnere i miei amabili congiunti, i quali, a quanto potei giudicare dalle grida e dallo strepito, che continuavano a farsi udire dalla sala della mensa, non poteano essere per un uomo sobrio una piacevole compagnia. Che intenzione potea avere avuto mio padre, mandandomi a stare in mezzo ad una famiglia così singolare? Era questa, nello stato mio, la considerazione più naturale, e

fu parimente la prima alla quale mi abbandonai. Pensando all' accoglimento fattomi dallo zio, io non potea dubitare di non dovermi trattenere luugo tempo in sua casa; la sua fastosa, quanto mal intesa ospitalità, lo rendea indifferente sul numero delle persone che mangiavano alla sua mensa; ma si vedea chiaro che la mia presenza o la mia lontananza non gli dava maggior pensiere, che se fossi stato uno della sua gente di servizio; e certamente poi gli dava minore sollecitudine di quanta gliene avrebbe procurato l' infermità o la guarigione di uno de' suoi cani. I miei cugini erano veri orsacchi, in compagnia de' quali avrei potuto perdere, volendo, l' amore della temperanza e della sobrietà, nè ritrarne altro vantaggio che imparare a tagliare il filetto ai cani, a curare i cavalli, ad inseguire le volpi. Io non sapea immaginare se non se una ragione che fosse atta a spiegare la condotta di mio padre, ed era probabilmente la vera. Egli ravvisava nella vita che si conduceva a Osbaldistone-Hall la conseguenza naturale e inevitabile dell' ozio e della indolenza; e sperò col farmi spettatore di una scena, che mi avrebbe, non ne dovea dubitare mio padre, inspirato ribrezzo, indurmi con

minore difficoltà a prendere una parte operosa nel suo commercio. Intanto si tirava, egli è vero, in casa, Rashleigh Osbaldistone; ma non gli mancavano cento vie per ottenergli un posto vantaggioso, appena avesse voluto spacciarsene. Confesso che sentii un tal quale rimorso di coscienza in pensando che, per un effetto della mia ostinazione, Rashleigh, dipintomi con sì svantaggiosi colori da miss Vernon, fosse in procinto di divenire un cooperatore del commercio di mio padre, e d' insinuarsi nella sua confidenza; ma imponea silenzio a questo rimorso un' altra considerazione, che un uomo cioè del carattere di mio padre non permetteva a nessuno il frammettersi troppo ne' suoi affari, nè era cosa sì facile l' ingannarlo o l'abbagliarlo. Pensai in oltre che le preoccupazioni, fors' anche ingiuste, da me concepite contra questo giovine, mi erano state inspirate da una giovinetta alquanto inconsiderata e bizzarra, la quale non misurò probabilmente il peso delle sue parole, o non si era data la necessaria cura per esaminare a fondo l'indole dell' uomo che pretendea condannare. In questa, le mie meditazioni si volsero sopra miss Vernon, su la sua estrema avvenenza, su la pietà dovuta allo stato nel quale era trovandosi in balia

di se stessa, e in mezzo ad una specie di banda di selvaggi, nell' età in cui parea maggiore il bisogno de' buoni consigli; per ultimo sul suo carattere, che mostrava quella seducente varietà, atta a stimolare la nostra curiosità e ad eccitare, a malgrado di noi medesimi, la nostra attenzione. Rimanere con una giovane sì gratamente singolare; vederla ogni giorno, ad ogn' istante; vivere secolei nella più grande intrinsichezza, qual piacevole divagamento alla noia, cui certo non avrei potuto sottrarmi standomi in compagnia de' sonniferi abitanti di Osbaldistone-Hall! Divagamento però, che non andava scevro de' suoi pericoli. Ciò nullameno, ad onta di tutti gli sforzi della mia prudenza, non fui capace di dolermi molto di questi pericoli, ch' io stava per affrontare. Oltrechè feci tacere tutti i miei scrupoli, formando in mia mente ammirabili divisamenti.

Sarei sempre stato all' erta, sempre riservato, e circospetto trovandomi in compagnia di miss Vernon, e le cose sarebbero andate ottimamente. — In mezzo a questi propositi di saggezza m' addormentai; e l' ultimo pensiere dell' uomo svegliato a miss Vernon naturalmente fu vôlto.

Non posso dirvi, se la immagine di

miss Vernon stesse meco tutta la notte, perchè essendo stanco, profondamente dormii; fu per altro la prima persona cui pensassi alla domane, allorchè all' alba mi svegliarono di repente i romorosi squilli del corno da caccia. Saltai in un attimo giù del letto; feci mettere la sella al mio cavallo; corsi nel cortile, ove uomini, cani e cavalli erano già pronti. Mio zio, il quale forse non si aspettava trovare un abilissimo cacciatore nella persona di suo nipote, che durante la giovinezza avea poltrito nelle scuole, o in uno studio di negoziante, si mostrò sorpreso al vedermi, e sembrommi il suo accoglimento men cordiale di quello fattomi il giorno innanzi: « Eccoti qui, giovinotto! La gioventù è temeraria; ma bada ai casi tuoi, e ricordati della vecchia canzone

Chi galoppa a rompicollo
In sul lembo d' un burrato,
Se rampogni, e non il Fato,
Quando alfin vi lascia il collo. »

Credo esservi pochi giovani, sia pure austera la loro morale, i quali l' udirsi rimproverare un lieve peccatuzzo non preferissero al vedere posta in dubbio l' abilità loro nel calvalcare. Non mancando io nè di destrezza nè di coraggio in questo esercizio, destò in me il pun-

figlio una tale osservazione di mio zio, che pregai sospendesse il suo giudizio, finchè fossimo tornati da caccia.

« Non parlo di ciò, giovinotto. Tu sei buon cavallerizzo, non ne dubito; ma bada ai casi tuoi! Tuo padre ti ha mandato qui dandomi l' incarico di domarti; e credo avrò bisogno di condurti, io, per la briglia, se non vorrò che qualcun altro ti conduca per il capestro. »

Essendo inintelligibile per me questo tratto di eloquenza, nè sembrando per altra parte fosse intenzione dell' oratore ch' io ne profittassi, perchè lo declamò a mezza voce, e parea che queste note misteriose fossero semplicemente intese ad esprimere qualche concetto aggirantesi nella mente del mio onoratissimo zio, conchiusi che si riferissero alla mia diffalta del dì precedente; ovvero che le alte regioni del mio rispettabile congiunto si risentissero ancora qualche poco della lunga veglia della notte trascorsa. Pago dunque di avere fatto proposito a me stesso che, s' egli avesse mal adempiuti i doveri dell' ospitalità, non sarei rimasto lungo tempo suo ospite, mi affrettai a salutare miss Vernon che movea verso il luogo ove io mi trovava. Mi si avvicinarono anche i miei cugini; e vedendoli intesi a criticare il mio abbi-

Digitized by Google

gliamento, dalla trina del mio cappello agli speroni de' miei stivali, perchè non poteano nel loro ridicolo patriottismo comportare cosa alcuna che avesse apparenza di forestiere, mi astenni dal distorli da un tale intertenimento; e senza mostrarmi accorto delle loro smorfie e del loro susurrarsi all' orecchio, senza nè manco onorarli di uno sguardo di sprezzo, diedi le mie cure a miss Vernon, come la sola persona con la quale fosse possibile il cambiare parola. Cavalcando a lato della medesima, partii col rimanente della brigata verso il futuro teatro delle nostre imprese. Era questo un foltissimo bosco ceduo, verdeggiante sopra un pendìo che facea costa ad una immensa valle circondata da monti. Durante il cammino, feci osservare a Diana, che il mio cugino Rashleigh non era con noi. « Oh! (ella rispose) è un gran cacciatore; ma, simile a Nembrotte il suo salvaggiume è l' uomo. »

Allora i cani vennero lanciati nella foresta, e incoraggiati dalle grida de' cacciatori. Tutto era in moto; e troppe faccende aveano i miei cugini nella importante bisogna di quell' istante per avere tempo di badare a me. Udii solamente Dick, il fantino, che disse sotto voce a Vilfredo, lo sciocco: « Stiamo a ve-

dere se il nostro cugino francese va per terra. »

« Francese? rispose sogghignando Vilfredo. Ah sì! fino in quella trina da matto che porta al cappello. »

Intanto Thornclif, che, in mezzo a tutta la sua rozzezza, non sembrava indifferente ai vezzi della cugina, parea più dei suoi fratelli inclinato a non si scostare da noi, forse per indagare più da vicino la natura de' colloquj che tra miss Vernon e me si teneano, o fors'anche per non perdere il diletto di vedermi cadere. Se questo erane lo scopo, rimase nella sua espettazione deluso. Essendosi veduta comparire a qualche distanza una volpe, ad onta del mal presagire della trina francese del mio cappello, fui sempre il primo ad inseguirla, eccitando ammirazione in mio zio e in miss Vernon, e rabbia in coloro che a ridere a mie spese si apparecchiavano. In questo mezzo, la nostra volpe, dopo averci fatto correre molte miglia, pervenne a sottrarsi, e i cani quella volta non si fecero onore. Non mi fu difficile l'accorgermi della impazienza con cui miss Vernon si vedea seguita così da presso da Thornclif Osbaldistone; e poichè, irrequieta come risoluta, non esitava mai a prendere gli espedienti più immedia-

tamente atti a soddisfare un suo desiderio o capriccio, gli disse in tuon di rimpròvero: « Mi fa maraviglia, Thornclif, il vedervi da tutta questa mattina non far altro che star di guardia alla groppa del mio cavallo, mentre dovete sapere che i covi non sono turati dalla parte del molino di Voolverton. »

« In verità, non so nulla di tutto questo, miss Diana; anzi anche ieri il mugnaio mi giurò averli turati a mezzogiorno. »

« Ottimamente, Thornclif! Fidarvi alla parola di un mugnaio! Ecco la terza volta in una settimana che ci è sfuggita la volpe, gran mercè a que' maladetti covi; volete che ne succeda lo stesso anche oggi, quando il vostro *Grigione* vi trasporterebbe colà in cinque minuti? »

« Ebbene, miss Diana, corro subito a Voolverton; e se i covi non sono turati, vi prometto io che il mugnaio si pentirà della sua trascuratezza, e che gli fregherò a dovere le spalle. »

« Sì andate, mio caro Thornclif. Fregategli le spalle come va. Correte dunque, fate presto. (Partì Thornclif di galoppo). Ovvero va a fartele fregar tu medesimo, chè non ne ottengo meno il mio intento.... Voglio insegnarvi a tutti la disciplina e la subordinazione....

Non sapete, signor Francis, che sto per creare un reggimento? Sì, davvero. Thornclif sarà il mio sergente maggiore; Dick il mio cavallerizzo; e Vilfredo che col suo parlare in gola dice tre sillabe alla volta senza pronunziarne sol una, sarà il mio tamburo maggiore. »

« E Rashleigh? »

« Rashleigh sarà il mio capo spia. »

« E non sapreste trovare qualche impiego anche per me, amabilissimo colonnello? »

« Sarete, se così vi piacerà, il quartier mastro del reggimento. Ma osservate che per oggi i cani hanno smarrita la via. Andiamo, signor Francis, non è caccia degna di voi. Seguitemi; voglio mostrarvi una veduta bellissima. »

Ella mi condusse di fatto su l'altura di un ameno poggio, cui un'estesissima prospettiva opponevasi. Si guardò primieramente d'intorno, per accertarsi che nessuno ci stesse spiando; poi fatto avanzare il suo cavallo dietro una macchia che nascondea parte della valle ove i nostri cacciatori stavano inseguendo la loro preda: « Vedete là in fondo, mi disse, una montagna che si alza a picco ad una smisurata altezza? »

« Dopo quella lunga schiena di colline? La vedo perfettamente. »

« E vedete voi su la destra una specie di punto bianco ? »

« Ancora. »

« Quel punto bianco è una rupe chiamata Hawkesmore - Crag , e Hawkesmore-Crag è nella Scozia. »

« In verità non avrei mai creduto che fossimo così vicini alla Scozia. »

« Vicinissimi , e il vostro cavallo vi ci conduce in due ore. »

« Non penso a dargli questo incomodo ; mi sembra però che la distanza sia di diciotto miglia , anche a volo d'uccello. »

« Prenderete la mia cavalcatura , se la credete meno stanca della vostra. Vi ripeto che in due ore potete essere sul territorio di Scozia. »

« E io , vi ripeto , ho tanto poca voglia d'andarci , che se la testa del mio cavallo fosse dall'altra parte dei confini , non darei alla coda il fastidio di seguirla. Che cosa volete vada a far io nella Scozia ? »

« Provvedere alla vostra sicurezza. Mi intendete adesso , signor Francis ? »

« Meno di prima. Le vostre parole sono per me altrettanti oracoli ; perchè non ci comprendo nulla. »

« Allora in verità convien credere , o che mi usiate l'ingiustizia di diffidare

di me, e siate un ipocrita matricolato, perfetto e il quadro di rincontro di Rashleigh; ovvero che non sappiate nulla delle appostevi imputazioni. Ma sì; alla serietà della vostra fisonomia, vedo che siete di buona fede. Santo Dio, che faccia burbera mi fate! Fatico a non ridere nel guardarvi. »

« Su l'onor mio, miss Vernon (le dissi impazientito di questa infantile gaiezza) non so formarmi la menoma idea di quanto volete dirmi. È una fortuna la mia il procurarvi qualche soggetto di divertimento; ma non so assolutamente in che cosa questo soggetto consista. »

« La cosa in sostanza è tutt'altro che da ridere, soggiunse miss Vernon riprendendo il suo sangue freddo. Ma vi sono certe persone, la cui fisonomia rallegra tanto, quando sono tormentate dalla curiosità! .... Parliamo dunque sul serio. Conoscete voi un tale che si chiama *Moray*, *Morris*, o qualche altra cosa di simile? »

« No, ch'io me ne ricordi. »

« Pensateci un momento. Non avete voi viaggiato ultimamente con uno di questo cognome? »

« Il solo viaggiatore, statomi compagno qualche tempo lungo la strada è una

caricatura originale che parca avesse l'anima nella sua valigia. »

« Sarà stata come l'anima del laureato Pedro Garcias, che si trovava fra i ducati contenuti nella sua borsa di cuoio. Che che ne sia, quest' uomo è stato svaligiato, e ha denunziato voi, ch' egli suppone autore o complice della violenza usatagli. »

« Scherzate, miss Vernon! »

« No, vi accerto. La cosa è come ve la dico. »

« E mi credete voi (esclamai preso da un impeto di collera che non mi studiai dissimulare) mi credete voi uomo da meritare una simile accusa? »

« Oh! oh! quanto sdegno! Voi mi chiedereste, credo, soddisfazione, se avessi la prerogativa di essere uomo. Ma non badate a cio, sfidatemi se volete. Sono capace di battermi, come di saltare un rastrello. »

« Dio mi guardi (risposi arrossendo di essermi lasciato vincere così dall' ira, e cercando volgere la cosa in burla) Dio mi guardi dal mancar di rispetto al colonnello d' un reggimento di cavalleria; ma di grazia; spiegatemi questo nuovo scherzo. »

« Non è uno scherzo; voi siete accusato di avere svaligiato quell' uomo; e

mio zio, ed io medesima, avevamo creduto fondata l'accusa. »

« Davvero, sono molto obbligato ai miei amici, poichè vedo che mi tengono in una assai buona opinione. »

« Su via! Finitela, se è possibile, dall' agitarvi tanto, e dall'arricciare il naso a guisa di un cavallo ombroso . . . Prima di addentare il morso, lasciatemi almeno terminare il discorso . . . . Non siete già accusato d' un vile furto . . . . Ben lontano! Quell' uomo è un agente del Governo. Portava seco in contante e in cedole il danaro necessario a pagare i soldati posti di guernigione ne' paesi settentrionali; corre anzi la voce che gli sieno stati tolti diversi pieghi di altissima importanza. »

« Così dunque sono accusato, se non di un furto, di un delitto di alto tradimento. »

« Sì certo; ed è tal delitto, lo sapete, che, ne' tempi incerti, e finchè durano le fazioni, agli occhi di certe persone non disonora. Voi troverete molti in questo paese, e non avete bisogno di andar lontano, che pensano azione meritoria il nuocere in tutti i modi possibili alla Casa di Hannover. »

« I miei principj di morale e di politica, miss Vernon, non sono di una natura tanto indulgente. »

« Davvero, io comincio a credere che siate effettivamente un Presbiteriano, e di più un Hannoveriano. Ma che cosa risolvete fare? »

« Ribattere subito un'atroce calunnia. Questa singolare denunzia innanzi a chi è stata portata? »

« Dinanzi al vecchio giudice Inglewood, che stava in forse se dovesse riceverla. Ha tosto spedito un messo segreto a mio zio, sicuramente per suggerirgli di farvi subito passar nella Scozia, e darvi modo di sottrarvi al braccio della legge. Ma mio zio sa benissimo che la sua religione e il suo antico affetto al re Giacomo lo rendono sospetto all'attuale Governo, e che, se gli venisse imputata la colpa di avere favorita la fuga di un reo di lesa maestà, gli sarebbero tolte le armi e, quello che lo ferirebbe di più, fors'anche i cavalli, come papista, giacobita e uomo sospetto. »

« Comprendo di fatto che prima di perdere i suoi cavalli abbandonerebbe suo nipote. »

« Suo nipote, le sue nipoti, i suoi figli, le sue figlie, se ne avesse, e tutta la sua generazione! ripigliò Diana. Per ciò non vi fidate di lui, nemmeno un solo minuto. Ma correte a tutta briglia,

e partite prima di venire arrestato. »

« Sì, partirò; ma per trasferirmi immediatamente alla casa del giudice Inglewood. Dove sta? »

« Circa tre miglia lontano; là in fondo, dietro que' campi arborati; la torricella del castello si vede da qui. »

« Sarò colà in pochi minuti » dissi io accignendomi a mettere il mio cavallo al galoppo.

« Verrò con voi ad insegnarvi la strada » soggiunse miss Vernon sorridendo.

« Vi pare, miss Vernon? Non è . . . scusate la sincerità d'un amico. . . non è conveniente che mi accompagniate in simile circostanza. »

« V' intendo, disse miss Vernon arrossendo alquanto. È un parlar chiaro il vostro ... (qui meditò un istante) e parmi veramente scorgere una prova di amicizia nella vostra obbiezione. »

« Ah miss Vernon! potete voi credermi indifferente alla premura che mi dimostrate? con calor le risposi. La cortese vostra offerta eccita tutta la mia gratitudine, ma non devo permettervi l'ascoltare le voci della vostra generosità in un' occasione troppo pubblica. L'atto cui m' accingo, è come il presentarsi ad una Corte di Giustizia. »

« E quando anche fosse una Corte di

Giustizia, credete che avessi paura di presentarmici per proteggere un amico. Voi non avete qui chi vi difenda. Siete forestiere; e in questo paese posto su le frontiere del regno, i giudici pronunziano talvolta sentenze assai singolari. Mio zio non ha la menoma voglia di frammettersi in questo affare. Rashleigh non è qui; e quando anche ci fosse, niuno può sapere qual parte prendesse; gli altri fratelli son tanto stupidi che non potrebbero esservi di alcun giovamento, ancorchè ne avessero la volontà. In somma, io sono la sola persona che possa esservi utile; e dopo avere ben bene pensato, ripeto che verrò con voi. Non sono poi una signora tanto schizzignosa, che abbia paura dei termini barbari del fôro e delle grandi parrucche a tre code. »

« Ma, mia cara miss Vernon!... »

« Ma, mio caro signor Francis, siate buono e lasciatemi fare; perchè già, quando prendo il morso fra i denti, non v'è più freno che possa tenermi. »

Allettato dalla premura che una sì amabile persona mostrava su la mia sorte; ma comprendendo ad un tempo a quanta derisione ci potevamo entrambi rendere scopo, s'io avessi condotta con me una giovinetta di diciotto anni, per far

la parte di mio avvocato, e risoluto di non esporla ai mordenti dardi della maldicenza, feci nuovi sforzi per combattere cotesta sua risoluzione. Ma ella in tuono deliberato risposemi, perdere io il tempo e la fatica; essere ella una Vernon, vale a dire di una famiglia, che, per qualunque cosa su la terra, non avrebbe abbandonato un amico nella disgrazia; dovessi io riserbare i miei sublimi discorsi all'orecchio di tante Miss avvenentissime, prudentissime, riserbatissime, quali abbondavano in Londra; ma affatto gettati con una provinciale ostinata, avvezza a fare in tutto e per tutto la sua volontà, e a non ascoltare mai che la propria testa.

Continuando a parlare ci accostavamo intanto alla residenza del signor Inglewood; e miss Vernon per troncare il corso alle mie rimostranze, incominciò a farmi il ritratto del magistrato e del suo aggiunto. Giusta questa descrizione, Inglewood era un giacobita sbiancato; cioè un di quegli uomini che, dopo avere per un gran pezzo ricusato prestar giuramento alla nuova dinastìa, come avea fatto la maggior parte degli altri gentiluomini della contea, si era finalmente sottomesso a tal cerimonia per ottenere la permissione di adempiere gli ufizj di giudice di pace. « Egli ha preso, mi disse ella,

questo partito, arrendendosi alle preghiere di tanti signori delle vicinanze, ai quali spiacea il vedere che il palladio de' loro diletti, le leggi su la caccia, andassero in disuso per non esservi un magistrato che le facesse eseguire. Il tribunale di giustizia più vicino era quello del podestà di Newcastle, il quale, amando meglio mangiare il salvatico alla sua tavola, che inseguirlo per le foreste, proteggea i contrabbandieri a danno de' padroni della caccia. Considerata pertanto l'indispensabile necessità che qualcun di loro sagrificasse i proprj scrupoli al ben generale, i gentiluomini della contea di Nortumberlandia gettarono gli occhi addosso al signor Inglewood, il quale, avendogli la natura compartito un carattere indolente e nemico de' fastidj, parea l'uomo più opportuno a prestarsi senza ribrezzo a tutti i *credo* politici immaginabili. Trovato il signor Inglewood per portare il nome di giudice, facea mestieri cercare qualcuno, che ne adempiesse gli ufizj; perchè egli era bensì il corpo del tribunale; ma ci voleva un' anima per regolare e animare i suoi moti. Un maligno procuratore di Newcastle, di cognome Jobson, sembrò l'uomo opportuno a far andare la macchina. Questo Jobson, il quale, per variare

la mia metafora, trova ottimo mestiere il vendere la giustizia all' insegna del dabben uomo signor Inglewood, e i cui emolumenti dipendono dalla quantità degli affari che passano per le sue mani, asciuga quanto può le borse de' poveri litiganti, e mette tanto zelo a citare per le menome cose le parti al tribunale, che il povero giudice non sa omai ove dare la testa. Basta vi dica, non v' è una mercantessa di poma, dieci miglia all' intorno, che possa aggiustare i suoi conti con la fruttaiuola, senza una comparsa giudiziaria, cui, ben a contraggenio, ma così costretto dal suo malizioso aggiunto Giuseppe Jobson, la cita il signor Inglewood. Le scene più ridicole accadono, quando gli affari da giudicarsi, tale è, a cagion d' esempio, il vostro, si riferiscono in qualche modo alla politica. Il signor Giuseppe Jobson, non senza le sue ottime ragioni, si mostra zelantissimo difensore della religione protestante, e partigiano fervente della nuova dinastìa. Il Giudice in vece conserva una specie di affezione d' istinto alle opinioni da lui professate prima che, per il fine patriottico di far eseguire la legge contro i distruttori non patentati delle lepri e delle pernici, declinasse un poco da' suoi principj;

onde si trova assai impicciato ogni qualvolta lo zelo del suo aggiunto lo trae in processure giuridiche che gli ricordano la sua antica credenza; ed in allora in vece di secondare le sollecitazioni di Jobson, non si sta mai dall' opporre ad esse l' indolenza e l' inerzia. Non vi dirò già che manchi affatto di spirito; anzi, per un uomo del quale è prima delizia il mangiare e il bevere, ha una certa gaiezza e vivacità; d' onde deriva che la sua indolenza fattizia è ancora più comica. In queste occasioni, Jobson, simile ad un vecchio cavallo bolso che si veda condannato a condurre una pesante carretta, si sfiata e si dimena per mettere il Giudice in moto, intantochè il peso del carro resiste ai reiterati sforzi dell' impotente quadrupede che non può riuscire a spostarlo. Ma la disperazione del povero ronzino è maggiore, quando questa stessa macchina, che oppone a lui una invincibile forza d' inerzia, talvolta cammina da se medesima ad onta dei calci che mena il cavallo delle stanghe; e ciò accade quando viene il caso di prestar servigi ad alcuno degli *antichi amici* del signor Inglewood. Vedreste allora il signor Jobson montare in grande stizza, e ripetere per ogni dove che denuncierebbe il giudice al Con-

siglio di Stato presso il Dipartimento dell' Interno, se nol rattenesse un particolare riguardo di amicizia da lui professata al sig. Inglewood e a tutta la sua famiglia. »

Terminava questa singolare descrizione miss Vernon, quando ci trovammo dinanzi alla casa del signor Inglewood; antico edifizio, il cui esterno aspetto nè di decoro nè di qualche sublimità gotica difettava.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

« Sì di fragranze variate olezza
» Quella vostra cucina, o mio dottore,
» Che Temperanza fa parer stoltezza;
» Nè mi ci accosto volta, che l' odore
» Non mi rapisca e i sensi e l' intelletto,
» Che a credervi è tentato un gran signore. »

Butler.

Trovammo nel cortile un servo che portava la livrea di ser Ildebrando ed al quale affidammo i nostri cavalli, preparandoci indi ad entrare in casa. Rimasi attonito, e parve il rimanesse più ancora la mia avvenente compagna, incontrando sotto il peristilio Rashleigh Osbaldistone, che dal canto suo non parve meno stupito in vederci.

« Rashleigh (disse tosto miss Vernon, senza lasciargli il tempo di farle la menoma interrogazione) voi avete udito vociferare su quanto è accaduto al signor Francis Osbaldistone, e siete venuto si-

curamente a parlarne al sig. Inglewood?»

« Sì (disse Rashleigh con l'ordinario suo sangue freddo) ; è il motivo che mi ha qui condotto. Ho fatto il possibile (salutandomi aggiunse) per prestare a mio cugino tutti que' buoni ufizj che da me dipendeano; ma mi spiace incontrarlo qui. »

« Come parente ed amico, sig. Osbaldistone, dovreste piuttosto godere di trovarmici nel momento in cui un'offesa portata alla mia riputazione qui appunto domanda la mia presenza. »

« È vero ; ma da quanto mio padre mi aveva detto, avrei piuttosto creduto che col ritirarvi momentaneamente nella Scozia, finchè l' affare fosse sopito... »

Risposi con calore, ch' io non avea bisogno di usare riguardi, e che, lungi dal desiderare sopito un affare di tal natura, io era venuto per ismascherare un' insigne calunnia, risolutissimo di voler sapere a fondo la cagione che le avea dato origine.

« Il sig. Francis è innocente, Rashleigh; è impaziente di discolparsi; vengo io a difenderlo. »

« Voi, amabile mia cugina! Parmi che per essere avvocato del sig. Francis, sarei più a proposito io, e se non avvocato tanto eloquente, compreso certo del me-

desimo zelo; e forse più convenevole. »

« Sì, ma due teste vagliono meglio di una, dovete saperlo. »

« Soprattutto una testa come la vostra, mia gentile Diana », rispose Rashleigh, facendosi innanzi, e prendendola per mano con una tenera famigliarità, che me lo fece sembrare ancor mille volte più schifoso di quanto lo avea creato madre natura. Trattolo in disparte miss Vernon, parlarono insieme a voce sommessa, e parea che questa gli facesse una domanda, cui l'altro o non volesse o non potesse consentire. Non ho mai veduta una più segnalata antitesi fra l'espressione di due figure. Si dipinse ben tosto la collera in ogni lineamento di miss Vernon; sì animarono i suoi occhi; le si fece rosso il volto; irrigidite le braccia; e pestando i piedi parea ascoltasse, con disprezzo uguale allo sdegno, le scuse di Rashleigh; almeno le giudicai scuse, all'aria di deferenza che costui le dimostrava e al suo rispettoso e misurato sorridere. Finalmente si allontanò da lui, dicendogli in tuono autorevole: « Voglio assolutamente così. »

« Mi è impossibile, affatto impossibile! Lo credereste, sig. Osbaldistone? » diss' egli volgendosi a me.

« Siete pazzo? » ella esclamò volendo interromperlo.

« Lo credereste, ripetè senza badarle Rashleigh. Miss Vernon pretende che non solo mi sia nota la vostra innocenza, cosa della quale di fatto nessuno al mondo debb' essere più convinto di me; ma che io sia obbligato a conoscere i veri autori del furto fatto a quel Morris. Vi sembra ella una cosa ragionevole, signor Osbaldistone? »

« Non è il sig. Osbaldistone la persona che dobbiate interrogare, Rashleigh, disse miss Vernon. Egli non conosce, com' io, i modi estesi che avete di procurarvi notizie. »

« Davvero, mi fate più onore ch' io non merito. »

« Vi faccio giustizia, Rashleigh, e a voi non domando che giustizia. »

« Voi vi comportate da tiranna, Diana (rispose Rashleigh con una specie di sospiro), da capriccioso tiranno, e governate i vostri sudditi con una verga di ferro. Converrà bene far quello che desiderate. Voi, però non dovete essere qui; lo sapete che non ci dovete essere. Bisogna che torniate addietro meco. »

Allora scostandosi da Diana, che sembrava perplessa, e a me volgendosi, in affettuosissimo tuono mi disse: « Vi pre-

go non dubitare, signor Osbaldistone, della parte che prendo a tutto quanto può riguardarvi. Se mi allontano da voi in questo momento, egli è per adoperarmi più efficacemente a vostro favore. Ma vorrei che adoperaste voi pure i modi che avete di persuadere la cugina, per indurla a tornare al castello; la presenza di lei non può giovarvi, e pregiudicherebbe alla sua fama. »

« Ne sono convinto, Signore, al pari di voi, io risposi. Ho pregata più d'una volta miss Vernon a tornare addietro; ma finora sono state inutili le mie sollecitazioni. »

« Ci ho meditato sopra (dopo un istante di silenzio, disse miss Vernon) e non mi partirò di qui, prima di avervi veduto fuor degli artigli de'Filistei. Rashleigh ha i suoi motivi per desiderare il contrario; ma ci conosciamo l'uno e l'altro ottimamente. Rashleigh, non parto di qui. — So (aggiunse ella in tuono più rimesso) che il mio rimanere sarà per voi uno sprone a praticare più diligentemente le vostre indagini. »

« Rimanete dunque, giovane ostinata, disse Rashleigh. Voi conoscete troppo bene il predominio che avete sopra di me. » Ciò detto uscì, montò a cavallo, e tosto partì.

« Lode a Dio! Eccolo partito, disse Diana. Adesso andiamo a cercare il Giudice di pace. »

« Non sarebbe meglio, se chiamassimo un servo? »

« No, no. Conosco gli anditi di questa casa. Bisogna cascargli addosso all'improvviso. Seguitemi. »

Presomi per mano, montò alcuni gradini, attraversò una picciola loggia, indi entrò in una specie di anticamera, i cui arredi erano vecchi mappamondi, piani d'architettura ed alberi genealogici. Una grande porta a due battitoi mettea da questa stanza nella sala della mensa del sig. Inglewood, d'onde udimmo il canto di questo ritornello di una vecchia ballata, intuonata da una voce, il cui organo alle canzoni convivali ottimamente adattavasi.

« Dar repulse a duo bei lumi!
Ove fia chi n' abbia cor?
Se tal v' è, l'ira de' Numi
Gli trasformi dentro il seno
In mortifero veleno
De la vite il buon licor. »

« Dio, Dio! disse miss Vernon. Che il nostro caro Giudice abbia già desinato? Non mi credea che fosse sì tardi. »

Egli avea desinato di fatto, perchè, il suo appetito essendosi svegliato in quel

giorno più presto del solito, avea anticipato di un'ora il suo pranzo, e si era posto a mensa al suono del mezzogiorno, benchè l'usanza degl'Inglesi fosse in quel tempo di desinare ad un'ora. « Questo è uno sconcerto, disse Diana, ma rimanete qui; conosco la casa, e vado a chiamare un servo; la vostra improvvisa apparizione in tal momento potrebbe spiacere al vecchio Inglewood, che non ama essere disturbato quando sta parlamentando col suo fiaschetto. »

Dette queste cose, s'involò da me, lasciandomi quasi incerto, se dovessi entrare nella stanza del Giudice, o ritirarmi, perchè mi era impossibile il non udire una parte delle cose che in quella sala venivano dette. Fra le altre mi pervennero all'orecchio diverse scuse per non cantare, che venivano pronunziate da una voce che mi pareva conoscere. « Non voler cantare, Signore! (un' altra voce dicea) per la Madonna, che canterete! Come! Vi siete ingozzata tutta l'acquavite che sta nella mia noce di cocco guernita d'argento, e mi dite che non potete cantare? . . . . Signore, l'acquavite farebbe parlare e cantare fino un gatto. Onde, presto! una canzone, o fuori di casa mia su l'istante! . . . . V'immaginavate forse poter venire ad annoiarmi colle vostre mala-

dette denunzie, poi mostrarvi scompiacente quando vi dico di cantare? »

« La decisione è giustissima (dicea un' altra voce che, alla metodica cantilena, supposi essere quella dell' aggiunto); e la parte le si dee uniformare. La legge ha pronunziato *canet*, dunque canterà. »

« Eseguisca la legge (disse il Giudice) o per san Cristoforo! gli fo trangugiare la mia noce di cocco, piena d' acqua salata, conforme gli statuti sanciti, o da sancirsi a questo proposito. »

Il timore dell' acqua salata, conseguì l' effetto che non otteneano le preghiere, e il mio compagno antico di viaggio (chè io non potea più dubitare esser egli) con voce molto somigliante a quella di un reo che s' intuoni da sè l' ultimo salmo, canticchiò la seguente miserabile lamentazione.

« Ascoltate, anime sante,
La mia storia veritiera,
Che se è trista, fu un birbante
Che sbandì da me il piacer.
Pronto ognora il suo moschetto,
Questo avanzo di galera
Su le vie mettealo al petto
Del meschino passeggier.
O la borsa, o ti sbudello,
Non usava altra maniera;
Chè quest' era il ritornello
Del suo nobile mestier. »

Dubitò se il povero gramo, la cui sventura è consegnata a questo canto patetico, rimanesse, alla vista dello sfrontato ladro, più atterrito di quanto lo fu il canterino al vedermi; perchè, stancatomi di aspettare un servo che mi annunziasse, nè volendo, se arrivava qualcuno, comparire un di coloro che stanno ad ascoltare alle porte, entrai nella sala, nel momento in cui il mio amico, sig. Morris (poichè allora io sapea che si chiamava così) incominciava la quarta strofa della malinconica sua ballata. La nota sonora ch' egli stava per dispiegare si convertì in un sordo mormorìo di costernazione, allorchè si vide tanto vicino ad un uomo, il cui carattere non gli parea men sospetto di quello dell' eroe della sua cantica; e chi lo avesse veduto con gli occhi instupiditi, le guance tirate e a bocca aperta, avrebbe detto che io tenea fra le mani la testa formidabile della Gorgone. Il Giudice, gli occhi del quale si erano chiusi per l'influsso soporifero della canzone, si svegliò d' improvviso pel cessare istantaneo della medesima; e fece un balzo su la sedia, in veggendo che, durante quel suo breve raccoglimento, la brigata era cresciuta. L' aggiunto, ch' io riconobbi tosto al portamento, non era meno agi-

tato; perchè, seduto rimpetto al signor Morris, il tremor convulsivo del povero diavolo era passato in tutte le membra dell' altro, benchè questi ne ignorasse l'origine.

Vedendo che niuno di que' signori avea tanta forza di parlare, ruppi io il silenzio: « Mi chiamo Francis Osbaldistone, sig. Inglewood; ho saputo che uno stupido è venuto a portare una querela contro di me, e ha ardito accusarmi di avere partecipato ad un furto che gli è stato fatto. »

« Signore (disse il Giudice in tuono alquanto secco) questi sono affari dei quali non parlo mai a tavola. Vi è tempo per tutto, ed è necessario che un Giudice di pace desini al pari di un altro. »

Sia detto per parentesi, la rotonda pienezza del volto del sig. Inglewood dimostrava che lo zelo del ben pubblico non gli avea fatto dimenticare troppo spesso una tale necessità.

« Vi prego perdonare, Signore, se vi sono importuno; ma trovandosi in cimento la mia riputazione; ed essendo, come mi sembra, terminato il pranzo... »

« Non è terminato, Signore, riprese a dire il Magistrato. La digestione è necessaria all' uomo quanto lo sia il nodrimento; e vi protesto essere impossibile

che il mio desinare mi faccia pro, se non mi si lasciano almeno due ore di tranquillo riposo, per abbandonarmi ad una innocente giocondità e far girare intorno il fiaschetto. »

« Vostro Onore mi scusi (disse il signor Jobson, il quale intanto che parlavamo avea tirato a mano la sua penna e il suo calamaio). Ma considerando che questo signore mostra molta premura, e trattandosi di un caso di fellonia.... perchè il suddetto attentato è *contra pacem domini regis*.... »

« Eh, andate all'inferno voi e il vostro *contra pacem domini regis!* gridò impaziente il Giudice. Spero non sia un delitto di lesa maestà l'avere parlato così; ma la verità si è, che è cosa da far divenire pazzo un povero galantuomo il vedersi assediato in questa maniera.... Con le vostre citazioni, con le vostre processure, co' vostri mandati d'arresto, non mi lasciate mai un momento di quiete. Vi fo noto, sig. Jobson, che tra voi, uscieri, giudicatura di pace.... oh in somma, un di questi giorni vi mando al diavolo quanti siete! »

« Vostro Onore vorrà avere in considerazione la dignità della carica che gli è affidata. Uno de' giudici *quorum*! Uno de' *custos rotulorum*; una carica intorno

alla quale sir Eduardo Coke meritamente dicea: *Non ve n' è una compagna in tutta la Cristianità, purchè sia bene adempiuta.* »

« Su via (disse il Giudice, solleticato da un tale encomio fatto all' importanza della sua carica, e annegando i rimasugli del suo mal umore entro un bicchiere di vino di Spagna, che tracannò tutto d' un fiato) spicciamo presto questa faccenda, e non se ne parli più. Avvicinatevi, Signore. E voi, Morris, cavaliere dalla Trista Figura, ditemi, è quella la persona che voi accusate, siccome complice del furto che avete denunziato? »

« Io! Signore? (rispondea Morris che non era per anche giunto a poter raccogliere le sue idee). Io non accuso. . . non dico nulla contro questo Signore. »

« Tanto meglio! Annulliamo la vostra denunzia; ecco tutto; è un imbarazzo di meno. Fate girare il fiaschetto. Servitevi, sig. Osbaldistone. »

Jobson conoscea troppo bene i proprj interessi, per non volere che l' affare si terminasse così. « Che cosa v' intendete dire, sig. Morris? . . . Ecco qui chiara e lampante la vostra denunzia. L'inchiostro non è ancora asciugato, e vorreste ritrattarla in un modo così scandaloso? »

By Google

« E che cosa so io . . . io . . . (rispose balbutendo il mio tremebondo vigliacco) che cosa so io quanti bricconi stiano ascosi in questa casa per sostenere la sua negativa? Ho lette sopra ciò tante cose nelle *Vite de' ladri*, scritte da Johnson. Poi guardate! la por... la porta si apre... il briccone è qui. »

Si aperse di fatto la porta, ed entrava miss Vernon.

« Davvero, Magistrato, regna un gran bell' ordine nella vostra casa! non si trova un servitore cui parlare! »

« Ah! (esclamò il Giudice, con un impeto di gioia atto a dimostrare, che nè Temi nè Como lo faceano dimentico degli omaggi dovuti alla beltà). Ah! la bellissima miss Vernon, il giglio del Cheviot e delle frontiere, viene ad assicurarsi come il povero vecchio celibe tenga la sua casa! Siate la ben venuta, mia cara, come i fiori nel mese di maggio! »

« Ben tenuta in verità questa vostra casa! non si trova un' anima per portare un'ambasciata! »

« Ah canaglia di servitori! Profittano del momento che mi sanno immerso in affari.... Ma perchè non siete venuta più presto? Il vostro Rashleigh ha desinato con noi. Poi è fuggito, come un vigliacco, e non avevamo anche terminato

di vôtare il primo fiaschetto. Ma voi non avete ancora desinato! Procurerò vi sia imbandita qualche pietanza buona, dilicata, fin dove è possibile, quanto lo è la vostra cara persona. È cosa subito fatta. »

« Non posso rimanere, sig. Inglewood. Sono venuta con mio cugino, Francis Osbaldistone, che vedete qui, e bisogna gli mostri la strada per tornare al castello: se no, si perderebbe infallibilmente per le montagne. »

« Ah! ah! Ho capito d'onde spira il vento, rispose il Giudice.

Intanto la giuliva
Donzella di buon cor,
Con molta cortesia,
Gli mostrava la via,
La via per cui s'arriva
Al bel tempio d'Amor.

E non vi sarebbe qualche fortunetta anche pei vecchi celibi, mia bella rosa del deserto? »

« Per oggi no; ma se vorrete essere un buon giudice, e accomodare presto questa faccenda di Frank, la settimana ventura condurrò mio zio a desinare con voi, e rideremo allegramente. »

« Ne avrò un gran piacere, mia perla orientale. Ma poichè mi promettete tornare, non conviene ch'io vi trattenga

più a lungo. Sono pienamente soddisfatto delle spiegazioni date dal sig. Frank. È corso qualche equivoco, ma lo schiariremo in altro momento. »

« Scusatemi, Signore, diss' io. Ma non conosco ancora la natura dell'accusa che mi è stata intentata. »

« Sì, Signore (disse l'aggiunto che, posto dianzi in costernazione dall'arrivo di miss Vernon, riprese tosto lena in veggendosi sostenuto da quella persona stessa il cui soccorso sarebbesi meno aspettato). Sì, Signore, e il criminalista Dulton dice, che chiunque è accusato di un delitto capitale non potrà essere assoluto se non se per l'effetto di un formale giudizio; e che dovrà precedentemente dar sicurtà o essere condotto prigione, e pagare all'aggiunto del giudice di pace le onoranze d'uso, sia per l'atto di sicurtà, sia pel mandato di arresto. »

Il Giudice vedendosi incalzato con tanto vigore, mi diede finalmente alcuni cenni di spiegazione. Sembra che i diversi scherzi da me immaginati per eccitare i terrori panici di Morris, avendo fatta una impressione vivissima su la costui fantasia, fossero la base sopra cui fondavasi la sua denunzia; e che, macchinando su questi miseri dati, la sua te-

sta avesse finalmente creduto ravvisare in un semplice giuoco una trama premeditata. Sembra parimente che nel giorno stesso in cui ci separammo, due uomini immascherati, montati sopra buoni cavalli e armati di tutto punto, lo avessero fermato in un luogo solitario; e portatogli via il suo diletto compagno di viaggio, la sua valigia.

Intanto che entrambi si consultavano, credè udire l'un d'essi che chiamasse l'altro col cognome Osbaldistone; e l'immaginazione alterata del viaggiatore gli fece ravvisare in questo secondo qualche cosa di somigliante ai miei modi e al mio portamento. Leggeasi ancora nella denunzia che l'accusatore avendo cercate notizie su i principj professati dalla famiglia di tale cognome, ne avea ottenute delle assai sospette; che il parroco presbiteriano, presso cui alloggiò dopo il funesto incidente avvenutogli, gli narrò essere stati costantemente papisti e giacobiti, fin dai giorni di Guglielmo il Conquistatore, i membri della suddetta famiglia.

Fondato su queste potentissime ragioni, mi accusava siccome complice dell'attentato commesso a suo danno; ed aggiugnea ch'egli era in viaggio per servigio del Governo, e portava pieghi im-

portanti, e una ragguardevole somma di danaro, formata la maggior parte di cedole di banco, da consegnarsi, giusta le istruzioni da lui avutesi, a certi personaggi posti in carica, ne' quali il Ministero di Scozia ponea la massima confidenza.

Dopo aver ascoltato tutto il tenore di quest' accusa straordinaria, risposi non fondarsi essa sopra circostanze di tal natura, che ne derivasse a verun Magistrato il diritto di privarmi della mia libertà. Confessai essermi preso qualche po' di spasso degli spaventi del sig. Morris, ma che avendo solo il menomo fior di giudizio, dovea comprendere essere questo uno scherzo, e trarne motivo di sicurezza anzichè di timore. Aggiunsi non averlo io più incontrato dal momento che ci separammo, e che, se la disgrazia di cui si dolea, gli era veramente intervenuta, io non avea certo cooperato in modo alcuno ad una azione tanto indegna del mio carattere e del grado ch' io tenea in società; che uno poi dei ladri si chiamasse Osbaldistone, o che questo cognome fosse stato profferito ne' colloquj tenuti insieme dai ladri, essere questa una circostanza di nessun peso. Circa le tacce che voleano apporsi ai miei principj politici e morali, mi dissi pronto a dare tutte le pos-

sibili soddisfazioni al giudice, all' aggiunto e al mio accusatore medesimo, col provare che io apparteneva alla medesima religione, professata dal parroco presbiteriano, amico di questo; ch' io era stato educato da buon suddito nei principj dell' attuale politica rigenerazione; e che, come tale, io chiedea la protezione delle leggi, quella protezione che questo grande avvenimento appunto avea assicurata.

Si dimenava su la sua scranna, andava aprendo la sua scatola, e molto impacciato mostravasi il Giudice, allorchè l' aggiunto Jobson, antico procuratore, e provveduto di tutta la versatilità della professione, lesse il *regolamento emanato nell' anno trentesimoquarto del regno di Eduardo III, in vigore del quale regolamento, i giudici di pace hanno la facoltà di mettere in istato d' arresto tutte le persone sospette, e di farle condurre in carcere.* Anzi il furfante, ritorcendo a mio danno le mie difese, soggiunse che, confessando io stesso di avere vestito il carattere di un ladro e di un malfattore, io mi era volontariamente assoggettato ai sospetti de' quali mi dolea in quel momento, e mi era tirata addosso la predetta accusa, col dare alla mia condotta i colori e la divisa del delitto.

Confutai questo suo gergo e questi suo argomenti con altrettanto di collera che di sprezzo, e conchiusi che, ove non fosse bastata la mia parola, io era pronto a dare sicurtà, e che il Giudice non potea ricusare la mia inchiesta senza correre i rischi cui si espone chi commette un atto arbitrario.

« Perdonatemi, ottimo Signore; perdonatemi, disse l'insaziabile aggiunto. Il vostro caso è uno di quelli ne' quali l'accusato non può essere ammesso al benefizio della sicurtà, perchè il decreto emanato nell'anno terzo del regno di Eduardo III, dice in chiari termini. . . »

Il sig. Jobson stava per annoiarci ancora con le sue citazioni giudiziarie, quando entrò un servo, consegnandogli una lettera. Non l'ebbe appena trascorsa che esclamò ostentando il tuono d'uomo oppresso dagli affari: « Santo Dio! E non avrò mai un momento di quiete? . . . . Bisogna ch'io mi trovi in una volta per tutte le bande . . . . Davvero, non ce la posso durare . . . . Vorrei si trovasse qualche persona, veramente onesta, che potesse aiutarmi nell'adempiere i doveri del mio ufizio! »

« Dio me ne guardi! borbottò il Giudice fra i denti. È anche troppo uno. »

« La lettera che ricevo riguarda un affare incalzante. »

« Oh dio, anche altri affari! » esclamò il Giudice spaventato.

Questo mi riguarda personalmente, ripigliò con gravità il sig. Jobson. Il vecchio Gaffer Rutledge di Crimes-Hill è citato a comparire al mondo di là, e mi domanda per dar sesto ai suoi affari nel mondo di qua. »

« Correte, fate presto! » esclamò il sig. Inglewood, esultante per il po' di respiro che la lontananza del suo aggiunto avrebbegli procurato.

« Però (disse Jobson tornando addietro) se è qui necessaria la mia presenza, spedisco il mandato d'arresto in un minuto, e il Contestabile è da basso. Voi avete udito (soggiunse a mezza voce al Giudice) l'opinione del sig. Rashleigh .... » Ma parlava sì piano, che non udii le ultime parole della sua frase.

« No, vi dico, no, e mille volte no! gridò l'altro. Non faremo nulla finchè non siate tornato .... Su via, fate girare il fiaschetto, sig. Morris. Non vi perdete di coraggio, sig. Osbaldistone .... e voi, mia rosa del deserto, un bicchierino di vino per rianimare i colori delle vostre bellissime guance. »

Uscendo Diana dello stato meditabondo in cui sembrata era immersa durante

la discussione: « No, Giudice (ella rispose ostentando una folleggiante gaiezza, che il tuono della sua voce smentiva). Temerei far passare i colori della mia carnagione sopra una parte delle mie forme, ove non si mostrerebbero vantaggiosamente per una giovane. Voglio però corrispondere in qualche modo al vostro invito. » Sì dicendo colmò d'acqua un bicchiere, e in fretta il bebbe.

Benchè evidentissima fosse l'agitazione da cui era compresa, e desse frequenti segni della sua impazienza, potei fare a ciò poca attenzione; tanto mi angustiavano i nuovi ostacoli che impedivano procedere immantinente all'esame dell' audace accusa intentatami. Ma il Giudice non voleva udir parlare di affari quando era lontano l'aggiunto; lontananza però di cui si mostrava ilare, quanto di un giorno di vacanza uno scolaro. Continuò ad adoperarsi a tutt' uomo per esilarare i suoi ospiti, ciascun de' quali per motivi diversi non propendea molto a partecipare del suo buon umore. « Su via, mastro Morris, voi non siete il primo uomo al quale sia stato rubato, credo io .... I vostri gemiti non vi renderanno la cosa perduta .... E voi, sig. Frank Osbaldistone, non siete il primo spensierato che avesse

gridato *alto là* a un galantuomo. Mi ricordo di Jack Winterfield, vissuto ne' tempi della mia giovinezza, che frequentava la migliore compagnia della contea. Non v' era corsa di cavalli o combattimento di galli ov' egli non intervenisse. Io era compare e compagno di questo Jack .... Fate girare il fiaschetto, signor Morris; a furia di parlare vien sete .... Non passava giorno che non vôtassi un fiaschetto con lui; di buona famiglia, d' ottimo cuore, buono e onesto giovinotto; eccetto un peccatuzzo che lo condusse alla morte .... Berremo alla sua memoria, Signore .... Povero Jack Winterfield! E giacchè stiamo parlando di lui e di questa sorte di bagattelle, ed essendo ora sbarazzati della presenza di quel maladetto aggiunto, circostanza che ci lascia un po' più di libertà per parlare *inter nos*, sig. Osbaldistone! se voleste badarmi, io, ne' panni vostri, cercherei concludere questo affare amichevolmente. La legge è severa, severissima! ad onta di tutte le protezioni che avea, il povero Jack Winterfield, fu appiccato, e perchè? Semplicemente perchè avea liberato un ricco fittaiuolo delle vicinanze che tornava dal mercato, dall' incomodo di portarsi addosso i danari del bestiame venduto .... Ebbe-